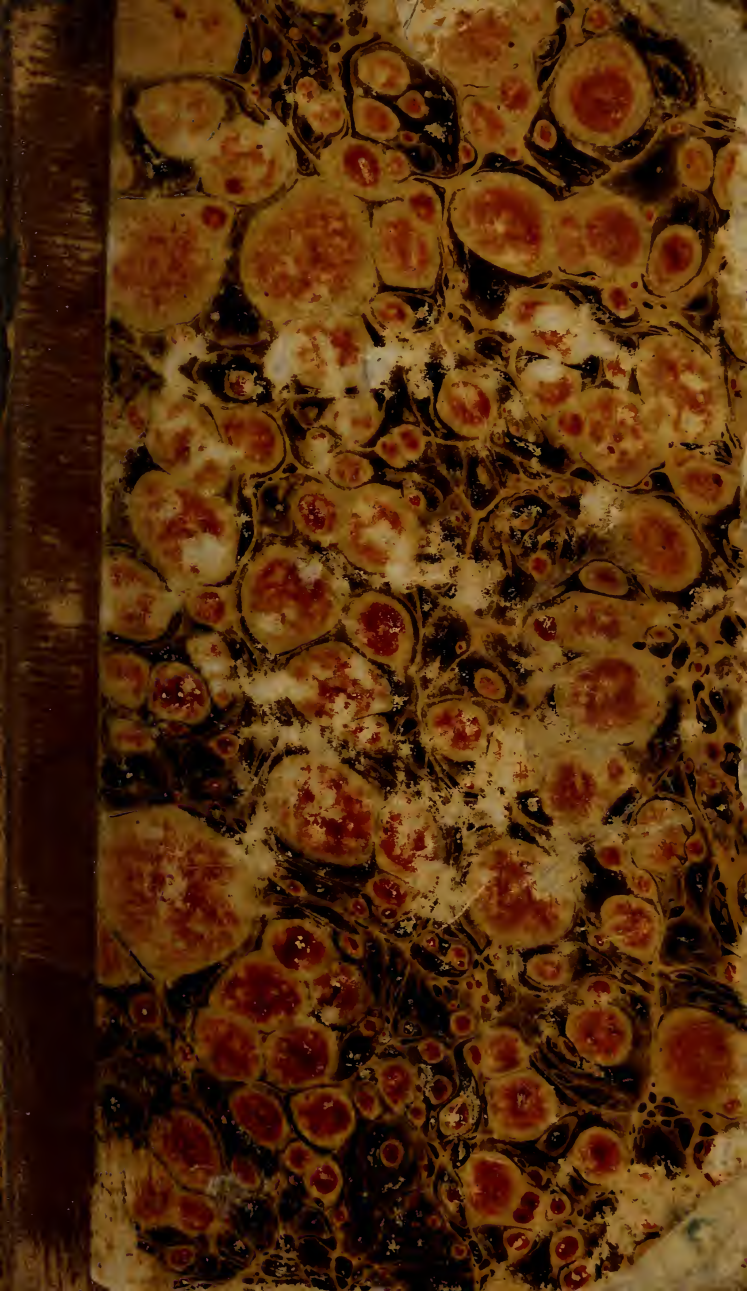
PQ 4720
.M5 A17
1819
Copy 1



No. 7

81

Class PQ4720
Book .M5A17
1819

THE DANIEL GUGGENHEIM FUND

POESIE SCELTE

DI

VINCENZO MONTI

SECONDA EDIZIONE VENETA

DILIGENTEMENTE CORRETTA.

VENEZIA

PER FRANCESCO ANDREOLA STAMPATORE.

1819.

PQ4720
.M5A17
1819

G.F.
397283
81

L' EDITORE VENETO.

La presente Edizione comprende tutte le Poesie di Vincenzo Monti, che si trovano nella Edizione di Verona in tre tomi in 8.°, tranne la Tragedia dell' Aristodemo dello stesso Autore. Ella gode però il vantaggio sopra la precitata Edizione di Verona, oltre quello di una più esatta correzione, che le materie vi sono più regolarmente, e giudiziosamente disposte. Vivi felice.

IL

PELLEGRINO

APOSTOLICO.

CANTI DUE.

ALLA SANTITA'

DI PIO SESTO.

BEATISSIMO PADRE.

Se la Religione, e l'Amore inspirarono i primi Poeti, non tardarono i Sovrani e i conquistatori a chiamare la Poesia nelle Reggie per addolcire i costumi dei Popoli, e celebrare gli Eroi. Sin d'allora divenne

Calliope, al dir d' Esiodo, Compagna de' Regi, ed ha continuato poscia ad esser cara a quanti han seduto sul trono, le gesta de' quali meritassero di essere tramandate alla posterità. Han dritto dunque i versi d' accostarsi al solio di PIO, e questo dritto non è già quel solo che aver possono su le memorabili imprese di un tanto Monarca, ma vi aggiungono ancor quello che aver debbono presso un munifico protettore, e discernitore delle Belle Arti. Se Voi, BEATISSIMO PADRE, avete adunato in Vaticano quante opere di greco scalpello furono, e son tuttavia la maraviglia di Roma, se innalzate magnifiche moli, se le

fate abbellire dai più rari pennelli, è dovere che abbiate in onore anche la Poesia, la primogenita delle Arti d' imitazione, quella che prima ha ideato ciò che l' altre eseguiscono, e senza cui le minori sorelle rimarrebbero inanimate, e languenti. Lasciate adunque che le Muse si ricovrino all' ombra del vostro trono, e che adornino talvolta i loro canti collo splendore delle vostre virtù. Nè temeranno esse di offendervi col suono delle giuste lodi, perchè sanno esser queste la scuola de' posteri, ed uno dei pochi contrassegni ancor liberi, co' quali sia permesso di esprimere la gratitudine, l' amore, e l'ammirazione d' un suddito. Eccovi,

BEATISSIMO PADRE, gl' ingenui, ed umili sentimenti, con cui vi bacio i santissimi piedi, e vi presento il mio libro.

IL
PELLEGRINO APOSTOLICO.

CANTO I.

Sollecita nel ciel l'alba sorgea,
Che su i flebili Colli di Quirino
La gran partenza illuminar dovea:
E intrepido anelando al suo cammino
Già stavasi prostrato all' ara innante
Della Chiesa l'Augusto Pellegrino.
La voce, il gesto, il mover delle piante
Non d'uom mortale, ma parea d'un Dio:
Foco eran gli occhi, e foco era il sembiante.
Squallide, e con lugubre mormorio
Affollate le turbe in Vaticano
Traeansi a dirgli il doloroso addio.

Somiglianti ad un mar, che da lontano
Fremer s' ode, o a gemente aura notturna,
Che fa le selve lamentar pian piano.
Là dove nell' orror sacro dell' urna
Dorme di Pietro in sotterranea sede
L' apostolica polve taciturna
Sul marmo trionfal sedea la Fede:
Più che la neve immacolato e schietto
Copriala un velo dalla fronte al piede;
Ma la bellezza del celeste aspetto
Traspar più vaga da quel velo, e spira
Riverenza ed amor, tema e diletto.
Essa lo sguardo, che penetra, e gira
Fin sopra i cieli, e l' infernal trapassa
Ampia vorago di tormento e d' ira,
Profondamente sospirando abbassa,
E colla man la guancia si sostiene
Da pensier grave affaticata e lassa.
Ma di reina nel suo duol ritiene
La maestà pur anco, ed infiammarse
Il cuor si sente d' ardimento e speme.
Sorse tosto, e sembrò nel suo levarse
La bianca nube, che dal ciel caduta
Sul Tabernacol folgorando apparse.
Corre all' Eroe d' incontro, e lo saluta,
E poichè in atto di gentil clemenza
Stettesi alquanto, e riguardollo muta:
O Uom, disse, cui l' alta intelligenza
Per me tragge a pugnar, per me, che sono
Diva in Ciel nata, e d' immortal potenza,

Guardami, Uom forte, io son che ti ragiono,
Io la figlia di Dio; guardami, e cura
D'un' afflitta ti prenda e del suo trono.
Piena è l' impresa di perigli, e dura;
Ma fia bello il patir, begli i cimenti,
Se il mio spirito ti guida, e t' assicura.
Le inspirate da me parole ardenti
Sono una spada, che ferisce e sana,
E d'ambe parti penetrar la senti.
La ragion, che l'error doma ed appiana,
E l'alme inonda de' bei raggj suoi,
E' mia scorta e compagna, è mia germana.
Ella sul labbro degl' invitti Eroi,
Su la cui tomba io seggo, e per cui stetti,
E del cui sangue mi nutrii dappoi,
Contro l'orgoglio degli umani affetti
Parlò sicura, e per le vie del Vero
I cuor più schivi attrasse e gl' intelletti.
Or la mente dell' uom per lo sentiero
Di fallace Sofia, fattasi ancella
Di ree dottrine, che vagar la fero,
Rassembra un mar, cui torbido flagella
Assiduo soffio di contrario vento,
Che mesce in ciel coll' onda e la procella.
Ma su l'irato instabile elemento,
E camminar su le tempeste io soglio,
Come sopra ben saldo pavimento.
Al mio grido pietoso, al mio cordoglio
I mortali induràr l' alme sedotte,
E sì formàr nel petto un cuor di scoglio.

Ma uscir dal fianco delle balze rotte
I fonti io faccio limpidi e sinceri,
E traggo il giorno dalla fosca notte.
Per me confonde li Nabucchi alteri
Daniel fanciullo, e placan le tremanti
Donzelle gl' inflessibili Assueri.
Tu vanne, ardisci, e parla. De' Regnanti
Sta il cuor nel pugno di quel Dio, che frena
L' ale del lampo, e i turbini sonanti.
Disse; e sul volto dell' Eroe serena
Rifulse, e raddoppiogli entro le ciglia
Mirabilmente del veder la lena.
Gia più bianca si fea l' alba vermiglia,
Che a tergo i corridor sentìa del giorno:
Ei guarda, e il fere un' altra maraviglia:
D' ombrose vigne e di ruscelli adorno
Appargli un campo. Collinette aprìche,
Verdi boschetti gli fan cerchio intorno.
Pascono al rezzo delle piante amiche
Ben cento greggi, e quinci e quindi ingombra:
Fuma la spiaggia di capanne antiche.
L' aria era queta, e di vapori sgombra;
Ma turbossi ad un tratto l' orizzonte,
E di pallore si coperse e d' ombra.
Pria diè vento la terra, e poi dal monte
Con orrendo silenzio orrenda emerse
Nube, e giù scese in procellosa fronte.
Ahi quant' era terribile a vederse!
Di Dio lo spirto le gonfiava il grembo,
E tale al muto campo si converse.

E già squarciato d' ogni parte il lembo,
Piovea grandine e foco, e palpitando
Fuggian le genti dall' irato nembo.
Solo fra tanta tema un venerando
Pastor si stette, e denudò la testa
Le palme al Ciel pietosamente alzando.
Voce di tuono allor gridò: T' arresta,
Angelo punitor, lungi la spada
Torci dal campo, e scendi alla foresta.
Tacque, e il turbo al furor mutò la strada
E qual recisa dalla curve ronche
Cader sul solco fa 'l villan la biada;
Tal fea quello balzar divelte e tronche
Le selve, e tutte per diversa via
Le fiere abbandonar l' atre spelonche.
Cotal portento al Pellegrin s' offria,
E mentre fise ei tiene le pupille,
Dispar l' oggetto, e un altro lo disvia.
Immantinente mille vede e mille
Pronte a seguirlo angeliche figure,
Affrettarsi, e gittar lampi e faville.
Vede d' Abisso le potenze impure
Sbarrargli il passo, e in questo lato e in quello
Di fantasmi assalirlo e di paure.
Smunta il volto, e con torvo occhio rubello
V' è l' Invidia di lui vecchia nemica,
E primo degli Eroi vanto e flagello;
V' è del vario Tarpeo tiranna antica
Maledicenza, che il pugnal deposto,
L' anime di segreti odj nutrìca;

V'è il falso Zelo, che d'amor s'è posto
Una larva sul volto, e un cuor nel seno
Di demone crudel tiensi nascosto;
Ed altri mostri, che diverse avieno
Di prudente virtù forme mentite,
E le labbra stillanti di veleno.
Come alla voce di Gesù smarrite
Là nell' Orto fatal caddero al suolo
Le turbe al grande tradimento uscite,
Così davanti al Pellegrin d' un solo
Sguardo percosso sul negato calle
Cadde rovescio il temerario stuolo,
Che non osò seguirlo, ed alle spalle
A bestemmiar rimase, e di sfacciato
Susurro empiè del Tevere la valle.
L' Angel di Roma dalla Fè chiamato
Alto allor si levò sul Vaticano,
E largo diede alla sua tromba il fiato;
Tromba a quelle simil che del Giordano
Arrestar l' onde stupefatte, e fero
Gerico rovinar spezzata al piano.
L' Angelo della Senna, e dell' Ibero,
E quel del Reno, e quel dell' Alpi udillo,
E fecer plauso al Difensor di Piero.
L' Angel dell' Istro anch' esso al forte squillo
Destati, e l' altro ad incontrar sen viene,
Pace gridando per lo ciel tranquillo.
Fin dentro il lago dell' eterne pene
Giunse il suon della tuba, e un cupo udissi
Doppio stridor di denti e di catene.

Trascorse ancor fra i lumi erranti e fissi,
E degli spirti, a cui fur dati in cura,
Forte l'orecchio rintronar sentissi.
Allor fe' Uriele più lucente, e pura
Uscir del die la lampa imperatrice,
Bella nemica della notte oscura.
D'improvviso tepor dispensatrice
La gran face del Sol tosto si mira
Rallegrar la pianura e la pendice.
Ovunque il passo imprime, o il guardo gira
L'illustre Viator, nuova virtude
Sente natura, e la stagion respira.
Volea del verno le sembianze crude
Depor la terra innanzi tempo, e presta
D'erbe e fiori ammantar le spiagge ignude;
Ogni arbor rinverdir volea la vesta,
E le nevi del gel rotto il rigore,
Alle montagne liberar la testa:
Ma vietollo Umiltà, che del Pastore
Venia scorta e compagna, e intorno a lui
Parve del verno raddoppiar l'orrore.
Languido un' altra volta i raggj sui
Contrasse il Sole, e il capo aureo lasciosse
Imbrunir di vapori erranti e bui.
Dal suo speco l'acquoso Austro si mosse,
E dalle nubi, che la man stringea,
E nevi e pioggie furibondo scosse.
Tutta qual pria tornò contraria e rea
La gelata stagion, posta in obblio
La deitade, che passar dovea.

Le sue porte d' Olimpo intanto aprio,
E calossi di fumo e foco mista
Nube che l' aria di fragranza empio.
L' ignea colonna imita, che fu vista,
Il ramingo guidar stanco Israello:
Per lo Deserto alla fatal conqüista.
Ma la nube nel sen porta un drappello
D' invariabili altrui Spirti moventi,
Quale l' occhiute rote d' Ezechiello;
Spirti, che di soavi almi concenti
Van ricreando l' aure innamorate,
E raddolcendo della via gli stenti.
Pria le cure, il travaglio, e l' umiltate
Del buon Pastor cantàro, che la vita
Pone in periglio per le agnelle amate.
Poi, stendendo a più grave arpa le dita,
Cantar quell' alto sdegno, onde la terra
Fu sepolta nel pelago, e punita;
E come l' Arca fra l' orrenda guerra,
Degl' irati elementi alto sul flutto
Galleggia, e salva le montagne afferra.
Indi il Roveto rammentàr, che tutto,
D' Orebbe apparve al Pastorel famoso
Dalle fiamme ravvolto, e non distrutto.
Nè quel Velo obblìar, che in rugiadoso,
Molle terren su l' alba raccogliesti
Secco ed asciutto, o Gedeon dubbioso.
Onde di sangue Madianito festi
Rosse le glebe, e di Giudea cattiva
Le pentite pupille alfin tergesti.

Tal era il canto e l'armonìa festiva,
Che al sacro Pellegrin il cuor molcendo,
Soavemente dalla nube usciva.
E già la balza del Suratte orrendo
Scopriasi tutta, e nebuloso il piede
Il padre Tebro le venìa lambendo.
Dimentica del Ciel spesso ivi riede
Di Silvestro a vagar l'Ombra pensosa,
Innamorata dell'antica sede:
Onde il verno alla rupe erta e petrosa,
Per riverenza a tanto ospite nume
Di nevi il capo più coprir non osa;
E Zefiro gentil scuoter le piume
In sua stagion vi lascia, e folte al basso
Pender le spiche, e tremolar sul fiume.
Sul limitar dello scavato sasso,
Ove al furor barbarico sottratto
Raccolse un tempo fuggitivo il passo,
Stavasi il Veglio venerando in atto
D'uom, che qualcuno attende, e impaziente
Per soverchio aspettare omai s'è fatto;
Ed ecco, che apparir vede repente
La portentosa nube, e più vicina
Farsi l'ascosa melodia già sente.
Qual da un fiume talor la vespertina
Nebbia s'estolle, o dopo breve istante
Giù nella valle rotasi, e declina;
Tal la cima radendo delle piante,
D'un venticel portata in su le penne,
La celeste discese Ombra aspettante.

Lieve d' incontro al Pellegrin sen venne,
E lampeggiando in un gentil sorriso
Gli sfavillò su gli occhi, e lo trattenne.
Videro dalla nube l' improvviso
Splendor gli Spirti ascosi, e ravvisàro
L' antico Cittadin del Paradiso.
Tosto il canto e le dolci arpe fermàro,
Che agli atti, al volto in lui desìo cortese
Di favellar gran cose argomentàro.
S' appressar tutte ad ascoltarlo intese
Quelle dive Potenze: allor di zelo
Fe l' Ombra scintillar le labbra accese,
E a parlar cominciò. Spirti del Cielo,
Che dappresso l' udiste, e di vostre ali
All' uman guardo gli faceste un velo,
Piacciavi di ridir, Spirti immortali,
Ad un mortal le sue parole, e darmi
Lingua ed accenti al gran subbietto eguali,
Se lice col pensier tanto levarmi.

IL
PELLEGRINO APOSTOLICO.

CANTO II.

Salve, l' Ombra gridò, salve, aspettato
Buon Pellegrino. Al tuo cammin felice
Arride folgorando il Ciel placato.
Dio s' affacciò dall' orrida pendice
Dell' altissimo suo monte profondo,
Che su l' altre montagne ha la radice:
Diede uno sguardo al sottoposto Mondo,
E il Mondo vacillò. Cader sospinto
Temea del Nulla nell' orror secondo.
La gran catena, da cui pende avvinto,
Scoteasi tutta, e alzarsi orribilmente
Parea la polve del Creato estinto.

Calmati, disse allor l'Onnipossente,
Calmati, o Mondo. E al suon di sue parole
Quel tremendo fragor tacque repente.
Brillò sereno dall'Olimpo il Sole,
Riser campi e colline, e in dolce aspetto
Si rabbellir di rose, e di viole.
O tu, che calchi ad alte imprese eletto
Dell'eterno Voler la traccia oscura,
Apri al mio dir l'orecchio e l'intelletto.
Non il silenzio sempre di natura,
Nè dei venti la calma e delle stelle
I disegni di Dio compie e matura:
Talvolta ancor fra i lampi e le procelle
Più luminoso il suo pensier traluce,
E le divine idee fansi più belle,
Il padre e fonte d'inesausta luce
Pur circonda talor gli eterei troni
Di maestà caliginosa e truce;
Onde sotto il suo piè s'odono i tuoni
Ruggir profondamente, e con baldanza
Mormorar le burrasche, e gli aquiloni.
In questa di furor torba sembianza
Parla pur anco alla sua Sposa, e il core
Col rigor ne cimenta, e la costanza:
Quindi spesso le invìa guerra e terrore,
Quindi gli affanni, che funesti e rei
D'odio sembrano segno, e son d'amore.
Nè da' barbari colli Giubesei
Sempre il nemico turbine si scaglia,
Che il raggio offusca di quegli occhi bei.

Nel seno di Sion fiera battaglia,
Fiero nembo si desta anco talora,
Che l' invitte sue torri urta e travaglia.
La bella Salamite si scolora,
Che il vede rovinar su le fiorenti
Vigne d' Engaddi, e al Ciel si volge, e plora.
Odi il romor delle quadriglie ardenti
D' Aminadabbo irato, odi il bisbiglio
Dell' atterrito Giuda, odi i lamenti.
Tu, che pietoso accorri al reo periglio
Della redenta Salamite, e vai
In sul Danubio ad asciugarle il ciglio,
Cresci speme e coraggio, e senti omai
Come chiaro su te parla il Destino
Là dall' abisso degli eterni rai.
Splenderà la tua gloria, o Pellegrino,
Più che le chiome e le lucenti rote
Dell' astro, che le porte apre al mattino:
D' intorno a te s' affolleran devote,
Siccome intorno al suo pastor le agnelle,
Le più barbare genti e più remote;
E tu la Fè, la Caritade in elle
Accenderai col guardo e col sembiante,
Mille mietendo al Ciel palme novelle.
Dietro a' tuoi passi estatica ed amante
Affrettarsi vedrai l' Europa intera,
L' orme baciando dell' auguste piante.
Dell' Istro la regal sponda guerriera
Vedrai di vele e popoli coperta,
Varj di ciel, di lingua, e di maniera.

Come d' Orebbe la vallea deserta,
Quando piovve sul querulo Israele
Celeste cibo dalla nube aperta,
Tu pioverai sul popol tuo fedele
Lo spirto, che securo a Pier già feo
Di Cafarnao calcar l' onda crudele;
Spirto, che del Tesbite e d' Elisèo
Scaldò le invitte labbra, e tutta un giorno
La Palestina di portenti empièo.
Un' altra volta di Moabbo a scorno
Di Balamo la voce udrassi intanto
Con maraviglia risuonar d' intorno.
Quanto son belle le tue tende! oh quanto,
Alma Sion, leggiadro è il tuo stendardo
E glorioso de' tuoi duci il vanto!
In Ascalon correa rumor bugiardo,
Che in Babilonia ti dicea conversa.
E schiava di tiranno empio e codardo:
Profanato l' altar, guasta, e perversa
La tua dottrina, e te in un mar, che bolle
Di sozzure, e d' orror tutta sommersa.
Mentì l' orribil grido. Il tuo bel colle
Di fiori ancor si veste e d' arboscelli,
Nudriti al fiato d' un' auretta molle.
I tuoi cedri famosi ancor son quelli;
Ancor son fresche per la rupe, e monde
L' urne de' tuoi fatidici ruscelli.
Venite a dissetarvi alle bell' onde,
O mal accorte agnelle, che succhiate
Del sozzo Egitto le cisterne immonde.

Quel buon Pastor, che abbandonaste ingrate,
Eccol, che viene pellegrin pietoso
Fra dirupi a cercarvi, o sconsigliate.
Egli è tutto sudante, e polveroso:
Amor lo guida, Amor che al varco il prese,
E tolse agli occhi suoi sonno e riposo.
Deh! voli una soave aura cortese,
Che della via gli tempri le fatiche
Fra le piene d'orror balze scoscese.
Stendete la vostr' ombra, o piante amiche:
E voi di fior spargetegli il sentiere,
O pastorelle del Saron pudiche.
Fra sì dolci d'amor note sincere
Verrai su l' Istro, e ti vedrai davanti
Le tedesche piegarsi aste e bandiere.
E le madri di gioja palpitanti
T' insegneran col dito ai pargoletti,
Con mille baci confondendo i pianti.
Ed essi dalle madri al fianco stretti
Ti cercheran col guardo, e si dorranno,
Che veloce trapassi, e non aspetti;
Ed il picciolo mento allungheranno,
Onde sul folto della calca alzarse
Con avid' occhio, e fanciullesco affanno.
Ecco intanto le grida raddoppiarse;
Ecco Giuseppe. A questo nome un foco
Del Pellegrino su le guance apparse:
Fu il cor, che dentro si commosse, e poco
Di se capace ritrovando il petto
Tentò co' balzi dilatarsi il loco.

Tenerezza e pietà, gioja e rispetto
Gli fero assalto all'anima, e sul viso
Si pinser tutti con diverso effetto.
Del visibile fremito improvviso
S'avvide il parlator Veglio canuto,
E il divin labbro aprendo ad un sorriso;
Vedrai, seguìa, vedrai questo temuto
Eroe dell'Austria, innanzi a cui vacilla,
E stassi il Mondo riverente e muto:
Non già truce il sembiante e la pupilla,
Qual sovente il mirar la Molda e il Reno
Là tra il fumo di Marte, e la favilla;
Ma placido, gentil, mite e sereno
Venirti incontro, e come al padre il figlio
Chinarsi, e palpitar stretto al tuo seno.
Oh palpiti d'amor, non di periglio!
Oh regal bacio! oh memorando amplesso!
O d'alta Provvidenza alto consiglio!
Le sue, le tue virtù d'un nodo stesso
Si stringeranno, e si faran tra loro
Scambievole di rai dolce riflesso.
Aureo d'affetti l'amistà lavoro
Nelle vostr'alme tesserà, che poi
Fian del Tempio di Dio base e decoro;
Finchè d'applausi carco, e degli Eroi
Il più grande lasciando all'Istro in riva
Innamorato de' pensieri tuoi,
Alle contrade della tua giuliva
Difficil Roma tornerai lodato,
Coll'Invidia al tuo piè vinta e cattiva.

Ivi lungo di giorni ordin beato
Trarrai sicuro, e del tuo sacro impero
Salomon nuovo tranquillando il fato,
Arspice avventuroso, e condottiero
Sarai del secol che s' appressa, e chiede
Del tuo bel nome ornar l' anno primiero.
Questo è il voler di lui, che al tuo cor diede
L' alto coraggio, e su l' avel lo scrisse,
D' onde al sacro cammin movesti il piede.
L' amica ambasciatore Ombra sì disse,
E girò gli occhi quai due Soli, e il monte
Par che tutto di luce si vestisse;
Che poi si stese all' ultimo orizzonte,
E ne rise per giubilo la valle,
E traballonne d' Apennin la fronte;
Onde agitate sulle acute spalle
Si scomposer le nevi, e sciolte in fiumi
Giù per rotto dirupo aprirsi il calle:
Grondavan tutti delle balze i dumi,
E le colline rugiadose un nembo
Alzavan di gratissimi profumi.
Ma l' Ombra già confusa erasi in grembo
Dell' angelica nube, che repente
Per abbracciarla avea squarciato il lembo;
Sparir la vide il Pellegrin dolente,
E col guardo la nebbia accompagnando,
Che portavala al Cielo dolcemente,
Ed ambedue le palme alto levando,
Padre, gridò, così t' involi, e lassi
Meco le cure del divin comando?

Meglio era, che il mio corso anco mutassi;
Ma se vuolsi che io resti, e alle serene
Sedi d' Olimpo, senza me tu passi,
Deh! narra a Pietro, se a incontrar ti viene,
Narra pietoso i miei disastri, e tutte
Del suo fedele Successor le pene.
Disse, e le ciglia non ritenne asciutte;
Ma qual su l' erbe appajono le stille
Dalle nubi d' April scosse e produtte,
Che brillan tremolando a mille a mille
Davanti al Sol, che irradiale e percote:
Tal corse il pianto intorno alle pupille.
Si terse il Pellegrin santo le gote,
E pien la mente della grande idea,
Che inspirogli l' antico Sacerdote,
Fiamme spargendo, ovunque il piè volgea,
D' amor, di fede, di pietà, di zelo,
Corse oltre la gelata Alpe Retea
Gli alti presagi ad avverar del Cielo.

LA BELLEZZA
DELL' UNIVERSO.

CANTO.

ARGOMENTO.

L'ordine mirabile, onde risulta la bellezza dell' Universo fisico è il primo oggetto del Canto, che scende poi a considerarla nelle varie parti della Creazione, e nei varj accidenti della Natura. Si trattiene sull' uomo, che n' è la sede principale. Dopo averla fatta rilevare nell'esterno delle sue membra, fa una digressione sulla bellezza dell' anima. L' osserva quindi nelle varie arti d' imitazione, le quali avendo per oggetto il Bello relativamente all' occhio, all' orecchio, e all' immaginazione, si dicono belle Arti. Di qui prende motivo di passare al Bosco Parrasio, luogo sacro alle Muse, ove questo Canto fu recitato in occasione,

che gli Arcadi si erano colà radunati per festeggiare le Nozze dell' Eccellenze Loro Signori Conte Don Luigi Braschi Onesti, e Donna Costanza Falconieri. Si accennano dopo gli effetti del Tempo in danno della Bellezza, e si finisce con una breve riflessione sulla bellezza incorruttibile della Virtù.

LA BELLEZZA
DELL' UNIVERSO.

CANTO.

Del pensiero di Dio candida figlia,
Prima d' Amor germana, e di Natura
Amabile compagna e maraviglia,
Madre di dolci affetti, e dolce cura
Dell' uom, che varca pellegrino errante
Questa valle d' esilio e di sciagura,
Vuoi tu, diva Bellezza, un risonante
Udir inno di lode, e nel mio petto
Un raggio tramandar del tuo sembiante?
Senza la luce tua l' egro intelletto
Langue oscurato, e i miei pensier sen vanno
Smarriti in faccia al nobile subbietto.

Ma qual principio al canto, o Dea, daranno
Le Muse, e dove mai degne parole
Dell' origine tua trovar potranno?
Stavasi ancora la terrestre mole
Del Caos sepolta nell' abisso informe,
E sepolta con lei la Luna, e il Sole;
E tu del sommo Facitor su l' orme
Spaziando, con esso preparavi
Di questo Mondo l' ordine, e le forme.
V' era l' eterna Sapienza, e i gravi
Suoi pensier ti venìa manifestando
Stretta in santi d' amor nodi soavi.
Teco scorrea per l' Infinito; e quando
Dalle cupe del Nulla ombre ritrose
L' onnipossente creator comando
Sbucar fe' tutte le mondane cose,
E al guerreggiar degli elementi infesti
Silenzio e calma inaspettata impose,
Tu con essa alla grande opra scendesti,
E con possente man del furibondo
Caos le tenebre indietro respingesti,
Che un muggìto orribile e profondo
Là del Creato su le rive estreme
S' odon le mura flagellar del Mondo;
Simili a un mar che per burrasca freme.
E sdegnando il confine, le bollenti
Onde solleva, e il lido assorbe e preme.
Poi ministra di luce e di portenti
Del ciel volando pei deserti campi
Seminasti di stelle i firmamenti:

Tu coronasti di sereni lampi
Al Sol la fronte; e per te avvien che il crine
Delle comete rubiconde avvampi,
Che agli occhi di quaggiù, spogliate alfine
Del reo presagio di feral fortuna,
Invìan fiamme innocenti e porporine.
Di tante faci alla silente e bruna
Notte trapunse la tua mano il lembo,
E un don le festi della bianca Luna;
E di rose all' Aurora empiesti il grembo,
Che poi sopra i sopiti egri mortali
Piovon di perle rugiadose un nembo.
Quindi alla terra indirizzasti l' ali,
Ed ebber dal poter de' tuoi splendori
Vita le cose inanimate e frali.
Tumide allor di nutritivi umori
Si fecondàr le glebe, e si fèr manto
Di molli erbette e d' olezzanti fiori.
Allor, degli occhi lusinghiero incanto
Crebber le chiome ai boschi, e gli arboscelli
Grato stillàr dalle cortecce il pianto;
Allor dal monte corsero i ruscelli
Mormorando, e la florida riviera
Lambir freschi, e scherzosi i venticelli.
Tutta del suo bel manto Primavera
Coprìa la terra: ma la vasta idea
Del gran Fabbro compita ancor non era:
Di sua vaghezza inutile parea
Lagnarsi il suolo; e con più bel desìro
Sguardo e amor di viventi alme attendea.

Tu allor dipinta d' un sorriso in giro
Dei quattro venti su le penne tese
L' aura mandasti del divin Sospiro,
La terra in sen l' accolse, e la comprese,
E un dolce movimento, un brividìo
Serpeggiar per le viscere s' intese;
Onde un fremito diede, e concepìo;
E il suol, che tutto già s' ingrossa, e figlia
La brulicante superficie aprìo.
Dalle gravide glebe, oh maraviglia!
Fuori allor si lanciò scherzante e presta
La vaga delle belve ampia famiglia.
Ecco dal suolo liberar la testa,
Scuoter le giubbe, e tutto uscir d' un salto
Il biondo imperator della foresta:
Ecco la tigre, e il leopardo in alto
Spiccarsi fuora della rotta bica,
E fuggir nelle selve a salto a salto.
Vedi sotto la zolla, che l' implica,
Divincolarsi il bue, che pigro e lento
Isviluppa le gran membra a fatica:
Vedi pien di magnanimo ardimento
Sovra i piedi balzar ritto il destriero,
E nitrendo sfidar nel corso il vento;
Indi il cervo ramoso, ed il leggiero
Daino fugace, e mille altri animanti,
Qual mansueto, e qual ritroso e fiero.
Altri per valli e per campagne erranti,
Altri di tane abitator crudeli,
Altri dell' uomo difensori e amanti.

E lor di macchia differente i peli
Tu di tua mano dipingesti, o Diva,
Con quella mano che dipinse i cieli.
Poi de' color più vaghi, onde l'estiva
Stagion delle campagne orna l'aspetto,
E de' freschi ruscei smalta la riva,
L'ale spruzzasti al vagabondo insetto,
E le lubriche anella serpentine
Del più caduco vermicciuol negletto.
Nè quì ponesti all'opra tua confine;
Ma vie più innanzi la mirabil traccia
Stender ti piacque dell'idee divine.
Cinta adunque di calma e di bonaccia
Delle marine interminabil onde
Lanciasti un guardo su l'azzurra faccia.
Penetrò nelle cupe acque profonde
Quel guardo, e con bollor grato Natura
Intiepidille, e diventàr feconde;
E tosto varj d'indole e figura
Guizzaro i pesci, e fin dall'ime arene
Tutta increspàr la liquida pianura:
I delfin snelli colle curve schiene
Uscir danzando, e mezzo il mar coprìro
Col vastissimo ventre orche e balene.
Fin gli scogli e le sirti allor sentiro
Il vigor di quel guardo e la dolcezza,
E di coralli e d'erbe si vestìro.
Ma che? Non son, non sono, alma Bellezza,
Il mar, le belve, le campagne, e i fonti
Il sol teatro della tua grandezza.

Anche sul dorso dei petrosi monti,
Talor t' assidi maestosa, e rendi
Belle dell' Alpi le nevose fronti.
Talor sul giogo abbrustolato ascendi
Del fumante Etna, e nell' orribil veste
Delle sue fiamme ti rivolgi e splendi.
Tu del nero aquilon su le funeste
Ale per l' aria alteramente vieni,
E passeggi sul dorso alle tempeste.
Ivi spesso d' orror gli occhi sereni
Ti copri, e mille intorno al capo accenso
Rugghiano i tuoni, e strisciano i baleni.
Ma sotto il vel di tenebror si denso
Non ti scorge del vulgo il debil lume,
Che si confonde nell' error del senso.
Sol ti ravvisa di Sofia l' acume,
Che nelle sedi di Natura ascose
Ardita spinge del pensier le piume:
Nel danzar delle stelle armonìose
Ella ti vede, e nell' occulto amore,
Che informa, e attragge le create cose:
Te ricerca con occhio indagatore
Di botaniche armato acute lenti
Nelle fibre or d' un' erba, ed or d' un fiore:
Te dei corpi mirar negli elementi
Sogliono al gorgoglìo d' acre vasello
I Chimici curvati, e pazìenti.
Ma più le tracce del divin tuo bello
Discopre la sparuta Anotomìa,
Allorchè armata di sottil coltello,

I cadaveri incide, e l'armonìa
Delle membra rivela, e il penetrale
Di nostra vita attentamente spìa.
O uomo, o del divin dito immortale
Ineffabil lavor, forma, e ricetto
Di spirto e polve moribonda e frale;
Chi può contar le tue bellezze? Al petto
Manca la lena, e il verso non ascende
„ Tanto, che arrivi all'alto mio concetto.
Fronte, che guarda il cielo, e al cielo tende;
Chioma, che sopra gli omeri cadente
Or bionda, or bruna il capo orna e difende,
Occhio dell'alma interprete eloquente,
Senza cui non avrìa dardi e faretra
Amor, nè l'ali, nè la face ardente;
Bocca, dond' esce il riso, che penètra
Dentro i cuori, e l'accento si disserra,
Ch'or severo comanda, or dolce impetra;
Mano, che tutto sente, e tutto afferra,
E nell'arti incallisce, e ardita e pronta
Cittadi innalza, e opposti monti atterra;
Piede, su cui l'uman tronco si ponta,
E parte e riede; e or ratto ed or restìo
Varca pianure, e gioghi aspri sormonta;
E tutta la persona entro il cuor mio
La maraviglia piove, e mi favella
Di quell'alto Saper, che la compìo.
Taccion d'amor rapiti intorno ad ella
La terra, il cielo; ed io son io, v'è sculto
Delle create cose la più bella.

Ma qual nuovo d' idee dolce tumulto!
Qual raggio amico, delle membra or viene
A rischiararmi il laberinto occulto?
Veggo muscoli ed ossa, e nervi e vene,
Veggo il sangue e le fibre, onde s' alterna
Quel moto, che la vita urta e mantiene;
Ma nei legami della calma interna,
Ammiranda prigion! cerco, e non veggio
Lo spirto, che la move e la governa.
Pur sento io ben che quivi ha stanza e seggio,
E dalla luce di ragion guidato
In tutte parti il trovo, e lo vagheggio.
O spirto, o immago dell' Eterno, e fiato
Di quelle labbra, alla cui voce il seno
Si squarciò dell' abisso fecondato,
Dove andar l' innocenza, ed il sereno
Della pura beltà, di cui vestito
Discendesti nel carcere terreno?
Ahi, misero! t' han guasto e scolorito
Lascivia, ambizion, ira ed orgoglio,
Che alla colpa ti fero il turpe invito!
La tua ragione trabalzar dal soglio,
E lacero, deluso ed abbattuto
T' abbandonar nell' onta e nel cordoglio.
Siccome incauto pellegrin caduto
Nelle man de' ladroni, allorchè dorme
Il Mondo stanco e d' ogni luce muto.
Eppur sol volto le reliquie e l' orme,
Fra il turbo degli affetti, e la rapina,
Serbi pur anco dell' antiche forme;

Ancor dell' alta origine divina
I sacri segni riconosco, ancora
Sei bello e grande nella tua rovina.
Qual ardua antica mole, a cui talora
La folgore del cielo il fianco scuota,
Od il tempo, che tutto urta e divora,
Piena di solchi, ma pur salda e immota
Stassi, e d' offese e danni carca aspetta
Un nemico maggior, che la percota.
Fra l' eccidio e l' orror della soggetta
Colpevole Natura, ove l' immerse
Stolta lusinga e una fatal vendetta.
Più bella intanto la Virtude emerse,
Qual astro, che splendor nell' ombre acquista,
E in riso i pianti di quaggiù converse.
Per lei gioconda, e lusinghiera in vista
S' appresenta la morte, e l' amarezza
D' ogni sventura col suo dolce è mista:
Lei guarda il Ciel dalla superna altezza
Con amanti pupille; e per lei sola
S' appresenta dell' uomo alla bassezza.
Ma dove, o Diva del mio canto, vola
L' audace immaginar? dove il pensiero
Del tuo Vate guidasti e la parola?
Torna, amabile Dea, torna al primiero
Cammin terrestre, nè mostrarti schiva
Di minor vanto, e di minor impero.
Torna: e se cerchi errante e fuggitiva
Devoti per l' Europa animi ligi,
E tempio degno di sì bella Diva,

Non t'aggirar del morbido Parigi
Cotanto per le vie, nè sulle sponde
Della Neva, dell'Istro, e del Tamigi.
Volgi il guardo d'Italia alle gioconde
Alme contrade, e per miglior cagione
Del fiume Tiberin fermati all'onde.
Non è straniero il loco, e la magione:
Qui fu dove dal Cigno Venosino
Vagheggiar ti lasciasti, e da Marone;
E quì reggesti del Pittor d'Urbino
I sovrani pennelli, e di quel d'Arno
„ Michiel più che mortale Angel divino.
Ferve d'alme sì grandi, e non indarno,
Il Genio redivivo. Al suol Romano
D'Augusto i tempi e di Leon tornarno.
Vedrai stender giulive a te la mano
Grandezza e Maestà, tue suore antiche,
Che ti chiaman da lungi in Vaticano.
T'infioreranno le bell'Arti amiche
La via, dovunque volgerai le piante,
Te propizia invocando alle fatiche:
Per te all'occhio divien viva e parlante
La tela e il masso; ed il pensiero è in forsi.
Di crederlo insensato, o palpitante:
Per te di marmi i duri alpestri dorsi
Spoglian le balze tiburtine, e il monte,
Che Circe empieva di leoni e d'orsi;
Onde poi mani architettrici e pronte
Di moli aggravan la latina arena
D'eterni fianchi, e di superba fronte.

Per te risuona la notturna scena
Di possente armonia, che l' alme bea,
E gli affetti lusinga ed incatena;
E questa Selva, che la Selva Ascrea
Imita, e suona di febeo concento,
Tutta è spirante del tuo nome, o Dea;
E questi lauri, che tremar fa il vento,
E queste che premiam tenere erbette
Sono di un tuo sorriso opra e portento;
E tue pur son le dolci canzonette,
Che ad Imeneo cantar dianzi t' intese
L' Arcade schiera su le corde elette.
Stettero al grato suon l' aure sospese,
E il bel Parrasio a replicar fra nui
Di Luigi e Costanza il nome apprese.
Ambo cari a te sono, ed ambidui
Su l' amabil sembiante un feritore
Raggio imprimesti de' begli occhi tui;
Raggio, che prese poi la via del core,
E di virtù congiunto all' aurea face
Fe' nell' alme avvampar quella d' Amore,
Vien dunque, amica Diva. Il tempo edace,
Fatal nemico, colla man rugosa
Ti combatte, ti vince, e ti disface.
Egli il color del giglio e della rosa
Toglie alle gote più ridenti, e stende
Dappertutto la falce ruinosa.
Ma se teco virtù s' arma, e discende
Nel cuor dell' uomo ad abitar sicura,
Passa il veglio rapace, e non t' offende;

E solo, allorchè fia che di Natura
Ei franga la catena, e urtate e rotte
Dell' Universo cadano le mura,
E spalancando le voraci grotte
L' assorba il Nulla, e tutto lo sommerga
Nel muto orror della seconda notte;
Al fracassato Mondo allor le terga
Darai fuggendo, e su l' eterea sede,
Ove non fia che Tempo ti disperga,
Stabile fermerai l' eburneo piede.

POESIE

DI VARIO METRO.

ENTUSIASMO

MALINCONICO.

Dolce de' mali obblìo, dolce dell' alma
Conforto, se le cure egre talvolta
Van de' pensieri a intorbidar la calma,
O cara Solitudine, una volta
A sollevar, deh! vieni i miei tormenti
Tutta nel velo della notte avvolta.
Te chiamano le amiche ombre dolenti,
Di questa selva, e i placidi sospiri
Tra fronda e fronda de' nascosti venti.
Sei tu forse, che intorno a me t' aggiri,
E simile alle fioche aure del bosco
Il tuo furor patetico m' inspiri?
Sì, tu sei dessa. Il tuo sembiante fosco,
Risvegliator di lagrimosi carmi,
Io mi veggo su gli occhi; io lo conosco.

Sento le membra tutte palpitarmi,
E da bollenti spiriti sconvolto
Il cerebro infiammarsi, e il cor tremarmi.
L' informe dell' idee popolo folto
A fremere incomincia, e m' arronciglia
Gli occhi, la fronte, e mi rabbuffa il volto.
Il pensier si sprigiona, e senza briglia
Va scorrendo, qual turbo inferocito,
Che il dormiente Oceàn desta, e scompiglia.
In quai caverne, in qual deserto lito
Or vien egli sospinto? E forse questo
Il sentier d' Acheronte e di Cocìto?
Odo dell' aura errante il fischiar mesto,
E il taciturno mormorar del fonte,
Che un freddo invìa su l' alma orror funesto.
Su i fianchi alpestri, e sul ciglion del monte
Van cavalcando i nembi orridi, e cupi,
E stan pendenti in minacciosa fronte.
Oh piagge oscure! oh spaventose rupi!
Oh rio silenzio! oh solitario speco,
Segreto albergator d' orsi e di lupi!
Tu mi rapisci: il tenebror tuo cieco
Piace al cor mesto; e forza acquista e lena
Da te la doglia, e quel terror ch' è meco.
Forse un tempo segnar quest' arsa arena
L' orme di qualche disperato Amante,
Cui la vita fu tronca dalla pena.
Anch' io qua movo il debil passo errante
D' amor trafitto, e il mio tormento chiede
Confidenza da queste orride piante.

Mostro senza pietade e senza fede,
Crudele Amor! tu dunque troverai
Chi t' arda incensi, e ti si curvi al piede?
Maledetto il pensier ch' io ti donai;
Maledette le trecce, e la scaltrita
Sembianza, onde sedurre io mi lasciai;
Maledetta l' infausta ombra romita
Conscia de' miei trionfi, della spene
Lungo tempo felice, e poi tradita.
Folle, che dissi? D' un perduto bene,
Che lo spirto deluso ange, e percote,
Chi la memoria a suscitarmi or viene?
Ahi, che l' alma delira; e per le gote
Tremole va serpendo orror soverchio,
E un altro fiero immaginar mi scuote!
Veggo le nubi, strascinate a cerchio
Dagl' iracondi venti, al mondo tutto
Far di sopra un ferale atro coperchio.
Mugge il tuono fra' lampi, e dappertutto
Dal sen de' nembi la tempesta sbalza,
E schianta i boschi il ruinoso flutto.
Piombano con furor di balza in balza
Gonfj i torrenti, e tetti e selve e massi
In giù la strepitosa onda trabalza.
Ah voi fuggite, o miei pensieri, e lassi,
Nascondetevi tutti al triste obbietto,
Finchè del cielo la procella passi!
O flebil antro, o flebile ricetto,
Lascia, che in questa almen nera spelonca
Ricovri alquanto il conturbato petto.

Del tufo sotto alla scavata conca
Corrono ad incontrarmi le tenèbre,
E ognuna sul mio crin piove, e si tronca.
Spettri e larve davanti alle palpèbre
Passar mi veggo bisbigliando, e sento,
Che gemono dintorno in suon funèbre.
Oimè! forse d' errante ombra il lamento
È quel, che dalla cavernosa volta
Emerge mormorando lento lento?
Se nemica non sei, fermati, ascolta:
Tu che meco confondi le querele,
Che vuoi da me, dogliosa Ombra insepolta?
Ma tace l' indiscreta Ombra crudele,
E per l' orror del tenebroso albergo
Sol la cupa risponde Eco fedele.
Ahi! chi m'agghiaccia il cor? di qual m'aspergo
Freddo sudor la fronte? e qual tremendo
Fantasma è quello, che mi vien da tergo?
Sostienmi, o mio coraggio. Ecco l' orrendo
Volto di Morte! Arricciasi ogni pelo,
E l' alma al cuor precipita fremendo.
Ah fuggi, ah fuggi, e alle mie vene un gelo
Si feroce risparmia! In queste grotte
Forse t' invia per mio supplizio il Cielo?
Deh, che questa non sia l' ultima notte
De' crescenti miei dì! Guardami, e vedi,
Che innanzi tempo il tuo furor m' inghiotte.
Tu mi guati, non parli, e ritta in piedi
Pietosamente ti soffermi, e alquanto
Respirar dalla tema mi concedi.

Oh Morte! oh Morte! Eppur terribil tanto
Non sei qual sembri. Tu su gli occhi adesso
Mi chiami, in vece di spavento, il pianto.
Dunque più non fuggir, vienmi dappresso.
Ah, perchè tremo ancor? Vieni, ch' io voglio
Ne' tuoi sembianti contemplar me stesso.
Questo, che stringo d' ogni carne spoglio
Scheltro sventrato, che di rea paura
Empie la polve dell' umano orgoglio;
Questa di coste orribil selva e dura;
Queste mascelle digrignate, e questa
Degli occhi atra caverna e sepoltura,
Quale al pensier mi avventano funesta
Luce lugubre, che all' incerto ciglio
Rompe la benda, e dal letargo il desta!
Di putredine e fango anch' io son figlio:
E tu tra poco, inesorabil Morte,
Su queste membra stenderai l' artiglio.
Di due contrarie Eternità le porte
Tu mi spalanchi. Io le riguardo, e tremo,
E il pallor cresce delle guance smorte.
A qual di queste, o mie speranze, andremo?
E qual fia l' ora, che la man del Fato
M' abbranchi, e de' miei dì tronchi l' estremo?
Lasso! alle spalle ei già mi rugghia, e alzato
Tienmi 'l ferro sul capo, e il colpo affretta,
Gridando orrendamente, il mio peccato.
Addio, dolci lusinghe! addio, diletta
Immagine di vita! Ecco d' accanto
Stammi la Morte, che la falce ha stretta.

Deh, la sospenda ancor per poco! e intanto
Dall' aperte pupille mi trabocchi
Fiume d' amaro inconsolabil pianto;
Poichè bello è il morir col pianto agli occhi.

PER LA PASSIONE

DI NOSTRO SIGNORE.

Tristo pensier, che dal funereo monte,
Ove spirar trafitto un DIO vedesti,
Ritorni indietro sbigottito in fronte,
Ove spingi i miei passi? e qual per questi
Scuri deserti, e flebili campagne
Scena di lutto e di terror m' appresti?
Qua si squarciano i fianchi alle montagne,
Là il mar da lungi per tempesta freme,
Di sopra il cielo inorridisce, e piagne;
Di sotto incerta, e tremebonda geme
La terra, e nell' antico inondamento
Dell' abisso natio sepolta ir teme.
Non più: nell' alma risvegliarsi io sento
In faccia alla commossa ira divina
Di Natura il cordoglio e lo spavento.

Veggo le vie dell' empia Palestina,
Veggo il Giordan, che tra le meste sponde
Torbido e lamentoso al mar cammina.
Qui passò l' Arca del gran patto, e l' onde
Ritiraronsi indietro riverenti,
Sgombrando le spelonche ime, e profonde:
Qui battezzava i popoli credenti
Quel Giusto, che il comun Riparatore
Per le sorde annunciò selve alle genti:
Qui sconosciuto il Nazaren Signore
Giunse ancor esso, ed il lavacro chiese
All' attonita man del Precursore;
E tosto pel sereno aere s' accese
Un lampo, e *Questi è il Figlio mio diletto*
Da bianca nube risuonar s' intese.
Fiume superbo, che dall' imo letto
Uscisti allora per baciar le sante
Orme, e bearti in quel celeste aspetto,
Dimmi, dove in mirarlo il flutto errante
Fermasti innamorato, e dove pose
Sul margo il mio Gesù l' eburnee piante?
Dimmi, ove sono i gigli, ove le rose,
Che dovunque il divin piede arrestossi,
Spuntarono fragranti, e rugiadose?
Oimè! tu roco gemi, e dai commossi
Gorghi dir sembri in flebil mormorio,
Che tutto in pianto il tuo gioir cangiossi.
Tal non eri, o Giordan, quando s' udio
La davidica cetra alle tue rive
Gli alti portenti celebrar di Dio.

Allor vedesti di baldanza prive
Del fiero Màdian, di Moab le schiere
Su' tuoi ponti passar vinte e cattive:
Allora di Sion su le guerriere
Torri mirasti all' aria sventolanti
Le lacerate filistee bandiere;
Mentre terror di regi e di giganti
Ruggìa il Leon di Giuda, e altier correa
Fra' barbarici cocchi, ed elefanti.
Ma dileguossi la grandezza ebrea,
Come l' onda che fugge, e sol restonne
Una languente disprezzata idea.
Lo splendor del Carmelo e del Saronne,
Il Salvatore d' Israele apparse;
E nol conobbe l' infedel Sionne;
L' orgogliosa non volle rammentarse
De' suoi Profeti l' ispirata voce,
Che udì spesso all' orecchio risuonarse,
Quando vaticinaro in tuon feroce,
Rotta la benda del Futuro, il Nume
Da lei bramato, e poi confitto in croce.
Figlia d' empio ladron, l' infami piume
Di Babilonia tu calcasti, e il ciglio
Chiudesti allor di veritade al lume.
Ma quel Dio, che tu sprezzi in tuo periglio,
Và, che caldo di sdegni onnipossenti
Or viene il sangue a vendicar del Figlio.
Sotto il suo piè del cielo i firmamenti
Piegansi vacillando, e gli aquiloni
L' alzano su le fosche ale frementi:

Gli mugghiano dintorno i rauchi tuoni,
Ed egli al fianco la faretra ha piena
D' infocate saette e di carboni.
Qual fumo all' Austro, e qual minuta arena
Si dileguano i monti a lui davante,
E il rapid' occhio gli va dietro appena.
Di sua giust' ira gravido e sonante
Già dall' Ausonia il turbo scende e fischia
A sterminar del Libano le piante.
L' ode il Cedron da lungi, e non s' arrischia
Dal gorgo alzar la fronte, e paventando
Col picciol Siloe si confonde e mischia.
Già le tue spiagge illuminar sdegnando
S' annera il Sole, e Dio tirò su l' empio
Tuo capo fuor della vagina il brando.
Io ne veggo il balen, veggo lo scempio
Di tua superba Sinagoga impura,
Arsi gli altari, e rovesciato il tempio:
Veggo il Lutto, la Morte, e la Paura
Fra il suon lugubre d' oricalchi e trombe
Tremendi errar su le cadenti mura.
Come atterrite timide colombe
Le vergini innocenti, i vecchi imbelli
Fuggon nelle caverne e nelle tombe.
Arruffata le ciglia, irta i capelli
Va Disperazion correndo, e stolta
Cerca contro il suo sen spade, e coltelli.
Il Disordin la segue, e tuttavolta
Vie più spaventa la città, che cade
Nel proprio sangue orribilmente involta.

Fra le stragi e il terror la Crudeltade
Esulta e freme, nè fiorite guance
Riparmia ingorda, nè rugosa etade.
Con ferri nudi, ed abbassate lance
Sopra un monte cavalca il vincitore
Di tronche teste e di squarciate pance.
Ardon le case, ed il divin Furore
Soffia dentro l'incendio, e vendicato
Il Ciel sorride fra cotanto orrore.
Così d'obbrobrio carco, e incatenato
Traggon vittrici l'Aquile latine
Della sleal Gerusalemme il fato:
Ed essa or giace fra virgulti e spine
Sepolta, e sol l'adorna, e manifesta
L'orrido avanzo delle sue ruine.
Così quando del ciel fiamma funesta
Una quercia ferì, che i larghi bronchi
Alto all'aure spandea per la foresta,
Benchè squarciati, affumicati, e monchi,
Pur su l'arso sabbion col proprio pondo
Ritti si stanno e maestosi i tronchi,
Quasi aspettando il fulmine secondo.

CRISTO

Raffigurato nel Sasso che atterrò il Colosso veduto in sogno da Nabucco.

STANZE.

I.

Qui stette, quì superbo alzò la fronte
L' Idolo della colpa, e al Ciel fe' guerra.
Qui cadde rotolando giù dal monte
Un picciol sasso, e rovesciollo a terra.
Balzò l' infame capo entro Acheronte,
Che ne' suoi gorghi ancor l' asconde e serra.
Rimaser solo ad ingombrar la valle
L' infranto busto e le troncate spalle.

II.

Musa, dell' alte sfere cittadina,
Che piombar la gran mole al suol vedesti,
E lieta su l' orribile rovina
Un dolce inno di laude a Dio sciogliesti,
Aprimi la profetica cortina,
Che in Babilonia a Daniel schiudesti,
E a parte, a parte, tu che n' hai memoria,
Vienmi a narrar la peregrina istoria.

III.

In mezzo di vastissima pianura
L' orrendo simulacro al ciel s' ergea;
La testa formidabile, e sicura
A cozzar co' lucenti astri giungea,
E il terribil suo sguardo di paura
La bianca Luna scolorir facea.
Il Sol rifugge di fissarvi l' occhio,
E voglie altrove spaventato il cocchio.

IV.

La manca il fatal pomo, e rugginoso
Scettro la destra imperiosa stringe:
L' ampio torace da un gran serpe è roso,
Che il ventre nelle viscere gli spinge.
E scendendo su l' anca tortuoso
Con la gran coda il ventre gli recinge,
Immenso ventre, 'u colano le impure
Di cittadi e di regni atre sozzure.

V.

Chi può ridir le vittime alla fame
Dell' Idolo crudel svenate ed arse?
Di nero sangue, e fetido carname
Vedi gli altari a lui fumanti alzarse.
Corre la tabe a rivi, e d' atro ossame
Van le foreste orribilmente sparse.
Stanno confusi fra l' immonde glebe
I teschi de' potenti e della plebe.

VI.

E porpore e cervìci coronate
Giacciono lorde sul sanguigno piano.
Molte il Nilo barbarico e l' Eufrate,
Ma molte ne tributa anche il Giordano.
Volan ministri a tanta feritate
I demoni d' Averno: altri la mano
Arman di scure, e vanno altri gittando
Le vittime nel foco abbominando.

VII.

Stride la fiamma, e mormora, e s' adira
Dall' alimento orribile nutrita.
Piange allor su la rea strage, e sospira
Pallida la Natura e sbigottita.
Mesto e languido al fine il guardo gira
Alla montagna estrema, e chiede aìta,
Aìta chiede, e tutto, ahi tristo obbietto!
Mostra solcato dalle piaghe il petto.

VIII.

N'ebbe orror la montagna, e si commosse
Mugghiando per pietà dell' infelice.
A quel muggìto, a quel tremor spicosse
Un sasso dall' altissima pendice.
Come suol dalle nubi infrante e rosse
Piomban talvolta la saetta ultrice,
Così vola fischiando il sasso, e fiede
Lo smisurato simulacro al piede.

IX.

Qui crolla, e nel crollar forza è che gema
Su i piè mal fermo, e tutto tremebondo:
Cade alfine, e precipita: ne trema
La terra offesa dall' immenso pondo.
Sì forse allor tremò, che dall' estrema
Asia rompendo l' Oceàn profondo,
Si divise l' America, e d' altr' acque
Ricoperse i suoi lidi, e immota giacque.

X.

Plausero al rovinar della gran mole
Le valli spettatrici e le colline,
E tosto germinàr rose e viole,
E tra le sìepi inaridir le spine:
Rise l' aria tranquilla, e in cielo il sole
Di più bei raggi circondossi 'l crine,
E lieto il sasso benedir parea,
Che l' Idolo tiranno infranto avea.

XI.

Mirabil sasso! Già non sei tu figlio
Di terrestre dirupo. In Paradiso
Tu certo un dì nascesti; e tu dal ciglio
Del gran Monte di Dio fosti diviso.
Lascia, che questa man ti dia di piglio,
Lascia che il guardo ti contempli fiso.
Vo' che un'ara a te sorga, e che di fiori
Abbi scelta ghirlanda, e scelti onori.

XII.

Voglio d'elette corde il plettro mio
Armare, e più gentil trarne il concento.
Voglio ..... Ma, folle! che voler poss' io?
Porta i miei voti e le parole il vento.
Un Dio s' asconde in questo sasso, un Dio.
Ecco altre maraviglie, altro portento.
Ecco, che il sasso romoreggia, e bolle,
Si squarcia, si dilata, e al ciel s' estolle.

XIII.

Prende aspetto di monte, e va sublime
I gran fianchi elevando e la gran schiena.
Tanto è già in su con le superbe cime,
Che il guardo istesso le raggiunge appena.
Allor dall' ardue vette alle falde ime
Di luce il giogo tutto arde e balena,
Da cui repente fecondato, e scorso
D' universal verzura ammanta il dorso.

XIV.

Frondeggiano le balze, e vedi 'n alto
Pender foreste ed umili boschetti,
E giù tra' sassi con volubil salto
Rompersi mormorando i ruscelletti,
Che poi tra rive di fiorito smalto
Si fan cadendo più vivaci e schietti.
Corrono d' ogni parte sitibonde
Le genti a dissetarsi alle bell' onde.

XV.

Altri al basso le attinge, altri va lieve
A libar le sorgenti in su la vetta.
Qual si fa vase della palma, e beve;
Quale il labbro v' attuffa, e non aspetta.
Dalle dolci acque il cor vita riceve.
Indi posano il fianco in su l' erbetta,
E traggon l' ore fortunate e sante
Sul monte al rezzo dell' eterne piante.

XVI.

Salve, o Monte di Dio. Di te cantaro
D' Amos l' inclito figlio, e il Morastite;
Rispettosa la fronte a te curvaro
Il Libano e le piagge Ascalonite.
Sole, ma indarno, dell' Inferno avaro
Ne fremono le valli insterilite.
Atterrato è il Colosso, e più non torna
Contra le stelle ad innalzar le corna.

IN LODE

DEL SIGNOR ABATE

FRANCESCO FILIPPO GIANNOTTI

PREDICATORE IN FERRARA.

Et dimisit me in medio campi, qui erat plenus ossibus.

EZECH. XXXVII. 1.

Colà dove il real padre Eridàno
Dai campi Ocnei discende, e il corno altero
Spinge urtando le sponde e l'Oceàno,
A respirar d'un venticel leggiero
I molli fiati, che venian dal monte,
Mi trassi 'n compagnia del mio pensiero.
Del chiaro sole mi battea la fronte
Il raggio mattutin, talchè più schietto
Comparir non potea su l'orizzonte.
Vista sì dolce all' affannato petto
Di mie cure togliea l'aspro tormento,
Insolito spirando almo diletto.

Quando mugghiar dall' Aquilone io sento,
E repente appressarsi un procelloso
Turbo forier di notte e di spavento.
Celossi 'l dì sereno, e al minaccioso
Passar del nembo allor l' onda respinta
Si sollevò dall' imo gorgo ascoso;
E quindi 'n giro strascinata e spinta
Dal vorticoso vento ecco scagliarsi
Nube di lampi incoronata e tinta,
E tutta a me dintorno avvilupparsi,
E in un baleno colle gravi some
Dell' oppresse mie membra alto levarsi.
A quel trabalzo per terror le chiome
Mi si arricciaro, ed io da tergo intanto
Voce sentii, che mi chiamò per nome.
Scrivi (gridò) quel che tu vedi. Al santo
Suon di queste parole un terso vetro
Si fe' tosto la nube in ogni canto.
Guardai davanti, e mi rivolsi indietro,
E campo d' insepolte inaridite
Ossa m' apparve abbominoso e tetro.
O voi, che sani d' intelletto udite
Gli altri portenti, e 'l favellare arcano,
Quel ch' io già scrivo nel pensier scolpite.
Vidi. In aspetto spaventoso e strano
Di scheletri facea l' orrida massa
Funesto ingombro al desolato piano.
L' altere ciglia in riguardargli abbassa
Il fasto umano, e baldanzosa in atto
Morte col piede li calpestra e passa.

Io timido restava e stupefatto
All' oggetto feral, quando spiccossi
Un lampo, e corse per l' immenso tratto.
Tremò del ciel la porta, e spalancossi,
S' incurvar rispettosi i firmamenti,
E dalle sfere un Cherubin calossi.
Volò su le robuste ale de' venti.
Carche di foco e fumo avea le spalle,
E un cerchio in fronte di carboni ardenti:
Venìa rotando per l' etereo calle
Di baleni una pioggia, e ritto alfine
Fermossi 'n mezzo alla tremenda valle.
Ne misurò col guardo ogni confine,
Fe' poscia un cenno colla destra, e innante
Uom gli comparve di canuto crine.
Era placido e grave il suo sembiante,
E lunga a lui dagli omeri una vesta
Sacerdotal scendea fino alle piante.
Chinò la faccia riverente onesta
Quell' ignoto ministro, e il Cherubino
La mano gli posò sopra la testa;
Poi stacossi dal capo aureo divino
Un acceso carbon diffonditore
Di spirito possente e pellegrino;
E i labbri gli toccò. L' igneo calore
Avvampò su le guance, e via discese
Più violento a ribollir nel core.
E dopo il portentoso Angelo prese
Di mele un favo, e su la bocca intero
Del buon servo lo sciolse, e lo distese.

Parla (quindi gli disse in tuon severo).
Parla a quest' ossa algenti, e riverito
Fia di tua voce il sacrosanto impero.
Ed egli ubbidiente, alzando il dito,
Gridò: Sorgete, aridi teschi, or ch' io
E membra e polpe a rivestir v' invito.
Tacque; e tosto un bisbiglio, un bulichio,
Ed un cozzar di crani e di mascelle
E di logore tibie allor s' udìo.
Già tu le vidi frettolose e snelle
Ricercarsi a vicenda, e insiem legarne
Le congiunture, e vincolarsi in quelle:
Vedi su l' ossa risalir la carne,
Intumidirsi il ventre, e il corpo tutto
Di liscia pelle ricoperto andarne.
Ma giacea questo ancor vuoto ed asciutto
Del vivo spirto, che dal Colle eterno
Un dì si trasse a passeggiar sul flutto.
Che fai, lento? (esclamò l' Angel superno)
Lo spirto eccitator d' aure viventi
Di queste salme omai chiama al governo.
L' inspirate di Dio voci possenti
Sciolse l' altro dal labbro, e tosto venne
Quello spirto dai quattro opposti venti.
Sì dolcemente dibattea le penne,
Che soffiando nei corpi a poco a poco,
Fe' rizzarli su i piedi, e li sostenne.
Svegliò nel petto della vita il foco,
Scosse le fibre, ed agitò le vene,
Ed ogni caldo umor corse al suo loco.

Dispensatrice di novella spene
Allor rifulse un' iride tranquilla
Su le volte del cielo ampie e serene.
La mia nube d' incontro arde e sfavilla
Di pacifica luce, e mi percuote
D' ineffabili raggi la pupilla.
Più forte intanto s' infiammar le gote
Di lui, che fu dal Cherubin prescritto
Operator di sì bell' opre ignote;
E a quelli, che ascoltando il santo editto
Della divina inimitabil voce,
Fatto da morte a vita avean tragitto,
Piantò in faccia un feral tronco di Croce,
E nel sembiante scintillò di zelo
Divorator, che l' alma investe e cuoce.
Piegossi allor per riverenza il Cielo
All' Arbore adorato, e curvo agli occhi
Si fe' coll' ale il Cherubino un velo.
Al grand' esempio inteneriti, e tocchi
Di penitenza i figli umilemente
Abbassaro la fronte ed i ginocchi;
E un cupo pianto udissi, ed un frequente
Picchiar di petti, e un sospirar, che ai Numi
Come fumo ascendea d' incenso ardente.
Quindi alzò l' uom di Dio tre volte i lumi,
E favellò. Dal labbro amico e dolce
Gli uscìan soavi d' eloquenza i fiumi,
Qual mattutino venticel, che molce
La fresca erbetta, e in margine al ruscello
Lambisce i fiori, e li lusinga, e folce.

Egli parlò d' un mansueto Agnello;
E fu sì mite il suo parlar, che il core
Mi sentii tutto innamorar per quello:
Parlò della pietà del mio Signore;
E fu sì caro il suo parlar, che in viso
Spirommi 'l fiato dall' eterno Amore:
Parlò della beltà del Paradiso;
E fu sì vago il suo parlar, che attenti
L' udiro i cieli, e lampeggiar d' un riso:
D' una Madre narrò gli aspri tormenti;
E fu sì mesto il suo narrar, che i monti
Squarciaro il fianco ai dolorosi accenti.
Poscia degli empj a sgomentar le fronti
La parole vibrò, qual furibondo
Torrente, che rovescia argini e ponti.
Tuonò sul fuoco del tartareo fondo;
E fu sì forte quel tuonar, che spinto
Mi credetti all' abisso imo e profondo.
D' ira nel volto e di squallor dipinto
Tuonò nunzio di stragi e di procelle,
E Libano si scosse e Terebinto:
Tuonò sul giorno, in cui verran le agnelle
Dai capretti divise, e al suon di tromba
Vedransi 'n cielo vacillar le stelle;
E parve un fiero turbine, che romba
Tempestoso per l' aria, e alfin su i campi
Impauriti si trabalza e piomba.
Ma in questo mezzo per gli eccelsi ed ampi
Spazj d' Olimpo il Cherubino un nembo
Sciolse di tanti e sì focosi lampi,

Che morto io caddi e abbarbagliato in grembo
Della mia nube, che al disotto aprissi;
E sprigionato da quel denso lembo
Giacqui su l'erba, e quel che vidi io scrissi.

PER S. A. IL SIGNOR BARONE

FRANCESCO LUDOVICO D' ERTHAL

PRINCIPE DEL S. R. IMP.

ELETTO VESCOVO DI ERBIPOLI NEL 1779.

Io d'Elicona abitator tranquillo,
Solo del rezzo d' un allor contento,
E d' un fonte, che dolce abbia il zampillo,
Non mi rattristo se per me non sento
Muggir mille giovenche, e la campagna
Rotta non va da cento aratri e cento.
Non mi cal, che di Francia, o di Brettagna
Sul lido American prevaglia il fato,
E che tutta di guerre arda Lamagna.
Cerco sol, che non sia meco sdegnato
Apollo, e tempri colle rosee dita
L' eburnea cetra, che mi pende a lato;

Nè questa mi contenda ombra romita,
Nè quest' erbetta, dal corrente umore
E dall' aura d' April scossa e nudrita.
Qui vo cantando come detta il core,
E sul margo dell' onde cristalline
Ora questo raccolgo, ed or quel fiore:
Poi m' insegnan le bionde Eliconine
A comporne di Vergini vezzose,
O di lodato Eroe ghirlanda al crine.
Coglietemi di Pindo oggi le rose
Più scelte, o Muse; oggi dobbiam l' acute
Dell' Alpi valicar balze nevose.
E tesserne corona alla Virtute
Dell' inclito D' ERTHAL, questo sul Meno
Inno traendo dalle corde argute.
Prence caro agli Dei, che chiudi 'n seno
Valor sovrano, alto consiglio, a cui
PIETRO confida di Wurzburgo il freno,
Se interrompere alquanto i pensier tui
Lice e le cure, che veglianti or sono
In maturar la sicurezza altrui,
Non sdegnar di Parnaso il sacro suono,
Che piace anche al gran Giove, e vien sovente
L' orecchio ai Regi a lusingar sul trono.
Più bella è la Virtude e più lucente
Fra i colori febei, qual mattutina
Rosa in faccia al solar raggio nascente,
Che fresca, rugiadosa, e porporina
Beve l' amica luce, e par che intenda
Com' essa è vaga, e d' ogni fior reina.

Virtù qualunque in uman cor s'accenda,
Della vita è conforto; e del destino
Sola gli errori e le ferite emenda.
Sola agli affanni nel mortal cammino
Toglier può l'uomo, e all'alta degli Dei
Lieta condizion farlo vicino.
Per lei la morte orror non ha, per lei
Non rumoreggia disdegnoso il cielo,
Nè avvampa il fulmin, che spaventa i rei.
Ovunque ella sì volge è senza gelo,
Senza squallor la terra, e mille fiori
Vedi alzarsi ridenti in loro stelo.
E come il sol co' temperati ardori
Spirito infonde nelle cose, e schietti
Del suo bell'arco stampavi i colori;
Così Virtude negli umani petti
Soavità di Paradiso ispira,
Norma donando ai contumaci affetti.
Sovr'essa il Cielo innamorato gira
Gli occhi, e nel cor dell'uom, che la rinserra,
L'immagine di Dio contempla e mira.
Salve, o santa Virtù, che su la terra
Pochi incensi fumar vedi al tuo nume,
Perchè soverchio il Vizio ti fa guerra:
Se indarno lusingar al tuo bel lume
Senti il mondo briaco, e lordi 'ntorno
Son gli altari di fango e sucidume,
Già non per questo del terren soggiorno
Schiva ti mostri, nè ancor vuoi, nè sai
Cercar sdegnata al patrio ciel ritorno;

Che dal comun disordine tu fai
Più pura emerger tua bellezza, e spandi
Fra tanto orrore più lucenti i rai:
Nè penuria è quaggiù d'anime grandi
Fide al tuo cenno, e di cui fama suoni,
Che d' Europa all'amor le raccomandi.
Ecco d'ERTHALLO, che de' tuoi campioni
Al numero s' aggiunse, entro il cui petto
Di nova speme il fondamento poni.
Tu l'allattasti in cuna, e pargoletto
Riposandot' in grembo ei le pupille
Alla luce avvezzò del tuo cospetto:
Tu gli piovesti al cor dolci scintille,
Qual sopra un fior di fresca primavera
Cadon dell' alba l' odorate stille:
Tu maestra sagace, e condottiera
Il cammin gli segnasti, onde spedito
Correr di gloria l' immortal carriera:
Nè tacesti l' onor del sangue avito,
Ma de' gran Padri in ordine distinto
La bruna immago gli mostrasti a dito.
Altri di lunga scimitarra cinto
Corse di Marte i campi, e duro atleta
Tornò di quercia, e di bei lauri avvinto:
Altri rivolti a più felice meta
Di sudor sagro sparsero le fronti
Del Santuario all'ombra mansueta.
Fama i nomi ne porta illustri e conti,
E le mura e le vie parlan pur anco
Di Bruchenavia, e d' Amelburgo i ponti.

Egli mirava al destro lato e al manco
Con avid' occhio i volti appesi, e onore
Pungea frattanto il giovinetto fianco.
Ma degli Avi superbia entro quel core
Non surse, che dell' anime ornamento
Non è degli Avi il grido e lo splendore:
Ben l' esempio destò con bel portento
Mille al Garzon virtudi emole in seno,
E diè lor qualitade ed alimento.
Quindi Costanza, che con piè sereno
Sta sopra il Fato e la Fortuna, e sprezza
Il turbine, che l' urta, ed il baleno;
Quindi Umiltà, che rado alla Grandezza
Si fa compagna, e scritto porta in faccia
Il sentimento della sua bassezza;
Quindi Pietade, che amorosa in traccia
Va de' miseri afflitti, e alla gridante
Lacera Povertà stende le braccia;
E inviolabil Fede, e cogitante
Tarda Prudenza, e cento altre sorelle,
D' atti e nome diverse, e di sembiante,
Tutte un dì nate in Paradiso, e belle,
Come del ciel su la cerulea vesta
Le rugiadose tremolanti stelle,
Alza, o Tebro, dai gorghi alza la testa,
E benchè di tue bionde acque bramoso
Il Tirreno t' aspetti, il corso arresta.
Rendi a un Vate ragion. Il generoso
Eroe, ch' io canto, tu conosci, e altero
Levasti il capo dallo speco algoso,

Quando fra i Genj del Romano Impero,
Ricco d' alto saper largo ei solea
Spargere lo splendor del suo pensiero;
E innamorato della dotta Astrea,
Del Lambertino Benedetto i gravi
Sapientissimi accenti egli bevea,
Qual ape, che d' Aprile ai più soavi
Fiori sen vola, e nelle celle il grato
Succo ne porta a fabbricare i favi.
Cresce il lavor celeste, e fortunato
Ride il villan, che il rustico casino
Spera colmar del nettare odorato.
Ma non fero i bei colli di Quirino
Dolce lusinga a chi dell' Austria poi
Giovar dovea la causa ed il destino.
Ratisbona e Vetzlar sanlo, che a noi
Invidiose l' involàro, e tanto
N' andàr superbe de' consigli suoi;
E quei, che avversi, e quei, che fidi al santo
Cattolico stendardo a lui largìro
Di cor gentile, e di gran senno il vanto.
Allor dal centro di Wurzburg s' udìro,
E dalle vette di Bamberga estreme
Sorger le voci del comun desìro.
Il Genio tutelare alle supreme
Parti le spinse, e in te gli astri clementi
Della tua patria coronar la speme.
Lieta si desta su i felici eventi
L' illustre di Sconborn Ombra diletta,
E dentro l' urna mormorar la senti;

Chè bella vede, e al Ciel pur anco accetta
Questa un tempo sua greggia, e non altronde
Di se più degno Successore aspetta.
Men torbe il Meno gorgogliar fa l' onde;
E tutte fuor de' liquidi cristalli
Chiama l' acquose Ninfe in su le sponde,
Che d' alga il crin coperte, e di coralli
Danzano a gara, e fuor degli antri oscuri
Traggon l' eco de' boschi e delle valli,
Mentre al fragor di trombe e di tamburi
Con fiero scoppio tuonano dintorno
Di Frawembergo i fulminanti muri.
Spiagge beate! a voi dal suo soggiorno
Tranquillo Iddio sorride, e riconduce
Placido sempre, e benedetto il giorno.
Ma piange Italia, che maligno e truce (*)
Mira il Sole dall' alto infuriarse,
E l' incendio versar d' infausta luce,
Fuggon le nubi impaurite e sparse,
E vanno al saettar della gran vampa
Su lido più felice a rovesciarse.
Selve, campagne la celeste lampa
Strugge, e la terra incenerita e rossa
Dalle viscere sue fuma ed avvampa.
Nè il braccio ancor ritrae dalla percossa
Il Nume punitor sordo alle grida,
Sì che omai parmi paventar si possa
L' antica di Feton fiamma omicida.

(*) Calamità, che affliggeva l'Italia quando l'Autor scriveva questa Poesia.

INVITO D' UN SOLITARIO

AD UN CITTADINO.

ODE.

Tu che servo di corte ingannatrice
I giorni meni travagliati e foschi,
Vieni, afflitto mortal, fra questi boschi
Vieni, e sarai felice.
Qui non di spose, nè di madri il pianto
Nè di Galliche trombe udrai lo squillo;
Ma sol dell' aure il susurrar tranquillo,
E degli augelli 'l canto.
Qui sol d' amor sovrana è la ragione,
Senza rischio la vita, e senza affanno,
Nè d' altro mal si teme, altro tiranno,
Che il verno, e l' aquilone.

Quando in volto mi soffia, e col rigore
De' suoi fiati mi morde, io rido, e dico:
Non è certo costui nostro nemico,
Nè vile adulatore.
Egli del fango Prometèo m' attesta
La corrutibil tempra, e di colei,
Cui del vaso fatal fer dono i Dei,
L' eredità funesta.
Ma dolce è il frutto di memoria amara,
E meglio tra capanne in umil sorte,
Che nel tumulto di bugiarda corte,
Filosofia s' impara.
Quel fior, che sul mastin sì vago olezza,
E smorto il capo su la sera abbassa,
Avvisa in suo parlar, che presto passa
Ogni mortal vaghezza.
Quel rio, che ratto all' oceàn cammina,
Quel rio vuol dirmi, che del par veloce
Nel mar d' eternità mette la foce
Mia vita peregrina.
Tutte dall' elce al giunco han lor favella,
Tutte han senso le piante: anche la rude
Stupida pietra t' ammaestra, e chiude
Una vital fiammella.
Vieni dunque, infelice, a queste selve,
Fuggi l' empie città, fuggi i vestigi
Di Marte sanguinosi, e di Parigi
Le vagabonde belve.

Fuggi l' avaro suol di colpe infetto,
Ove crudo impiagar si vede il ferro,
Non il pigro terren, non l' olmo, e il cerro
Ma de' fratelli il petto.
Ahi di Giapeto iniqua stirpe! ahi diro
Secol di Pirra! Insanguinata e rea
Lasciò la terra un' altra volta Astrea,
E riserrò l' Empiro.
Quindi l' empia ragion del più robusto,
Quindi falso l' onor, falsi gli amici,
Compre le leggi, i traditor felici,
E sventurato il giusto.
Quindi vedi calar tremendi e fieri
De' Druidi i nepoti, e violenti
Scuotere i regni, e sgomentar le genti
Coll' armi, e co' pensieri.
Enceladì novelli anco del cielo
Assalgono le torri, a Giove il trono
Tentano rovesciar, rapirgli 'l tuono
E il non trattabil telo.
Ma non dorme lassù la sua vendetta;
Già monta sull' irate ali del vento,
Guizzar già veggo, mormorar già sento
Il lampo, e la saetta.

A S. E. IL SIGNOR

DON SIGISMONDO CHIGI

Maresciallo perpetuo della S. Romana Chiesa, Custode del Conclave, Principe del S. R. Impero, di Farnese, e di Campagnano, Duca dell' Ariccia e di Formello ec. ec. ec.

Dunque fu di natura ordine e fato,
Che di là donde il bene ne deriva
Del mal pur anco scaturir dovesse
La torbida sorgente? O saggio, o solo
A me rimasto nell' avverso caso
Consolator, che non torcesti mai
Dalle pene d' altrui lungi lo sguardo,
E scarso di parole, e largo d' opre
Co' benefizj al mio dolor soccorri,
Gismondo; oh! qual di gioje e di martìri
Portentosa mistura è il cuor dell' uomo!
Questa parte di me, che sente e vede

Questo di vita fuggitivo spirto,
Che mi scalda le membra e le penètra,
Con quale ardor, con qual diletto un tempo
Scorrea pe' campi di natura, e tutte
A me d'intorno rabbellìa le cose!
Or s'è cangiato in mio tiranno, in crudo
Carnefice, che il frale, onde son cinto,
Romper minaccia; e le corporee forze,
Qual tarlo roditor, logora e strugge.
Giorni beati, che in solingo asilo
Senza nube passai, chi vi disperse?
Ratti qual lampo, che la buja notte
Segna talor di momentaneo solco,
E su gli occhi le tenebre raddoppia
Al pellegrin, che si sgomenta, e guata,
Qual mio fallo v' estinse? e tanto amara
Or mi rende di voi la rimembranza,
Che pria sì dolce mi scendea sul core?
Allorchè il sole (io lo rammento spesso)
D' oriente sul balzo compariva
A risvegliar del suo silenzio il mondo,
E agli oggetti rendea più vivi e freschi
I color, che rapiti avea la sera,
Dall' umile mio letto anch' io sorgendo
A salutarlo m' affrettava, e fiso
Tenea l' occhio a mirar come nascoso
Di là dal colle ancora, ei fea da lunge
Degli alti gioghi biondeggiar le cime;
Poi come lenta in giù scorrea la luce
Il dosso imporporando e i fianchi alpestri,

E dilatata a me venìa d' incontro,
Che a' piedi l' attendea della montagna.
Dall' umido suo sen la terra allora
Su le penne dell' aure mattutine
Grata innalzava di profumi un nembo
E altèro di se stesso, e sorridente
Su i benefizj suoi l' aureo pianeta
Nel vapor, che odoroso ergeasi 'n alto,
Già rinfrescando le divine chiome,
E fra il concento degli augelli e il plauso
Delle create cose egli sublime
Per l' azzurro del ciel spingea le rote.
Allor sul fresco margine d' un rivo
M' adagiava tranquillo in su l' erbetta,
Che lunga e folta mi sorgea dintorno,
E tutto quasi mi copriva; ed ora
Supino mi giacea, fosche mirando
Pender le selve dall' opposta balza,
E fumar le colline, e tutta in faccia
Di sparsi armenti biancheggiar la rupe:
Or rivolto col fianco al ruscelletto
Io mi fermava a riguardar le nubi,
Che tremolando si vedean riflesse
Nel puro trapassar specchio dell' onda
Poi del gentil spettacolo già sazio
Tra i cespi, che mi fean corona e letto,
Si fissava il mio sguardo, e attento e cheto
Il picciol mondo a contemplar poneami,
Che tra gli steli brulica dell' erbe,
E il vago e vario degl' insetti ammanto,

E l' indole diversa, e la natura.
Altri a torma, e fuggenti in lunga fila
Vengono, e van per via carchi di preda;
Altri sta solitario, altri l' amico
In suo cammino arresta, e con lui sembra
Gran cose conferir: questi d' un fiore
L' ambrosia sugge e la rugiada; e quello
Al suo rival ne disputa l' impero,
E venir tosto a lite, ed azzuffarsi,
E avviticchiati insieme ambo repente
Giù dalla foglia sdrucciolar li vedi.
Nè valor manca in quegli angusti petti,
Previdenza, consiglio, odio, ed amore.
Quindi alcuni tra lor miti e pietosi
Prestansi aita ne' bisogni; assai
Migliori in ciò dell' uom, che al suo fratello
Fin nella stessa povertà fa guerra:
Ed altri poscia da vorace istinto
Alla strage chiamati, ed agl' inganni
Della morte d' altrui vivono, e sempre
Del più gagliardo, come avvien tra noi,
O del più scaltro la ragion prevale.
Questi gli oggetti, e questi erano un tempo
Gli eloquenti maestri, che di pura
Filosofia m' empian la mente e il petto;
Mentre soave mi sentìa sul volto
Spirar del Nume onnipossente il soffio,
Quel soffio, che le viscere serpendo
Dell' ampia terra, e ventilando il chiuso
Elementar foco di vita, e tutta

La materia agitando, e le seguaci
Forme, che inerti le giaceano in grembo,
L' une contra dell' altre in bel conflitto
Arma le forze di natura, e tragge
Da tanta guerra l' armonìa del Mondo.
Scorreami quindi per le calde vene
Un torrente di gioja, e discendea
Questo vasto universo entro mia mente.
Or come grave sasso, che nel mezzo
Piomba d' un lago, e l' agita e sconvolge,
E lo fa tutto ribollir dal fondo;
Or come immago di leggiadra amante,
Che di grato tumulto i sensi ingombra,
E serena sul cor brilla e riposa.
Ma più quell' io non son. Cangiaro i tempi,
Cangiar le cose. Della gioja estremo
Regnò su l' alma il sentimento: estremi
Or vi regnano ancora i miei martiri.
E come stenderò sulle ferite
L' ardita mano, e toglieronne il velo?
Una fulgida chioma al vento sparsa,
Un dolce sguardo, ed un più dolce accento
Un sorriso, un sospir dunque potèro
Non preveduto suscitarmi in seno
Tanto incendio d' affetti, e tanta guerra?
E non son questi i fior, queste le valli,
Che già parver sì belle agli occhi miei?
Chi di fosco le tinse? e chi sul ciglio
Mi calò questa benda? Ohimè! l' orrore,
Che sgorga di mia mente, e il cor m' allaga,

Di natura si sparse anche sul volto,
E l'abbujò. Me misero! non veggo
Che lugubri deserti; altro non odo
Che urlar torrenti, e mugolar tempeste.
Dovunque il passo, e la pupilla muovo
Escono d'ogni parte ombre e paure,
E muta stammi e scolorita innanzi
Qual deforme cadavere la terra.
Tutto è spento per me. Solo v'è eterno
Il mio dolor, nè mi riman conforto
Che alzar le luci al Cielo, e sciormi 'n pianto.
Ah, che mai vagheggiart' io non dovea,
Fatal beltade! Senza te venuto
Questo non fora orribil cangiamento.
Girar tranquilli sul mio capo avrei
Visto i pianeti, e più tranquilla ancora
La mia polve tornar donde fu tolta.
Ma in quei vergini labbri, in que' begli occhi
Aver quest'occhi inebriati, e dolce
Sentirmi ancor nell'anima rapita
Scorrere il suono delle tue parole;
Amar te sola, e riamato amante
Non essere felice, e veder quindi
Contro me, contro te, contro le voci
Di natura e del ciel sorger crudeli
Gli uomini, i pregiudizj e la fortuna,
Perder la speme di donarti un giorno
Nome più sacro che d'amante; e caro
Peso vederti dal mio collo pendere,
E d'un bacio pregarmi, e d'un sorriso

Con angelico vezzo : abbandonarti . . .
Obbliarti, e per sempre . . . . Ah lungi, lungi
Feroce idea; tu mi spaventi, e cangi
Tutta in furor la tenerezza mia.
Allor requie non trovo. Io m'alzo e corro
Forsennato pe' campi, e di lamenti
Le caverne riempio, che d'intorno
Risponder sento con pietade. Allora
Per dirupi m'è dolce inerpicarmi,
E a traverso di folte irte boscaglie
Aprir la via col petto, e del mio sangue
Lasciarmi dietro rosseggianti i dumi.
La rabbia, che per entro mi divora,
Di fuor trabocca. Infiammansi le membra
Qual ferro, che bollente esce dal foco;
L'anelito s'addoppia, e piove a rivi
Il sudor dalla fronte rabbuffata.
Più scabrezza al sentier, più forza al piede,
Più ristoro al mio cor, finchè smarrito
Di balza in balza valicando, all'orlo
D'un abisso mi spingo. A riguardarlo
Si rizzano le chiome, e il piè s'arretra.
A poco a poco quel terror poi cede,
E un pensiero sottentra, ed un desìo,
Disperato desìo. Ritto su i piedi
Stommi, ed allargo le tremanti braccia
Inclinandomi verso la vorago:
L'occhio guarda laggiuso, e il cor respira,
E immaginando nel pensier mi perdo
Di gettarmi là dentro, onde a' miei mali

Por termine, e nei vortici travolto
Romoreggiar del profondo torrente.
Codardo! ancora non osai dall' alto
Staccar l' incerto piede, e coraggioso
In giù col capo rovesciarmi. Ancora
Al suo fin non è giunta la mia polve,
E un altro istante mi condanna il fato
Di questo sole a contemplar l' aspetto.
Oh perchè non poss' io la mia deporre
D' uom tutta dignitade, e andar confuso
Col turbine che passa, e su le penne
Correr del vento a lacerar le nubi,
O sui campi a destar dell' ampio mare
Gli addormentati nembi e le procelle!
Prigioniero mortal! dunque non fia
Questo diletto un dì, questo destino
Parte di nostra eredità? Qualunque
Mi serbi 'l ciel condizion di spirto,
Perchè, Gismondo, prolungar cotanto
Questo lampo di luce? Un sol potea,
Un solo oggetto lusingarmi: il Cielo
Al mio desìre invidiollo, e l' odio
Mi lasciò della vita e di me stesso.
Tu di Sofia cultor felice, e speglio
Di candor, d' amistade, e cortesìa
Tu per me vivi e su l'acerbo caso
Una stilla talor spargi di pianto,
O generoso degli afflitti amico.
Allorchè d' un bel giorno in su la sera
L' erta del monte ascenderai soletto,

Di me ti risovvenga, e su quel sasso,
Che lagrimando dal mio nome incisi,
Su quel sasso fedel siedi, e sospira.
Volgi 'l guardo di là verso la valle,
Esti ferma a veder come da lunge
Su la mia tomba invia l' ultimo raggio
Il sol pietoso, e dolcemente il vento
Fa l' erba tremolar, che la ricopre.

I.

Sallo il ciel quante volte al sonno, ahi lasso
Col desire mi corco, e colla speme
Di mai svegliarmi. E sul mattin novello
Apro le luci, a mirar torno il sole,
Ed infelice un' altra volta io sono.
Quale sovente con maggior disdegno
Vedi sul mar destarsi le procelle,
Che fatto dianzi avean silenzio e tregua;
Tale al tornar della diurna luce
Più fiero de' mali il sentimento
Risorge, e tal dell' alma le tempeste,
Che la calma notturna avea sopìte,
Svegliansi tutte, e le solleva in alto
Quel terribile Dio, che mi persegue.
Del cuore allor spalancansi le porte,
E il Dolor siede su la mesta entrata.
Con cent' occhi il crudel mostro la guarda;
E la Gioja ne scaccia, che passarvi
Vorrìa pietosa, e col suo dolce tocco
Il fier custode addormentar procura.
Al sorriso, al gentil vezzo di questa
Avversaria divina ei ben talvolta

Par che vinto s' accheti ; ma trapassa
L' onda repente di contrario affetto,
Ch' alto romor menando lo riscuote ;
Ond' egli riede dispettoso all' ira ,
E l' istesso gioir cangia in martire.

II.

Indarno alla novella alba del giorno,
Allorchè dopo il travagliar d' oscura
Funesta vision svegliomi, e tutto
D' affannoso sudor molle mi trovo,
Indarno stendo verso lei le braccia,
Misero! e nel silenzio della notte
La cerco indarno per le vuote piume,
Quando un felice ed innocente sogno
M' inganna, e parmi di sederle al fianco,
E stretta al seno la sua man tenermi,
Ricoprirla di baci, e contro gli occhi
Premerla, e contro le mie calde gote.
Ahi! quando ancora colle chiuse ciglia
Tra veglia e sonno d' abbracciarla io credo
E deluso mi desto, ahi! che del cuore
La grave oppression sgorgar repente
Fa di lagrime un rio dalle pupille,
E al pensier disperato mi dischiude
Un avvenir d' orrendi mali, a cui
Termine non vegg' io fuorchè la tomba.

III.

Oh come del pensier batte alle porte
Questa fatale immago, e mi persegue!
Come d'incontro mi s'arresta immota,
E tutta tutta la mia mente ingombra!
Chiudo ben io per non mirarla i rai,
E con ambe le man la fronte ascondo;
Ma su la fronte, e dentro i rai la veggio
Un'altra volta comparir, fermarsi,
Riguardarmi pietosa, e non far motto.
Le braccia allargo, e prono in su le piume
Cader mi lascio colla bocca e il petto,
Ma l'immago dagli occhi non s'invola;
Anzi s'accosta, e par che ciglio a ciglio,
Gote a gote congiunga, e tal poi meco
Reclini 'l capo, e s'abbandoni al sonno.

IV.

Torna, o delirio lusinghier, deh! torna,
Nè così ratto abbandonarmi. Io dunque
Suo sposo! ella mia sposa! Eterno Dio,
Di cui fu dono questo cor che avvampa,
Se un tanto ben mi preparavi, io tutti
Spesi gl' istanti in adorarti avrei.
Non vuo' lagnarmi, o giusto Dio. Perdona
Alle lagrime mie, perdona al cieco
Desìo, che m' arde. Se fra queste braccia
Dato mi fosse un sol momento stringere . . .
Se questi labbri su que' labbri . . . Ahi, misero
Ahi, che al solo pensarlo entro le vene
Di foco un fiume mi trabocca, e tutti
Tremano i polsi combattuti, e l' ossa!

V.

Oh! se lontano dalle ree cittadi
In solitario lido i giorni miei
Teco mi fosse trapassar concesso!
Oh, se mel fosse! Tu sorella e sposa,
Tu mia ricchezza, mia grandezza e regno,
Tu mi saresti 'l ciel, la terra, e tutto.
Io ne' tuoi sguardi, e tu ne' miei felice,
Come di schietto rivo onda soave
Scorrer gli anni vedremmo, e fonte in noi
Di perenne gioir fora la vita.
Poi, quando al fine dell' etade il gelo
De' sensi avrebbe il primo ardor già spento,
E in fuga si vedrìan volti i diletti
All' apparir delle canute chiome,
Amor darebbe all' amistade il loco;
Dolce amistade, che dal caldo cenere
Delle passate fiamme altra farebbe
Germogliar tenerezza, altri contenti.
Oh contenti! oh speranze! ... Un importuno
Fremer di vento mi riscosse, e tutta
Sparve col mio delirio anche la gioja.

VI.

Ahi sconsigliato! ahi forsennato! e dove,
Dove son tratto dal furor di questo
Tremendo affetto? In lei sepolto, in lei
Sola è sepolto il mio pensier. Quest' occhi
Altro non veggon che sua dolce imago;
Altro nel core risonar non sento
Che l' amato suo nome, e tutto apparmi,
Se lei ne traggi, l' universo estinto.

VII.

Ma che? sederle al fianco, e de' suoi sguardi,
De' suoi sorrisi, de' suoi dolci accenti
Pascer l'anima ingorda, e sì dappresso
Farmi al suo labbro, che sul labbro mio
Giungerne io senta il tepido respiro....
Ahi! parmi allor, che un folgore mi corra
Per gli attoniti sensi. Innanzi al ciglio
Una nube si stende: entro la gola
Van soffocate le parole, e sembra,
Che di foco una man la stringa, e chiuda.
Allor mi batte in fiera guisa il core:
E per dar vento all'infiammato petto
Più lunghi e cupi dall'aperta bocca
Esalano i sospiri; e forza è quindi
O correre co' baci alla sua mano,
E di pianto bagnarla; o dispiccarmi
Da lei veloce, e colle volte spalle
Gir percotendo per furor la fronte.

VIII.

Alta è la notte, ed in profonda calma
Dorme il mondo sepolto, e insiem con esso
Par la procella del mio cor sopita.
Io balzo fuori dalle piume, e guardo;
E traverso alle nubi, che del vento
Squarcia, e sospinge l' iracondo soffio,
Veggo del ciel per gl' interrotti campi
Qua e là deserte scintillar le stelle.
Oh vaghe stelle! e voi cadrete adunque,
E verrà tempo, che da voi l' Eterno
Ritiri 'l guardo, e tanti Soli estingua?
E tu pur anche coll' infranto carro
Rovesciato cadrai, tardo Boote,
Tu degli Artici lumi il più gentile?
Deh! perchè mai la fronte or mi discopri,
E la beata notte mi rimembri,
Che al casto fianco dell' amica assiso
A suoi begli occhi t' insegnai col dito!
Al chiaror di tue rote ella ridenti
Volgea le luci; ed io per gioja intanto
A' suoi ginocchi mi tenea prostrato
Più vago oggetto a contemplar rivolto,

Che d' un tenero cor meglio i sospiri,
Meglio i trasporti meritar sapea.
Oh rimembranze! oh dolci istanti! io dunque,
Dunque io per sempre v' ho perduti, e vivo?
E questa è calma di pensier? son questi
Gli addormentati affetti? Ahi! mi deluse
Della notte il silenzio, e della muta
Mesta Natura il tenebroso aspetto!
Già di nuovo a suonar l' aura comincia
De' miei sospiri, ed in più larga vena
Già mi ritorna su le ciglia il pianto.

IX.

Limpido rivo, onor del patrio colle,
Che dolce mormorando per la via
Lo stanco ed arso passeggiero inviti,
E' gran tempo, lo sai, che su l' erbetta
Del tuo bel margo a riposar non vengo,
E d' accanto ti passo frettoloso,
Nè mi sovviene di pur darti un guardo.
Scusa l' errore, amabil rio, perdona
L' involontaria scortesìa. Se noto
L' orror ti fosse di mio stato, e quali
Ravvolgo in mente atri pensieri, e quanta
Guerra nel petto, orrenda guerra, io porto,
Certo t' udrei su l' alta mia sventura
Gemer pietoso, e andar più roco al mare.
Ma ben crudo se' tu, che i segni ancora
Serbi di mia felicità perduta.
Perchè que' cespi alimentar, che spesso
D' affanni scarco m' accoglieano in grembo,
Quando il cor visse solitario, e tocco
D' amor la face non l' avea pur anco?
Perchè riveggio queste piante, e l' ombra,
Che i miei sonni coperse? E tu, soave

Aura d' April, perchè sì dolce intorno
Batti le piume, e mi carezzi 'l volto?
Fuggi, e le gote a lusingar ten vola
Non bagnate di pianto. Ah! fuggi, e queste,
Che mi rigan la guancia, ultime stille
Non asciugarmi, e in libertà le lascia
Cader nell' onda, che mi scorre al piede.

X.

Tutto pere quaggiù. Divora il Tempo
L'opre, i pensieri. Colà dove immenso
Gli astri dan suono, e quì dov' io m' assido,
E coll' aura, che passa, mi lamento,
Del nulla tornerà l' ombra e il silenzio,
Ma non l' intera Eternità potrìa
Spegner la fiamma, che non polsi e vene,
Ma la sostanza spirital n' accese,
Fiamma immortal, perchè immortal lo spirto,
Entro cui vive, e di cui vive e cresce.
Quest' occhi adunque chiuderà di Morte
Il ferreo sonno, nè potrà quel sonno
Lo sguardo estinguer, che dagli occhi uscìo.
Cesserà il cuor di palpitarmi 'n petto,
E il frale, che mi cinge, andrà nel turbo
Della materia universal confuso;
Ma incorruttibil dal corporeo fango,
Come raggio dall' onda, emergeranne
L' amoroso pensier, che tante in seno
Faville mi destò, tanti sospiri.
Poichè dunque n' avrà pietoso il Fato
Della spoglia terrena ambo già sciolti,

E d' altre forme andrem vestiti 'n altro
Men scellerato e più leggiadro mondo,
Noi rivedremci, o mio perduto Bene,
E sarà nosco Amor. Noi de' sofferti
Oltraggi allor vendicheremo Amore,
Nè d' uomo tirannìa, nè di fortuna
Franger potranne, o indebolir quel nodo,
Che le nostre congiunse alme fedeli.
Perchè dunque a venir lenta è cotanto,
Quando è principio del gioir, la Morte?
Perchè sì rado la chiamata ascolta
Degl' infelici, e la sua man disdegna
Troncar le vite d' amarezza asperse?

ELEGIE.

ELEGIA I.

Or son pur solo, e in queste selve amiche
Non v'è chi ascolti i miei lugubri accenti
Altro che i tronchi delle piante antiche.
Flebile fra le tetre ombre dolenti
Regna il silenzio, e a lagrimar m' invoglia
Rotto dal cupo mormorìo de' venti.
Qui dunque posso piangere a mia voglia,
Qui posso lamentarmi, e alla fedele
Foresta confidar l' alta mia doglia.
Donde prima degg' io, Ninfa crudele,
Il tuo sdegno accusar? donde fia mai
Ch' io cominci le mie giuste querele?
Sai che d' amore io son perduto, e sai
Per chi porta il mio cor queste catene,
Che sì dolce e gradite io mi sperai;
E qual rupe dell' arida Cirene
Tu il suon deridi de' lamenti miei,
Ed esulti al rigor delle mie pene.

Già non voglio per questo, e non potrei
Lasciar d' amarti, ch' anche dispietata
T' amo, come pietosa io t' amerei.
Ma dimmi almeno in che t' offesi ingrata,
Dimmi 'l delitto, e la cagion, per cui
Questo fasto, quest' ira ho meritata?
Fido ogn' istante su le tracce io fui
Del tuo bel piede, e sol per te negletti
Furo i vestigj e le lusinghe altrui:
A te sola donai tutti gli affetti;
E or m' è dolce il penar pel tuo sembiante
Più che il gioire di mill' altri oggetti.
E perchè dunque dal mio cor costante
Così diverso è il tuo? perchè le parti
Di nemica tu compi, ed io d' amante?
Qual natura, qual dio potè celarti
Sotto aspetto sì mite alma sì dura,
Che non giunga l' altrui pianto a toccarti?
Ve' ch' io ne verso per quest' ombra oscura
Un rio dagli occhi, e sol dal tuo rigore
Han le lagrime mie fonte, e misura.
Per te, per que' bei lumi, onde il mio core
Senza mercede, ahi rimembranza amara!
Sì forte apprese a sospirar d' amore,
Per quella bocca di parole avara,
Che vestirsi talor d' un dolce accento
Figlio della pietà mai non impara,
Pace, pace una volta al mio tormento.
Stanco di più patir, da' suoi legami
Fugge il mio spirto, e si dilegua al vento.

Già non chieggo, mia vita, che tu m' ami:
Degno io non son di tanto ben; nè speri
Ottenerlo il cor mio, benchè lo brami.
Su le penne d' Amor sciolti e leggieri
Vadan cercando pur, ch' io ti perdono,
Oggetto più felice i tuoi pensieri.
Chieggo meno da te. Misero dono
Fammi d' un guardo sol, che mi conforte:
Dimmi sol che non m' odj, e pago io sono.
Dì, che non vuoi, nè cerchi la mia morte;
Dì, che se t' amo non t' offendo, e ch' io
Deggio sperar, che cangi la mia sorte.
Tacete, o venticei, taciti, o rio,
Lascia, che del mio Ben la voce io senta,
Lascia, che parli a me l' idolo mio.
Sì, che pietoso al mio pregar diventa,
Sì, che vinto s' arrende a miei martìri,
E del primo rigor par che si penta.
Oh soavi speranze! oh bei desìri!
Oh Amor cortese! e in questo orror solingo
Oh ben sparsi finor pianti e sospiri!
Misero! che ragiono? a che lusingo
La mia barbara doglia, e una gioconda
Larva di bene al mio pensier dipingo?
Ahi, che non odo che tra fronda e fronda
Il gemere dell' aure sospiranti,
Misto al doglioso strepitar dell' onda!
Amiche aurette, ruscelletti amanti,
V' intendo, oh dio! v' intendo, ah voi non siete,
Come questa crudel, sordi a' miei pianti.

Col roco mormorar voi mi volete
Dir, che al mondo per me tutto è perduto,
E che vicino il mio finir scorgete.
Vien dunque, o Morte; in me quel ferro acuto
Stendi pietosa, e la mia polve omai
Abbia pace in sepolcro oscuro e muto.
Del cammin della vita io non passai
Pur anco il mezzo: ma finor s' io vissi
Sol fra gli affanni, ho già vissuto assai.
Degli allori di Pindo all' ombra io scrissi
Carmi non vili, ed in lontana arena
Il suon talvolta del mio nome udissi.
Pronta il ciel mi donò mente serena,
E d' ingegno in me fece e d' intelletto
Non infeconda scaturir la vena.
Felice me, se un cor diverso in petto
Dato m' avesse, o gli occhi miei rendea
Ciechi al bel raggio d' un fallace aspetto.
Ah che incauto mirarlo io non dovea!
Ma nella calma d' un amabil viso
Tanta procella chi temer potea?
Quel ritenuto lusinghier sorriso,
Quei lenti sguardi, quel parlar soave,
Quel dolce non so chè di paradiso;
Ecco l' armi fatali, ecco la chiave,
Che il sen m' aperse, e al giogo di costei
Trasse le voglie mie legate e schiave.
Insultatrice degli affetti miei,
Che farai di quel cor freddo e restìo,
Se a chi t' adora sì crudel tu sei?

Amar vuoi forse chi t'abborre? oh dio!
Al barbaro pensier l' alma rifugge;
E prìa d' odiarti di morir desìo.
Forse, stolta, seguir vuoi chi ti fugge?
Ah ch' io non posso! e se lo tenta il piede,
Amor m' arresta, e le mie forze strugge.
Perfidissimo nume! alla mia fede,
A tanti affanni, a tanto ardor tu rendi
Questo premio inuman, questa mercede?
Perchè, iniquo, perchè pungi, e raccendi
Uno spirto già domo, e in chi rigetta
Il temuto tuo giogo arma non prendi?
Piglia l' arco, o codardo, e la saetta;
Punisci la nemica d' ambidui,
E congiungi alla mia la tua vendetta:
Versa in quella proterva anima i tui
Voraci incendj; e trovi alle sue pene
La pietà, che l' ingrata ebbe d' altrui:
Arda senza conforto, e senza spene;
E del tuo foco la tremenda possa
Fianchi le strugga e nervi e polsi e vene,
E il cener freddo non risparmi e l' ossa.

ELEGIA II.

Oh! dolci amiche di segreto speco,
Chi fia di voi, che voli, aure pietose,
Fuor di quest' antro tenebroso e cieco?
Chi fia di voi, che sopra ali gelose
Porti all' orecchio del bell' Idol mio
La voce, che su i labbri Amor mi pose?
Qualunque sei, che al grato officio e pio,
Cortese auretta, il vol sciolgere or devi,
E girtene là dove ir non poss' io,
Pria di spiccar da questo orror le lievi
Rapide piume, deh! che sian ben tutte
De' miei caldi sospir focose e grevi;
Deh! che sul dorso d' Apennin le brutte
Non ti riscontrin d' Aquilone e Noto
Perigliose a mirarsi orride lutte;
Deh, che smarrita per sentier remoto
Mai non t' assorba, aerea pellegrina,
Qualche caverna di dirupo ignoto:

Non accostarti troppo alla marina,
Ove sovente delle vaghe aurette
Fanno i nembi crudei strage e rapina:
Tienti alle basse amene collinette,
Contenta di libar sol le fragranti
Cime de' fiori e delle molli erbette;
E finchè a quella, a cui t'invio davanti
Tu non sia giunta, non fermar giammai
L'invisibili al guardo ale volanti.
Tu certo non ancor conoscerai
L'almo sembiante del mio Ben; ma molto
Per rintracciarlo dà girar non hai:
Ove l'aria è più pura, ove più folto
È il suol di rose in solitaria parte,
Ivi è la luce del gentil suo volto.
Ma pria, nuncia fedel, di palesarte,
Guarda ben se opportuno è il tempo, il loco;
Guarda, che alcun non venga ad ascoltarte.
Tenera madre, in fanciullesco gioco
S'ella trastulla il pargoletto figlio,
E or ride, or finge corrucciarsi un poco;
Poscia a' begli occhi, e al labbriciuol vermiglio
Con mille baci gli s'avventa, e il sugge,
Di restartene indietro io ti consiglio:
Ma se soletta alla fresca ombra fugge
Di taciti boschetti, ed al cocente
Leon s'invola, che in ciel arde e rugge,
Tu non smarrirti allor; ma dolcemente
Tra ramo e ramo susurrando, e a lei
Ventilando la chioma leggiermente,

Dille donde ne vieni, e chi tu sei,
E chi ti manda, e poscia ad uno ad uno
Deponle tutti al piede i sospir miei.
Se Amor gli assiste, se di tanti alcuno
Le passa all' alma, se non ave il core
Pur di tutta pietà vuoto e digiuno,
Vedrai coprirsi di gentil pallore
Le rubiconde guance, e al suol chinarsi
Lo sguardo di sua doglia accusatore:
Forse ancor que' leggiadri occhi bagnarsi
Vedrai di pianto, e udrai dell' infelice
I gemiti pietosi al ciel levarsi.
Oh! piacciati, mia fida ambasciatrice,
Parte recarmi delle sue querele,
Nè d' altro ritornarmi apportatrice,
Se agli amanti non sei sorda, e crudele.

ELEGIA III.

Poco mi cale se non v' è chi serri
Con benefica man l' ultima volta
L' egre pupille, e il cener mio sotterri.
Quando fia l' alma dal suo fral disciolta,
E inaridito della vita il fonte,
Resti pur la mortal salma insepolta.
Io non farò preghiera al rio Caronte
Perchè mi pigli su la barca bruna,
E presto mi traggitti oltre Acheronte.
Abbiasi un tal desio chi cosa alcuna
Quassù non lascia a se diletta, e intanto
Scende agli Elisi a migliorar fortuna.
Se non deggio al mio Ben starmi d' accanto,
Che valmi, che l' inferno anco mi voglia
Temuto successor di Radamanto?
Deposta adunque la terrena spoglia,
Invisibile spirito vagante,
Immemor dell' antica aspra mia doglia,

Su l'orme io vuò tornar delle tue piante,
O mia dolce nemica, e a te vicino
Aggirarmi cangiato in Silfo amante.
O lungo un ruscelletto in sul mattino
I venticelli a respirar n'andrai,
Che rinfrescano il sole in suo cammino;
O per onor del tuo bel sen vorrai
I fioretti raccor, che all'improvviso
Sotto il tuo piede germogliar vedrai,
Io sempre sarò teco; ed ora il viso
A lambirti leggiero e rispettoso
Verrò su l'ali d'un auretta assiso;
Ed or m'asconderò nel rugiadoso
Grembo di qualche fortunato fiore,
Che andrà sopra il tuo petto a far riposo.
Oh soggiorno beato! oh sorte! oh amore!
Se lice in guiderdon di tanto affetto
Dopo morte abitar presso quel core,
In cui vivo non ebbi unqua ricetto.

SONETTI.

SOPRA

LA MORTE

SONETTO.

Morte, che se' tu mai? Primo de' danni
L'alma vile e la rea ti crede, e teme;
E vendetta del ciel scendi a' tiranni,
Che il vigile tuo braccio incalza, e preme:

Ma l'infelice, a cui de' lunghi affanni
Grav' è l'incarco, e morta in cuor la speme,
Quel ferro implora troncator degli anni,
E ride all'appressar dell'ore estreme.

Fra la polve di Marte e le vicende
Ti sfida il forte, che ne' rischi indura;
E 'l saggio senza impallidir t' attende.

Morte, che se' tu dunque? Un'ombra oscura,
Un bene, un male, che diversa prende
Dagli affetti dell'uom forma e natura.

SOPRA

IL SANTO NATALE.

SONETTO.

Se' tu quel Dio, che in suo furor cammina
Per mezzo ai sette candelabri ardenti?
Che manda un guardo, e l' ultima ruina
Paventano crollando i firmamenti?

Dove sono le frecce alla fucina
Del ciel temprate, e i fulmini roventi?
Dove il tuon? dove il turbo? e la divina
Ira, che scende a sgomentar le genti?

(Amor risponde) Amor le punte acute
Mi spezzò degli strali, e dalle stelle
Dio di pace or mi tragge in sua virtute.

Ei dalla man le folgori mi svelle.
Amor non viene a dispensar salute
Con lo spirto di nembi e di procelle.

PER UN CELEBRE

SCIOGLIMENTO

DI MATRIMONIO.

SONETTO.

Su l' infausto Imeneo pianse, e rivolse
Altrove il guardo vergognoso Amore;
Pianse Feconditade, e al ciel si dolse
L' onta narrando del tradito ardore;

Ma del Fanciullo Citereo si volse
Giove dall' alto ad emendar l' errore;
Vide l' inutil nodo, e lo disciolse,
E rise intanto il virginal Pudore.

Or sul tuo fato in ciel tiensi consiglio,
Ligure Ninfa, ed altra insidia ha tesa
Per vendicarti di Ciprigna il Figlio.

E ben farallo, che alla dolce impresa
Fia sprone il balenar del tuo bel ciglio,
L' età che invita, e la svelata offesa.

AL SIGNOR

ABATE BERARDI

GRANDE POETA ESTEMPORANEO, E FACONDO GIURECONSULTO

SONETTO.

Acri contese, fatica aspra e rea,
E battagliar di voci alpestri e rudi,
E tarlati volumi, ecco d' Astrea
L' armi, 'l vessillo, e gli operosi studi.

E di sì cruda e sì feroce Dea
Tu su le tracce t' affatichi e sudi,
Tu nato agli ozj della rupe ascrea,
E avvezzo al suon delle tebane incudi?

Lascia l' ingrata impresa; e se di Baldo
E Bartolo le carte antepor vuoi
A' cantori d' Achille e di Rinaldo,

Gitta la lira onor de' fianchi tuoi,
Che d' un' istessa man sicuro e saldo
Cetra e bilancia sostener non puoi.

SOPRA LA DISPERAZIONE

DI GIUDA

SONETTO I.

Gittò l' infame prezzo, e disperato
L' albero ascese il venditor di Cristo;
Strinse il laccio, e col corpo abbandonato
Dall' irto ramo penzolar fu visto.

Cigolàva lo spirito serrato
Entro la strozza in suon rabbioso e tristo;
E Gesù bestemmiava, e il suo peccato
Ch' empiea l' inferno di cotanto acquisto.

Sboccò dal varco alfin con un ruggito.
Allor Giustizia l' afferrò, e sul monte
Nel sangue di Gesù tingendo il dito,

Scrisse con quello al maledetto in fronte
Sentenza d' immortal pianto infinito,
E lo lanciò sdegnosa ad Acheronte.

SONETTO II.

Lanciò quell' alma all' infernal riviera,
E si fe' gran tremoto in quel momento;
Balzava il monte, ed ondeggiava al vento
La salma in alto strangolata e nera.

Gli Angeli del Calvario su la sera
Partendo a volo taciturno e lento
La videro da lungi; e per spavento
Si fer dell' ali al volto una visiera.

I Demoni frattanto all' aer tetro
Calar l' appeso; e le infocate spalle
All' esecrando incarco eran feretro.

Così, ululando e bestemmiando, il calle
Preser di Stige, e al vagabondo spetro
Resero il corpo nella morta valle.

SONETTO III.

Poichè ripresa avea l' alma digiuna
L' antica gravità di polpe e d' ossa,
La gran sentenza nella fronte bruna
In riga apparve trasparente e rossa.

A cotal vista di terror percossa
Va la gente perduta: altri s' aduna
Dietro le piante che Cocìto ingrossa,
Altri si tuffa nella rea laguna.

Disdegnoso egli pur del suo delitto
Fuggia quel crudo, e stretto la mascella
Forte graffiava con le man lo scritto.

Ma più terso il rendea l' anima fella:
Dio fra le tempia glie l' avea confitto;
Nè sillaba di Dio mai si cancella.

SONETTO IV.

Uno strepito intanto si sentia,
Che Dite introna in suon profondo e rotto;
Era Gesù, che in suo poter condotto
D' Averno i regni a debellar venìa.

Il bieco peccator per quella via
Lo scontrò, lo guatò senza far motto.
Pianse al fine, e da' cavi occhi dirotto
Come lava di foco il pianto uscìa.

Folgoreggiò sul nero corpo osceno
L' eterea luce, e d' infernal rugiada
Fumarono le membra in quel baleno.

Tra il fumo allor la rubiconda spada
Interpose giustizia; e il Nazareno
Volse lo sguardo, e seguitò la strada.

IN MORTE

D'UGO BASS-VILLE

SONETTO.

Tronca lo stame di Bass-Ville, e a Pluto
Ne reca avviso l' implacabil Parca;
Sprona Caronte l' indomita barca,
E l' ombra aspetta neghittoso e muto.

Passan molt' ore, ed il Nocchiero irsuto
Guata steso sul remo, e il ciglio inarca.
Il cerca, il chiama, e con la nave scarca
Torna all' opposto lito, ond' è venuto.

Gridan Minosse e Radamanto allora:
Colma di mille colpe era quell' Alma,
E fra i dannati non è giunta ancora?

No, rispose Pluton confuso e tristo,
Roma, che incrudelì sulla sua salma,
Roma, nemica a noi, la rese a Cristo.

CANZONETTE.

IL RITRATTO.

Io san Febo e le Dive
Delle Castalie rive
Quante volte giurai
Di non amar più mai.
Ecco il mio giuramento
Ir ludibrio del vento,
Ecco in preda d' amore
Un' altra volta il core.
Amo, ed ardo per cosa
Sì vaga e graziosa,
Che vederla, e trafitto
Non sentirsi, è delitto.
Io ritrarla vorrei
In colori febei;

Ma di Febo il colore
Troppo langue, e minore
Del soggetto gentile
Si smarrisce lo stile.
Pur su l' aonie carte
Adombreronne in parte
La sembianza divina.
Non sdegnarti, e perdona,
O beltà peregrina,
Se di te parla, e suona
Presontuosa e frale
Una lingua mortale.
Ma qual de' vanti tuoi
Dirò prima, e qual poi?
Di mie semplici rime
Abbia il bel crin le prime.
Ben fu maligno, o stolto
Chi pospose alle nere
Le bionde capelliere.
Solo all' adusto volto
Dell' irte spose alpine
Nero conviensi 'l crine,
O alla fronte di cruda
Vergine Americana,
Che cacciatrice ignuda
Sul barbaro Parana
Coll' arco nelle selve
Affatica le belve.
Quanto al raggio diurno
Cede l' orror notturno,

Tanto i neri men belli
Son de' biondi capelli.
Bionde del sol fiammeggiano
E degli Astri vaganti
Le chiome tremolanti;
Bionde le trecce ondeggiano
Sul collo dell'Aurora,
Di Citerea, di Flora;
Biondi i ricciuti crini
De' giocosi Amorini;
E biondo più dell'oro
Il crin del mio tesoro.
Bello quando è raccolto,
Più bel quando è disciolto.
E scherza errante e lieve
Su la fronte di neve;
Come striscia leggiera
Di vapore, che a sera
Va serpeggiando, e splende
Davanti al sol cadente,
O su la faccia pende
Della Luna sorgente.
Ardon dolci e tranquille
Le cerulee pupille.
Oh pupille beate!
Stolto è ben chi vi mira,
E d'amor non sospira.
Benchè brune non siate,
Fra mille brune e mille
Chi v'eguaglia, o pupille?

Dal color non dipende
Degli occhi la bellezza;
Ma sol dalla dolcezza
Che da lor piove, e scende:
I lor fasti e le glorie
Son de' cuor le vittorie,
Ed è il color migliore
Quel che più parla al core.
Quante pupille brune
Passano disprezzate
Senza palme e fortune,
Perchè mute, insensate
Non san piegarsi 'n giro,
Nè destar un sospiro?
Ma voi, pupille amabili,
Pupille incomparabili,
Se uno sguardo volgete,
Già il cor rapito avete.
Un trionfo non tardo
Non vi costa che un guardo,
O cerulee tranquille
Vincitrici pupille.
E son puri, innocenti
Questi guardi possenti,
Come innocente e pura
È nella notte oscura
La modesta fiammella
Di solitaria stella.
Chi misurar mai puote
Il valor d'un sorriso,

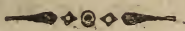
Che ravviva le gote
D' un delicato viso?
Egli è d' amor foriero,
E interprete sincero:
Ei nell' alma raccende
La languente speranza;
Degli affanni sospende
La cruda rimembranza,
E prepara la via
Al ben, che si desìa.
Caro labbro cortese
Di colei, che m' accese,
Tu rapisci e conquidi
Se al mio desir sorridi.
La gioja allor germoglia
Nell' alma innamorata,
Fuggesi allor la doglia
Dal cuor, che si dilata
Combattuto da dolce
Palpito, che lo molce,
Al respiro simile
D' un' auretta gentile
Che sotto il capo vola
D' una fresca viola.
O peregrin sorriso
Degno di Paradiso!
O sorriso, che al mare
Potria l' onde placare,
E pel campo celeste
Serenar le tempeste

E le glebe ritrose
Vestir d' erbe e di rose!
Ma di beltà mortale
A che, Musa, si loda
L' onor fugace e frale?
Ne insuperbisca, e goda
Chi poca in sen racchiude
Ricchezza di virtude.
So, che immago è del core
La forma esteriore;
Ma l' immago sovente
E' fallace, o languente;
Dunque di questa eletta
Bellissima Angioletta
Cantiam gli aurei costumi,
Maraviglia de' Numi.
Santa Onestà, che schiva
Dal fallir nostro immondo
Sbandita, e fuggitiva
Passasti a' boschi in fondo
Fra i giunchi, e fra le canne
Di palustri capanne
A governar gli amori
D' innocenti pastori,
E di là pur talora
Furtive, e mal sicure
Volgi le luci ancora
Alle cittadi impure
Di rintracciar bramosa
Qualch' alma avventurosa,

Che fra pudici affetti
Nel suo seno t' accetti:
Santa Onestà, trovasti
Fra cittadine mura
L' alma bennata e pura,
Che tanto ricercasti.
Io parlo, o Dea, tu il vedi,
Del bell' idolo mio.
E conosco ben io,
Che al suo fianco tu siedi
Dolce maestra, e madre
Di virtudi leggiadre,
Che teco lo corteggiano.
V' è quel sì raro al mondo
Bel Pudor verecondo,
V' è l' Amistà soave,
Che tien del cor la chiave
V' è l' Umiltà, che l' opre
Esalta e i pregi altrui,
E non conosce, o copre
D' un vel modesto i sui.
Dove te lascio, o saggio
Difficile Contegno,
Che d' amore il linguaggio
Mal soffri, e 'l prendi a sdegno,
E l' anime innamori
Cogli stessi rigori?
Crescono contrastate
D' amor le fiamme, e mancano
Per soverchia pietate:

Presto l' alme si stancano
D' un posseduto bene,
Che non costa più pene.
Dunque, o luci vezzose,
Siate in amar ritrose.
Quante belle, che il core
Non armar di rigore,
Finalmente schernite,
Disprezzate, tradite
Piansero una dannosa
Tenerezza pietosa!
Pianse fra i Tracj orrori
Le funeste faville
De' mal concessi amori
L' abbandonata Fille.
E per egual cagione
Empiè la selva Idea
D' inutil pianto Enone.
Ahi! questa si dovea
Inumana mercede,
Misere, a tanta fede!
Dunque, o luci vezzose,
Siate in amar ritrose.
Un amor senza stento
Invita al tradimento;
E una rosa d' aprile
Quattro volte odorata
Perde il suo bello, e vile
Sen muore al suol gittata.

IL CONSIGLIO.



Le tue vaghe alme pupille,
I celesti tuoi sembianti
Già t' acquistano, o mia Fille,
I sospir di cento amanti.
Ciascheduno i merti suoi
Spiega in pompa lusinghiera,
E su i cari affetti tuoi
Ciaschedun gareggia, e spera.
Io devoto, e non indegno
Tuo novello adoratore
A tentar anch' io qua vegno
La conquista del tuo core.
Già sì rigida non sei,
Che tu voglia a' tuoi verd' anni
Del più amabil degli Dei
Ricusar i dolci affanni.

E uno sguardo a quel donando,
E donando a questi un detto,
D' ogni laccio andar serbando
Sciolto il cor frattanto in petto.
Se d' Amor l' acuto strale
A ferirti 'l sen non và,
Che ti giova, che ti vale,
Fille mia, la tua beltà?
Dunque scegli qual più vuoi
Cui del cuore aprir le porte.
Fortunato chi di noi
Venga eletto a tanta sorte!
Ma non prendere consiglio
Sol dagli occhi, e saggia intanto
Della scelta sul periglio
I miei detti ascolta alquanto.
Fra lo stuolo numeroso
De' molesti supplicanti
Altri vassene fastoso
Per sembianze ognor brillanti;
Altri ha il guardo lusinghiero,
Il parlar tutto di mele,
E protesta un cor sincero,
E promette uu cor fedele;
Poi d' amor nel vario regno,
Fuor uscito, fraudolento
Cerca solo il vanto indegno
D' un difficil tradimento.
Io ti reco innanzi un viso
Bruno, pallido, infelice;

Io non ho su' labbri 'l riso,
L' eloquenza incantatrice:
  Ma il color del volto oscuro
Dentro l' alma non passò;
La menzogna, lo spergiuro
Le mie labbra non macchiò.
  Nè per me donzella alcuna
Pianse mai gli amor svelati;
Sol degli astri, e della luna
Al bel raggio illuminati.
  Questi vanta un sangue egregio
Da grand' avi in lui disceso;
Quegli conta per suo pregio
Di molt' oro e argento il peso:
  Io vantarti altro non posso
Che un cuor tenero e costante:
Io non altro porto indosso
Che una cetra risuonante.
  Le amorose giovinette
Altro ben che dolci chieggono
Madrigali, e Canzonette,
Che al bisogno mal proveggono.
  Pur sovente in bocca a un Vate
Della lode il suon seduce,
Ed acquista una beltate
Maggior fama, e maggior luce.
  Quante belle, quante v' hanno
Deità, che sono ignote,
Perchè un Vate aver non sanno
Per amante e sacerdote!

Tal saravvi, che geloso
D'un sol guardo, d'un sol detto
Turbi ognora il tuo riposo
Co' lamenti, e col sospetto;
Cui dispiaccia un certo orgoglio,
Che più vaga assai ti rende;
Quel tuo voglio, e poi non voglio,
Ch'è più bello allor che offende;
Quel vivace tuo talento,
Qualche volta un po' incostante,
Che ti fa con bel portento
Presto irata, e presto amante.
Che n' importa? Un genio istabile
Colpa è sol di fresca età:
Non saresti sì adorabile
Senza qualche infedeltà.
Essa annunzia nel tuo petto
Fervid'alma, e cor pieghevole;
Come odiar poss' io l' effetto
D'una causa sì giovevole?
Questa in sen potria talora
Consigliarti un bel delitto,
E potria talvolta ancora
Consigliarlo a mio profitto.
D' una facile incostanza
Se tal frutto attender lice,
Ah! sii pure, o mia speranza,
Spesso infida, e traditrice.
Tal saravvi, che dolente
Sempre in atto di morire,

Sempre muto, e penitente
Avveleni 'l tuo gioire.
Norma, e legge io prenderò
Dallo stato del tuo viso,
E fedele alternerò
Teco il pianto, e teco il riso.
Troverai tal altro ancora,
Che nojoso ognor sospira,
Ch' ognor dice che t' adora,
E per troppo amor delira.
Dell' affetto mio nascoso
Gli occhi miei ti parleranno,
E del labbro timoroso
Il silenzio emenderanno.
Nè con supplica indiscreta
Io vo' poi ch' ogni momento
La tua bocca mi ripeta
La promessa, il giuramento.
C' un per uno mi ridica
I pensieri in cor celati,
Che sul volto dell' amica
Esser denno interpretati.
Un tuo sguardo, che languente
Talor vengami a cercare,
Mille volte più eloquente
Fia d' un franco favellare.
Quante vergini ritrose
Cogli sguardi un dì svelarono
Quel desio, che vergognose
Alle labbra non fidarono!

Vuoi che d' Egle e d'Amarille
Il sembiante a me dispiaccia?
Che mi cadan le pupille,
Se più mai le guardo in faccia?
Alla madre tua degg' io
Finger vezzi, e farle il vago?
Chiedi assai, bell' idol mio;
Ma sarai contento e pago.
Vuoi ch' io parta allor che a lato
Il rival ti troverò?
Il comando è dispietato;
Ma fedel l' eseguirò.
Non v' è cenno, ch' io ricusi,
Fuorchè quel di non amarti:
Il tuo volto in ciò mi scusi
Dalla colpa d' adorarti.
Se tu trovi un più sommesso,
Un più comodo amatore,
Vanne, o Fille, e il bel possesso
Non tardargli del tuo core.

SOPRA UN FANCIULLO.

O prima ed ultima
Cura e diletto
Di madre amabile,
Bel pargoletto;
O delle Grazie
Dolce trastullo,
O vezzosissimo
Caro Fanciullo,
Se le difficili
Nojose notti
Mai non ti rechino
Sonni interrotti;
Se brutte, e pallide
Larve indiscrete
L' ozio non turbino
Di tua quiete,

Vieni, e si plachino,
Que' tuoi begli occhi,
Vieni ad assiderti
Su i miei ginocchi;
Vieni, ch' io voglioti
Dir cento cose,
Tutte piacevoli,
Tutte amorose.
Dirò, che placida
Ti spira in viso
Aura dolcissima
Di pace e riso;
Che tu il più candido
Sei fra i perfetti
Amabilissimi
Bei bamboletti.
Poi voglio aggiungervi
Mille altre cose
Più lusinghevoli
Più graziose;
Ma già si placano
I suoi begli occhi,
Già viene, e dondola
Su i miei ginocchi.
Voi sostenetelo,
Grazie, ed Amori
Sul crin versategli
Nembo di fiori.
Oh come ridono
Quei labbri arguti!

Come s' allegrano
Quegli occhi astuti!
Ve' ch' egli guardami
Già tutto vezzi;
Ve' ch' egli chiedemi
Ch' io lo carezzi.
Sì, che sei candido,
Sì, che sei bello,
O vezzosissimo
Mio Bambinello:
Quelle tue fulgide
Pupille nere
Due fiamme sembrano
Dell' alte sfere:
Sono le tremole
Tue guance intatte
Bianche bianchissime,
Tutte di latte:
Sono di porpora
Que' labbri, e gli hai
Dell' aureo nettare
Più dolci assai:
Il collo morbido,
Il petto breve
La fresca vincono
Non tocca neve;
Onde dal vertice
Del biondo crine
Infino all' ultimo
De' piè confine

Tutto sei candido,
Tutto sei bello,
O vezzosissimo
Mio Bambinello.
Nè d' arte spesevi
Molto Natura
In far sì amabile
La tua figura.
Però l' immagine
Del tuo bel viso
Non tolse agli Angeli
Del Paradiso;
Nè il ciel trascorrere
Di stella in stella
Fu d' uopo, e sceglierne
L' idea più bella;
Ma per imprimerti
Forme leggiadre
Bastò rivolgere
Gli occhi alla Madre,
La dolce immagine
Del cui bel viso
Non cede agli Angeli
Del Paradiso;
Di cui, se girisi
Di stella in stella,
Trovar non puotesi
Idea più bella.
Così di semplice
Beltade in traccia

Tutta esprimendosi
La Madre in faccia,
  Seppe la provvida
Saggia Natura
Formar sì amabile
La tua figura,
  Ma che varrebbeti
L' aver simìle
Il volto all' inclita,
Madre gentile,
  Se maturandosi
Degli anni 'l fiore
Giungessi a renderne
Diverso il core?
  Orsù dolcissimo
Fanciul diletto,
Orsù bellissimo
Mio Pargoletto,
  Alza quel vivido
Guardo felice
All' adorabile
Tua Genitrice.
  So ben, che l' intima
Luce non puoi
Tutta distinguere
De' pregj suoi,
  So ben, che intendere
Non sai le tante
Virtù, che svelansi
Dal suo sembiante;

Ma pure avvezzisi
La tua pupilla
Al lume etereo,
Che in lei sfavilla:
Lume ineffabile
D' intatta fede,
Che al fianco in candido
Manto le siede:
Quì l' immutabile
Rara schiettezza
Quì devi apprendere
La gentilezza,
E 'l pregio d' anime
Colte e sincere,
Le soavissime
Grate maniere,
E la difficile
Prudenza amica,
Che i Vati imparano
Tanto a fatica.
Dunque, o dolcissimo
Fanciul diletto,
Dunque, o bellissimo
Mio Pargoletto,
Alza quel vivido
Guardo felice
All' adorabile
Tua Genitrice,
E poichè al crescere
De' giorni tuoi

Fia che più amabile
Si mostri a noi,
  Tutte d'Eridano
Le Ninfe in petto
Per te s'accendano
Di dolce affetto;
  E un cuore offrendoti
Fido e costante
Insiem gareggino
D'averti amante.
  Fanciul bellissimo,
Fanciul vezzoso,
Allor sovvengati
D'esser pietoso;
  Ma in ciò dimentica
La Madre, e i tuoi
Pensier non prendano
Norma da' suoi.
  È questo l'unico
Pregio, che dei
Da tutti apprendere,
Fuorchè da lei.
  Ma che? Tu torbido,
Mi volgi 'l ciglio?
Forse dispiacqueti
Il mio consiglio?
  Perchè arretrandoti
Sdegnoso in faccia,
Tenti disciogliertì
Dalle mie braccia?

Guarda che indocile
Fanciul stizzoso!
Che ingratitudine!
Che cuor ritroso!
Ecco: miratelo
Come egli apprese
Per tempo ad essere
Crudo e scortese.
Or ben: dimenati
Quanto pur sai,
Che indarno, credilo,
Scappar vorrai.
Non più bellissimo,
Non più vezzoso;
Ma ingrato, indocile
Fanciul stizzoso.
E ancor fuggirtene
Da me tu brami,
E vispo e querulo
La Madre chiami?
La Madre, ahi misero!
Che meco è irata,
Che quando incontrami
Bieca mi guata?
To' un bacio, e vattene,
Fanciul diletto;
Ma taci, e scordati
Quel ch' io t' ho detto.

AMOR VERGOGNOSO.

Pudor, virtude incomoda,
Pudor, virtude ingrata,
Da colpa (ahi turpe origine!)
E da rimorso nata;
Pudor, che all' uom contamini
I più soavi affetti,
Onde in amaro aconito
Si cangiano i diletti,
Perchè d' un dolce palpito
La libertà ci vieti?
Perchè sul volto pingere
Dell' anima i segreti?
La giovinetta Fillide
Ecco d' amor languisce:
Tace, ma invan: la misera
Il tuo rossor tradisce.

Tirsi da lungi inoltrasi,
Tirsi, per cui si strugge:
Fille mirando infiammasi,
E palpitando fugge.
Il non previsto e subito
Cangiar del suo sembiante
Potrìa l'occulto incendio
Sveler dell'alma amante.
Calmi ella dunque i fremiti
Del vinto cor smarrito,
Pria che gli sguardi attendere
Del vincitor gradito.
Corregga al rivo argenteo
Del biondo crin gli errori,
Il colmo petto adornino
Più ben disposti i fiori.
Del sottil velo emendisi
La trascorrente piega,
Che troppo al guardo cupido
La via contende e nega.
Ancor nell' artificio
La negligenza piace,
La più schiva modestia
L' approva anch' essa, e tace;
E mentre in mezzo all' opera
Tutto le bolle il core,
Conduce egli medesimo
La man tremante Amore.
Bella così per semplice
Vezzo, che l' arte aìta,

Bella nel suo disordine,
Che agli ardimenti invita;
E per mostrarsi amabile
Al pastorel che adora,
E per desio di vincerlo
Assai più bella ancora;
Irresoluta, ambigua
Infra speranza e tema
L'innamorata vergine
Affin s'appressa, e trema.
Vacilla il cor, s'offuscano
Le luci, e manca il piede:
Tutta è ne' sensi attonita,
E dove sia non vede.
Al caro viso il timido
Sguardo levar non osa,
O a mezzo sguardo arrestasi
Incerta, e vergognosa.
Chiesta arrossisce, e tacesi;
E se parlar pur vuole,
Il turbamento soffoca
Sul labbro le parole.
Troppo sconvolta è l'anima,
Troppo il timor la punge!
Ma il freno a' guardi allentasi,
Quando il garzon va lunge.
Fido il suo cor lo seguita,
E dove ei l'orme impresse,
Ivi i bei rai s'affissano,
E calca l'orme istesse:

Poi quando agli occhi estatici
Alfin distanza il toglie,
In mesta solitudine
Lo spirto e il cor raccoglie.
Ivi al pensier raddoppiasi
Il già gustato incanto,
Tutta di lui s' inebbria,
E s' abbandona al pianto.
Fra quelle dolci lagrime
Va ripetendo in mente
I cari detti, e scorrere
Su l' alma il suon ne sente.
Il gesto ne rammemora,
L' andar, lo starsi, il loco;
Ogni più lieve immagine
Nel cor le versa il foco.
Ed un desire incognito
La morde intanto, e preme:
Vorria confusa intenderlo,
E intenderlo pur teme.
Ahi! che farà? Nell' anima
Furtivo Amor le dice:
Parla una volta, o semplice,
Parla, e sarai felice.
Ma consiglier contrario,
Taci, Pudor le grida,
Taci, e il desio nascondasi,
Che a vaneggiar ti guida;
O de' pastor ludibrio
N' andrai mostrata a dito

Rossa le guance, ed umida
Di pianto inesaudito.
Ahi, che farà? Le straziano
Due gran rivali 'l core.
Ella è innocente, e l'emolo
Più forte è il suo Pudore.
Ma che? le gote esprimono
L'ardor, che il labbro occulta,
Nè molto andrà l'ingiuria
Di quel silenzio inulta.
Tirsi ed Amor congiurano
Ambo d'accordo; e Fille
Taccia, se vuol: parlarono
Assai le sue pupille.

AMOR PEREGRINO

A SUA ECCELLENZA

LA SIGNORA PRINCIPESSA

DONNA COSTANZA BRASCHI ONESTI

NATA FALCONIERI

NIPOTE DI PIO VI.

Degl' incostanti secoli
Propagator divino,
Alle cittadi incognito
Negletto peregrino,
Io ti saluto, o tenera
De' cor conquistatrice:
Amor son io; ravvisami;
Ascolta un infelice.

Si bagneran di lagrime
I tuoi vezzosi rai,
Se la crudele istoria
Di mie vicende udrai.
Luce del mondo ed anima
Dal ciel mandato io venni,
E primo i dolci palpiti
Dell' uman cuore ottenni.
Duce Natura, e regola
A' passi miei si fea;
Ed io contento e docile
Su l' orme sue correa.
Di sacri alterni vincoli
Congiunsi allor le genti,
E all' armonia dell' ordine
Tutte avvezzai le menti.
L' uomo alla sua propagine
E all' amistade inteso
Lieto vivea; nè oppresselo
Delle sue brame il peso.
Virtude, e Amor sorgevano
Con un medesmo volo;
Ed eran ambo un impeto,
Un sentimento solo.
Amor vegliava ai talami,
Amor sedea sul core;
Le leggi, i patti, i limiti
Tutto segnava Amore:
Ma quando si cangiarono
In cittadine mura

I patrj campi, e videsi
L' Arte cacciar Natura,
Fra l' uomo e l' uom, fra il vario
Moltiplicar d' oggetti,
Nuovi bisogni emersero,
E mille nuovi affetti.
La consonanza ruppesi;
L' ira, il livor, l' orgoglio
Della ragion più debole
Si disputaro il soglio.
Allora io caddi, e termine
Ebbe il mio santo impero.
E le conquiste apparvero
D' usurpator straniero.
Rival possente ei d' ozio
E di lascivia nacque:
Nome d' Amor già diedero
Le ciechi genti, e piacque.
Vago figliuol di Venere
Poi lo chiamò la folle
Teologia di Cecopre,
E templi alzar gli volle.
Aurea faretra agli omeri,
Diede alla mano il dardo,
Gli occhi di bende avvolsegli,
E lo privò del guardo.
A far dell' alme strazio
Venne così quel crudo
Di ree vicende artefice
Fanciul bendato e nudo.

Le delicate e timide
Virtudi 'n ceppi avvinse,
E co' delitti il perfido
In amistà si strinse.
Entro i vietati talami
Il piè furtivo ei mise,
E su le piume adultere
Lasciò l'impronta, e rise.
Per la vendetta Argolica
Volar su la marina
Fe' mille navi, e d' Ilio
Le spinse alla ruina.
Di sangue e di cadaveri
Crebbe la Frigia valle,
Nè trovò Xanto al Pelago
Fra tante membra il calle.
Taccio (feral spettacolo!)
Le colpe, e le tenzoni
Ond' ei d' Europa, e d' Asia
Crollò sovente i troni:
Taccio la fè, la pubblica
Utilità, gli onori,
Dover, giustizia, e patria
Prezzo d' infami ardori.
Calcò quell' empio i titoli
Di madre e di sorella;
E mescolanza orribile
Trasse da questa e quella.
Natura allor di lagrime
Versò dagli occhi un fonte,

E torse il piè, coprendosi
Per alto orror la fronte.
  Pians' io con essa, e profugo
Dalle cittadi impure
Corsi ne' boschi a gemere
Su l'aspre mie sventure.
  Rozzi colà m' accolsero
Pastori e pastorelle,
Che m' insegnaro a tessere
Le lane e le fiscelle.
  Guidai con loro i candidi
Armenti alla collina,
E con diletto al vomere
Stesi la man divina.
  Su l' orme mie poi vennero
Altre virtù smarrite
A ricercar ricovero
Da quel crudel tradite.
  Sentì la selva il giungere
Delle celesti dive,
E dier di gioja un fremito
Le conoscenti rive.
  Spirto acquistar pareano
L' erbette, i fiori e l' onde,
Parean di miele e balsamo
Tutte stillar le fronde.
  Gli amplessi raddoppiarono
Le giovinette spose,
E a' vecchi padri 'l giubilo
Spianò le fronti annose.

Così fur fatte ospizio
Della Virtù le selve,
Sole così rimasero
Nella città le belve.
Ma pure ancor nel carcere
Di queste tane aurate,
Che fabbricò degli uomini
La stolta vanitate,
Qualche bel cor magnanimo
Chiaro brillar si vide,
Qual astro, che de' nuvoli
Fra il denso orror sorride.
A qual orecchio è povera
De' pregi tuoi la Fama?
Alunna delle Grazie,
Del Tebro onor ti chiama.
Darti l'udii d'ingenua
E di pietosa il vanto;
E i dolci modi e teneri
Narrar, dell'alme incanto.
Bramai vederti, e timido
D'oltraggi 'n suol nemico
Sembianza presi ed abito
Di peregrin mendico.
Maggior del grido è il merito,
E nel sederti a lato
L'antica mi dimentico
Avversità del fato.
Deh! per le guance eburnee,
Che di rossor tingesti,

Per gli occhi tuoi deh! piacciati
Voler che teco io resti.
Io di virtudi amabili
Sarò custode e padre,
E tu d' Amor, bellissima,
Ti chiamerai la madre.

LA FECONDITÀ

ALLA STESSA.

Piacer del mondo, origine
Delle corporee vite,
Che terra e mar riempiono
Diverse ed infinite;
Sospiro, e desiderio
Di giovinette spose,
Che la speranza pubblica
Incoronò di rose;
Bella del Tebro, guardami:
Fecondità son io.
Per te qua mossi: arrestati:
Qui siedi al fianco mio.

Già sul tuo casto talamo
Assisa mi vedesti
Un' altra volta, e titolo
Per me di madre avesti.
Brevi contenti furono;
E su l' estinta figlia
Presto sgorgar le lagrime
Dalle materne ciglia.
Lo sposo inconsolabile
Allor ti pianse accanto;
Fu visto allor confondersi
Al suo di Roma il pianto.
Mentre un profondo gemito
Uscir s' udìa dal trono,
Intorno ancor ne mormora,
Se tu l' ascolti il suono.
E al tuo desir propizia
Di nuovo io già scendea;
Il mio secondo tremito
Già scosso il sen t' avea.
Dalla lusinga amabile
D' un avvenir migliore
Su la funesta perdita
Prendea conforto il core;
Ma tosto un Dio contrario
Sì bella speme uccise,
E me tradita e debole
Dal fianco tuo divise.
Più forte allor bagnarono
Le amare stille il petto,

Ed abbondanti scorsero
Su l' infecondo letto;
E scapigliata, e supplice
Mi richiamast' invano;
E io volli invan soccorretti
Colla fuggente mano.
Vietollo il Fato. Impavida
Tu poi di tanto affanno
Colla ragion pacifica
Temprar sapesti 'l danno;
Chè sotto membra tenere
Ne' casi avversi e crudi
Tu saldo spirto, ed anima
Filosofante chiudi:
Le Grazie a te sorridono,
E Giovinezza illesa.
Qual mai si puote attendere
Dal quarto lustro offesa?
Dunque gl' Iddii non tolsero,
Ma prepararo i giorni,
In cui di madre il giubilo
A consolar ti torni.
Sul celebrato margine
Di questa fonte amica,
Che occulto foco, ed alcali
A sanità nutrica,
Qui del tuo ben sollecita
Ad aspettarti io venni;
Qui deggio, o Bella, adempiere
Del gran Tonante i cenni.

L' eccelsa pianta ed inclita;
Che colla tua s' infiora,
Son sette e sette secoli,
Che cresce; e temi ancora?
O dolce cura, e palpito
Di Roma tua diletta!
Oh! ti conforta, ed ilare
Il bel momento affretta.
All' onda salutifera
Le care membra affida:
Ecco son io la Najade,
Che la governa, e guida.
Intanto amor del talamo
Preparerà le piume,
E de' cristalli incomodi
Verrà scemando il lume.
Di velo, il sai, compiacesi
Amor modesto, e puro.
Va: fra quell' ombre tacite
Mi troverai, tel giuro.

PER NOZZE ILLUSTRI.

Su l' odorato talamo,
C' or la tua mano infiora,
Odi, o Figliuol di Venere,
Odi 'l mio canto ancora.
È ver, che punta l' anima
D' acerbe cure ingrate,
Versi d' amor mal tentano
Le corde abbandonate;
Che in queste soglie, ov' arbitro
Solo il piacer s' aggira,
Di Vate melanconico
Muta esser dee la lira:

Pur s' io qua vengo, indebito
Non vengo, e Dea mi move,
Che più mi val d' Apolline,
Che più mi val di Giove.
Tacciasi 'l nome, e chiudalo
Fedel rispetto in core:
Il volgo non intendemi;
Ma tu m' intendi, Amore.
Dunque sul casto talamo,
C' or la tua mano infiora,
Odi, o Figliuol di Venere,
Odi 'l mio canto ancora.
Son più soavi e amabili
Certo le tue catene,
Se ad infiorar le vengono
Le rose d' Ippocrene.
Rammenta, o Nume, i cantici,
Che per tua man guidate
Sciolser le Muse, e pronube
Premean le coltri aurate,
Quando il Figliuol d' Agenore
Vergin vezzosa e bella
Strinse in divin connubio
La bionda tua sorella;
E tu godevi 'l candido
Cinto snodar frattanto,
E sorridendo tergere
Alla ritrosa il pianto.
Deh! vieni, Amor. Licoride
Non è men bella, il sai:

Men dolci al cor non passano
Di sue pupille i rai.
O il piè danzando movasi,
Il piè, che l'aure imita,
O su le corde musiche
Scorran le rosee dita,
Mille sospir si svegliano,
E vedi allor conquiso
Il cor negli occhi ascendere,
E favellar sul viso.
Ed altre sponde, o barbaro,
Beltà sì rara avranno?
E noi dovrem qui piangere
De' tuoi decreti 'l danno?
Forse un bel cor qui mancati,
Che per sì caro oggetto
Ha caldo ancor di palpiti,
E di sospiri il petto?
Tra i figli ancor di Romolo
Forse virtù non vive?
Forse men bello è il Tevere
Delle Sebezie rive?
Stolto fanciul fantastico
Nume tiranno, ingrato!
Che dissi? Oh dio! perdonami
L'accento sconsigliato.
Sì spesso astretto a gemere
De' torti suoi son io,
Che trasformata in biasimo
La pronta lode uscìo.

Oh! da colei, che spinsemi
Devoto a farti omaggio,
Oh! per pietà non sappiasi
L' involontario oltraggio.
Se chiederà qual ebbero
Suoi cenni adempimento,
Qual per la sua Licoride
Spiegai l'ascreo concento;
Dille, che troppo è debole
Per sì leggiadro segno
Una dolente cetera,
Un travagliato ingegno.

PROSOPEA DI PERICLE

ALLA SANTITA'

DI NOSTRO SIGNORE PIO V.

Io de' forti Cecropidi
Nell' inclita famiglia
D' Atene un dì non ultimo
Splendore e meraviglia,
A riveder, io Pericle,
Ritorno il ciel latino,
Trionfator de' barbari,
Del tempo e del destino.
In grembo al suol di Catilo
(Funesta rimembranza!)
Mi seppellì del Vandalo
La rabbia e l' ignoranza.

Ne ricercaro i posteri
Geloso il loco e l' orme,
E 'l fato incerto piansero
Delle perdute forme.
Roma di me sollecita
Sen dolse, e a' figli sui
Narrò l' infando eccidio,
Ove ravvolto io fui.
Carca d' alto rammarico
Sen dolse l' infelice,
Del marmo freddo e ruvido
Bell' arte animatrice;
E d' Adriano e Cassio,
Sparsa le greche chiome,
Fra gl' insepolti ruderi
M' andò chiamando a nome:
Ma invan; che occulto e memore
Del già sofferto scorno
Temei novella ingiuria,
Ed ebbi orror del giorno;
Ed aspettai benefica
Etade, in cui securo
Levar la fronte, e l' etere
Fruir tranquillo e puro.
Al mio desir propizia
L' età bramata uscìo,
E tu sul biondo Tevere
La conducesti, o PIO.
Per lei già l' altre caddero
Men luminose e conte,

Perchè di PIO non ebbero
L' augusto nome in fronte:
Per lei di greco artefice
Le belle opre felici
Van del furor de' secoli
E dell' obblio vittrici.
Vedi dal suolo emergere
Ancor parlanti e vive
Di Periandro e Antistene
Le sculte forme argive:
Da rotte glebe incognite
Qua mira uscir Biante,
Ed ostentar l' intrepido
Disprezzator sembiante:
Là sollevarsi d' Eschine
La testa ardita e balda,
Che col rival Demostene
Alla tenzon si scalda.
Forse restar doveami
Fra tanti io sol celato,
E miglior tempo attendere
Dall' ordine del Fato?
Io, che di età sì fulgida
Più ch' altri assai son degno?
Io della man di Fidia
Travaglio e dell' ingegno?
Qui la fedele Aspasia
Consorte a me diletta,
Donna del cor di Pericle,
Al fianco suo m' aspetta.

Fra cento volti argolici
Dimessa ella qui siede,
E par che afflitta lagnisi,
Che il volto mio non vede.
Ma ben vedrallo: immemore
Non son del prisco ardore:
Amor lo desta, e serbalo
Dopo la tomba Amore.
Dunque a colei ritornano
I Fati ad accoppiarmi,
Per cui di Samo e Carnia
Ruppi l' orgoglio e l' armi?
Dunque spiranti e lucide
Mi scorgerò dintorno
Di tanti eroi le immagini,
Che fur Pelasghi un giorno?
Tardi nepoti e secoli,
Che dopo PIO verrete,
Quando lo sguardo attonito
Indietro volgerete,
Oh! come fia che ignobile
Allor vi sembri e mesta
La bella età di Pericle
In paragon di questa!
Eppur d' Atene i portici,
I templi e l' ardue mura
Non mai più belli apparvero
Che quando io l' ebbi in cura.
Per me nitenti e morbidi
Sotto la man de' fabri

Volto e vigor prendevano
I massi informi e scabri.
  Ubbidiente e docile
Il bronzo ricevea
I capei crespi e tremoli
Di qualche ninfa, o dea:
  Al cenno mio le Parie
Montagne i fianchi apriro,
E dalle rotte viscere
Le gran colonne usciro.
  Si lamentàro i Tessali
Alpestri gioghi anch' essi
Impoveriti e vedovi
Di pini e di cipressi.
  Il fragor dell' incudini.
De' carri il cigolìo,
De' marmi offesi il gemere
Per tutto allor s' udìo.
  Il Cielo arrise: industria
Corse le vie d' Atene,
E n' ebbe Sparta invidia
Dalle propinque arene.
  Ma che giovò? Dimenticì
Della mia patria i Numi,
Di Roma alfin prescelsero
Gli altari ed i costumi.
  Grecia fu vinta, e videsi
Di Grecia la ruina
Render superba e splendida
La povertà Latina.

Pianser deserte e squallide
Allor le spiagge Achive,
E le bell' Arti corsero
Del Tebro su le rive.
Qui poser franche e libere
Il fuggitivo piede,
E accolte si compiacquero
Della cangiata sede,
Ed or fastose obbliano
L' onta del Goto orrore,
Or che il gran PIO le vendica
Del vilipeso onore.
Vivi, o SIGNOR; tardissimo
Al mondo il Ciel ti furi,
E coll' amor de' popoli
Il viver tuo misuri.
Spirto profano e lurido,
All' ombre avvezzo io sono;
Ma i voti miei non temono
La luce del tuo trono.
Anche del greco Elisio
Nel disprezzato regno
V' è qualche illustre spirito,
Che d' adorarti è degno.

IL GLOBO AEREOSTATICO

AL SIGNOR

ROBERTO MONTGOLFIER.

Quando Giason dal Pelio
Spinse nel mar gli abeti,
E primo corse a rompere
Co' remi 'l seno a Teti,
Su l'alta poppa intrepido
Col fior del sangue Achèo
Vide la Grecia ascendere
Il giovinetto Orfèo.
Stendea le dita eburnee
Su la materna lira;
E al Tracio suon chetavasi
De' venti il fischio e l'ira.

Meravigliando accorsero
Di Doride le figlie;
Nettuno a' verdi alipedi
Lasciò cader le briglie.
Cantava il Vate Odrisio
D' Argo la gloria intanto,
E dolce errar sentivasi
Su l' alme greche il canto.
O della Senna ascoltami,
Novello Tifi invitto:
Vinse i portenti Argolici
L' aereo tuo tragitto.
Tentar del mare i vortici
Forse è sì gran pensiero
Come occupar de' fulmini
L' inviolato impero?
Deh! perchè al nostro secolo
Non die' propizio il Fato
D' un altro Orfeo la cetera,
Se Montgolfier n' ha dato?
Maggior del prode Esonide
Surse di Gallia il Figlio.
Applaudi, Europa attonita,
Al volator naviglio.
Non mai Natura, all' ordine
Delle sue leggi intesa,
Dalla potenza chimica
Soffrì più bella offesa.
Mirabil arte, ond' alzasi
Di *Sthallio* e *Black* la fama.

Pera lo stolto cinico,
Che frenesia ti chiama.
De' corpi entro le viscere
Tu l' acre sguardo avventi,
E invan celarsi tentano
Gl' indocili elementi.
Dalle tenaci tenebre
La verità traesti;
E delle rauche ipotesi
Tregua al furor ponesti.
Brillò Sofia più fulgida
Del tuo splendor vestita,
E le sorgenti apparvero,
Onde il creato ha vita.
L' igneo terribil aere,
Che dentro il suol profondo
Pasce i tremuoti, e i cardini
Fa vacillar del mondo,
Reso innocente or vedilo
Da' patrii corpi uscire,
E già domato ed utile
Al domator servire:
Per lui del pondo immemore,
Mirabil cosa! in alto
Va la materia, e insolito
Porta alle nubi assalto.
Il gran prodigio immobili
I riguardanti lassa,
E di terrore un palpito
In ogni cor trapassa.

Ravenna Biblioteca

Tace la terra, e suonano
Del ciel le vie deserte:
Stan mille volti pallidi,
E mille bocche aperte.
Sorge il diletto e l'estasi
In mezzo allo spavento,
E i pie' mal fermi agognano
Ir dietro al guardo attento.
Pace e silenzio, o turbini.
Deh! non vi prenda sdegno
Se umane salme varcano
Delle tempeste il regno.
Rattien la neve, o Borea,
Che giù dal crin ti cola;
L'etra sereno e libero
Cedi a Robert, che vola.
Non egli vien d'Orizia
A insidiar le voglie:
Costa rimorsi e lagrime
Tentar d'un Dio la moglie.
Mise Tesèo ne' talami
Dell'atro Dite il piede:
Punillo il Fato, e in Erebo
Fra ceppi eterni or siede.
Ma già di Francia il Dedalo
Nel mar dell'aure è lunge:
Lieve lo porta Zefiro,
E l'occhio appena il giunge.
Fosco di là profondasi
Il suol fuggente ai lumi,

E come larve appajono
Città, foreste e fiumi.
Certo la vista orribile
L' alme agghiacciar dovria;
Ma di Robert nell' anima
Chiusa è al terror la via.
E già l' audace esempio
I più ritrosi acquista;
Già mille globi ascendono
Alla fatal conquista.
Umano ardir, pacifica
Filosofia sicura,
Qual forza mai, qual limite
Il tuo poser misura?
Rapisti al ciel le folgori,
Che debellate innante
Con tronche ali ti caddero,
E ti lambir le piante.
Frenar guidati i calcoli
Dal tuo pensiero ardito
Degli astri 'l moto, e l' orbite,
L' olimpo, e l' infinito.
Svelaro il volto incognito
Le più rimote stelle,
Ed appressar le timide
Lor vergini fiammelle.
Del sole i rai dividere,
Pesar quest' aria osasti;
La terra, il foco, il pelago,
Le fere, e l' uom domasti.

Oggi a calcar le nuvole
Giunse la tua virtute,
E di natura stettero
Le leggi inerti e mute.
Che più ti resta? Infrangere
Anche alla Morte il telo,
E della vita il nettare
Libar con Giove in cielo.

IN MORTE

DI

UGO BASS-VILLE

CANTI QUATTRO

CON NOTE E ILLUSTRAZIONI.

NOTIZIE STORICHE

SULLA VITA

DI UGO BASS-VILLE.

Dopo molte diligenze, poche notizie abbiamo potuto raccogliere della vita di Niccola Ugo de Bass-ville. Noi le daremo senza sdegno, e parzialità, e collo stesso candore con cui si sono state comunicate.

Egli era nativo d'Abbeville città riguardevole della Francia, dopo Amiens la più popolata della Piccardia inferiore, e rinomata per l'eccellenza delle sue tinte, di cui provvede tutta l'Europa. Suo padre, ch' ivi esercitava, e tutt' ora vi esercita l'arte del tintore, osservando de' talenti nel figlio, e desiderando migliorarne la fortuna, e la condizione, l'incamminò per la strada ecclesiastica. Il giovine per secondare la paterna intenzione, più che la propria inclinazione, che lo traeva particolarmente verso le belle lettere, si applicò di proposito agli studj teologici, ne' quali cadde il sospetto, che la purità delle massime non andasse del pari

colla rapidità del profitto. Comunque sia, ottenuta prestamente una cattedra di teologia, prestamente se ne dimise, e disgustato di quegli studj all' indole sua non confacenti, s' abbandonò nuovamente all' amenità delle lettere, e si portò a cercare nell' antica Parigi un' altra fortuna.

Ivi giunto s' insinuò, destro com' era, nella grazia d' un gran personaggio, che seco il tenne qualche tempo in qualità di bibliotecario, e di bello spirito. Fu allora, che due ricchi giovani Americani delle colonie Inglesi essendo capitati a Parigi con raccomandazioni particolari a quel Ministero; fu scelto il Bass-Ville (forse per la mediazione dell' illustre suo protettore) a compagno, ed ajo di questi due viaggiatori nel giro, che intrapresero della Germania; nel ch' egli liberò così bene il suo debito, che ne fu premiato colla cospicua pensione di tremila lire, in che consisteva tutta la privata sua rendita.

Durante questo viaggio scontrossi a Berlino con Mirabeau il maggiore, quello cioè, che nelle prime scosse del regno di Francia mostrò, e fe' valere de' vizj, e de' talenti pari alla grandezza di quel tempo calamitoso; e consonando di massime, e d' opinioni si strinse con esso in legami di particolare amicizia.

Nella sua dimora a Berlino, quella reale accademia l' ascrisse a' suoi membri, con uno de' quali sostenne fortuitamente un' acre contesa letteraria sul merito degli scrittori Francesi, che l' altro aveva malmenati in certo suo libro. Fu questi il celebre Carlo Denina istoriografo del gran Federico, autore dell' opera tanto applaudita delle rivoluzioni d' Italia e dell' altra tanto mediocre dell' istoria letteraria della Grecia, e di un' altra ancora, che fa compassione intitolata la Bibliopea, o sia l' arte di compor libri.

Di là venne in Olanda a fine d' istruirsi profondamente nel commercio, e scrisse sopra il commercio medesimo un poema, che dicesi, non fe' disonore al suo nome. Pubblicò in appresso i suoi elementi di Mitologia, opera ragionata, e ne' giornali di Francia ricordata con lode; ed inoltre un volume di poesie d' ogni genere, le quali però se per una parte lo palesarono uomo di brillante immaginazione, lo scopersero per l' altra un consumato libertino, avendole egli sparse in più luoghi di quelle scellerate, ed empie eleganze, di cui Marot aprì la fonte, e che Voltaire poscia dilatò tanto, che ne fu inondata (così non fosse!) e contaminata tutta la Francia.

Cominciò intanto la rivoluzione, il più

grande e il più funesto degli avvenimenti politici, che siano mai accaduti sul globo, rivoluzione, che spaventa il pensiero quando vuol meditarla, e a cui la tarda pacata posterità difficilmente presterà fede. Ne' primi tempi della medesima egli fu abbastanza savio, ed onesto per attenersi tutto al partito del re, e lo fe' conoscere nella compilazione, ed estensione d' un giornale, che aveva per epigrafe: Il faut un roy aux François: *i quali sentimenti sviluppò in parte anche nell' istoria, che intraprese della rivoluzione, pubblicata in due tomi, e dedicata al marchese de la Fayette suo grande amico, e indi a non molto magnificamente ristampata, ma non terminata. Dalla lettura di quest' opera è agevole cosa il comprendere, che i suoi principj non tendevano allora a quel democratico fanatismo, a cui sedotto o dal timore, o dall' ambizione, o dal bisogno, o da tutti insieme questi motivi si diede sventuratamente in appresso. Lo stile è facile, e pronto, ma non esattissimo, e questa sua prodigiosa facilità di esporre, e colorire le proprie idee, gli costituiva una certa ardita, ma naturale eloquenza, che ingannava, e persuadeva. Aggiungi significante compostezza di volto, pazienza della fatica, audacia d' animo, incredibile scaltrezza d' ingegno, e maniere quante subdole altrettanto*

attraenti, e pericolose; le quali in quel tempo malvagio desiderate, e fortunate prerogative gli guadagnarono la confidenza di parecchi individui dell'assemblea, fra cui ricordava particolarmeate Biron, e Brissot, ed innoltre la considerazione del generale Dumouriez, che il fe' nominare segretario di legazione alla real corte di Napoli. Niuno ignora gli speciosi motivi, che poi da Napoli lo spinsero a Roma; niuno ignora il grande, ed iniquo fine di questa sua misteriosa missione, la quale non sarebbe forse riuscita totalmente vuota d' effetto, s' egli vi avesse trovata, come sperava, la Roma di Giugurta. Ma convinto fin da' primi momenti di sua venuta dell' insuperabile attaccamento del popolo alla sua religione non meno che al suo sovrano, e sbalordito dalla fermezza, e grandezza de' sentimenti romani, egli ebbe a dire, ed a scrivere, che Roma era inelevable: *il qual detto manifesta tutto ad un tempo e l' acutezza del suo intendimento, e la malvagità del disegno, che l' aveva condotto. Contuttociò v' ebbe de' pazzi compatrioti ancor più tristi di lui, che parte minacciando, e parte farneticando lo strascinarono suo malgrado ad insultare, come poi fece, la maestà del principe, e la dignità del popolo; insulto, che gli costò la vita, e ch' egli stesso prima di spirare altamente*

detestò ripetendo: je meurs la victime d' un fou.

La sua età, a giudicarla dal volto, non poteva oltrepassare i quarant' anni, se pur vi giungeva. Quando per conformarsi alla volontà del padre intraprese la carriera ecclesiastica, obbedì a condizione di non essere forzato a legarsi negli ordini sagri prima dei trenta anni, il che poi non fece nè di trenta, nè dopo. Per lo ch' è falso ch' ei fosse sacerdote, e curato, siccome alcuni han creduto. Libero dunque di se medesimo ei prese moglie nel primo anno della rivoluzione, e n' ebbe un figlio, che la pietà del glorioso Pio sesto, e la providenza del governo misero in salvo unitamente alla madre nella notte dei 13 di gennajo, e ch' egli stesso morendo raccomandò nel suo testamento all' amico Brissot, e ad uno de' due Americani, de' quali abbiamo di sopra parlato.

CANTO PRIMO.

Già vinta dell' Inferno era la pugna,
E lo spirto d' abisso si partia,
Vuota stringendo la terribil ugna.
Come lion per fame egli ruggia
Bestemmiando l' Eterno, e le commosse
Idre del capo sibilar per via.
Allor timide l' ali aperse, e scosse
L' anima d' Ugo alla seconda vita
Fuor delle membra del suo sangue rosse:
E la mortal prigione, ond' era uscita,
Subito indietro a riguardar si volse
Tutta ancor sospettosa, e sbigottita.

5. Ma dolce con un riso la raccolse,
E confortolla l' Angelo beato,
Che contro Dite a conquistarla tolse.
È salve, disse, o spirto fortunato,
Salve, sorella del bel numer' una,
Cui rimesso è dal cielo ogni peccato.
Non paventar; tu non berrai la bruna
Onda d' Averno, da cui volta è in fuga
Tutta speranza di miglior fortuna.
Ma la giustizia di lassù, che fruga
Severa, e in un pietosa in suo diritto,
Ogni labe dell' alma, ed ogni ruga,
Nel suo registro adamantino ha scritto,
Che all' amplesso di Dio non salirai,
Finchè non sia di Francia ulto il delitto.
10. Le piaghe intanto, e gl' infiniti guai,
Di che fosti gran parte, or per emenda
Piangendo in terra, e contemplando andrai.
E supplicio ti fia la vista orrenda
Dell' empia patria tua, la cui lordura
Par che dal puzzo i firmamenti offenda;
Sì che l' alta vendetta è già matura,
Che fa dolce di Dio nel suo segreto
L' ira, ond' è colma la fatal misura.
Così parlava; e riverente e cheto
Abbassò l' altro le pupille, e disse:
Giusto e mite, o Signor, è il tuo decreto.
Poscia l' ultimo sguardo al corpo affisse
Già suo consorte in vita, a cui le vene
Sdegno di zelo, e di ragion trafisse:

15. Dormi in pace, dicendo, o di mie pene
Caro compagno, infin che del gran die
L'orrido squillo a risvegliar ti viene.
Lieve intanto la terra, e dolci e pie
Ti sian l'aure e le pioggie; e a te non dica
Parole il passeggier scortesi e rie.
Oltre il rogo non vive ira nemica,
E nell' ospite suolo, ov' io ti lasso,
Giuste son l' alme, e la pietade è antica.
Torse, ciò detto, sospirando il passo
Quella mest'ombra, e alla sua scorta dietro
Con volto s' avviò pensoso, e basso;
Di ritroso fanciul tenendo il metro,
Quando la madre a' suoi trastulli il fura,
Che il piè va lento innanzi, e l' occhio indietro.
20. Già di sua veste rugiadosa e scura
Copria la notte il mondo, allor che diero
Quei duo le spalle alle romulee mura.
E nel levarsi a volo ecco di Piero
Sull' altissimo tempio alla lor vista
Un Cherubino minaccioso e fiero;
Un di que' sette, che in argentea lista
Mirò fra i sette candelabri ardenti
Il rapito di Patmo Evangelista.
Rote di fiamme gli occhi rilucenti,
E cometa, che morbi e sangue adduce,
Parean le chiome abbandonate ai venti.
Di lugubre vermiglia orrida luce
Una spada brandia, che da lontano
Rompea la notte, e la rendea più truce

25. E scudo sostenea la manca mano
Grande così, che da nemica offesa
Tutto copria coll' ombra il Vaticano.
Com' aquila, che sotto alla difesa
Di sue grand' ali rassicura i figli,
Che non han l' arte delle penne appresa;
E mentre la bufera entro i covigli
Tremar fa gli altri augei, questi a riposo
Stanzi allo schermo de' materni artigli.
Chinaronsi 'n gentil atto ossequioso
Oltre volando i due minori Spirti
Dell' alme chiavi al difensor sdegnoso.
Indi veloci 'n men, che nol so dirti,
Giunsero dove gemebondo e roco
Il mar si frange tra le sarde sirti.
30. Ed al raggio di luna incerto e fioco
Vider sprezzate antenne, infrante vele
Del regnator Libecchio orrendo gioco,
E sbattuti dall' aspra onda crudele
Cadaveri e bandiere, e disperdea
L' ira del vento i gridi e le querele.
Sul lido intanto il dito si mordea
La temeraria Libertà di Francia,
Che il cielo e l' acque disfidar parea.
Poi del suo ardire si battea la guancia
Venir mirando la rival Bretagna
A ferirla nel fianco, e nella pancia;
E dal silenzio suo scossa la Spagna
Tirar la spada anch' essa, e la vendetta
Accelerar d' Italia, e di Lamagna.

35. Mentre il Tirren, che l'empia preda aspetta
Già mormora, e si duol, che la sua spuma
Ancor non va di franco sangue infetta:
E l' ira nelle sponde invan consuma,
Di Nizza inulto rimirando il lutto,
Ed Oneglia, che ancor combatte e fuma.
Allor che vide la ruina, e il brutto
Oltraggio la francese anima schiva,
Non tenne il ciglio per pietade asciutto,
Ed il suo fido condottier seguiva
Vergognando, e tacendo, infin che sopra
Fur di Marsiglia alla spietata riva.
Di ferità, di rabbia orribil opra
Ei vider quivi, e libertà, che stolta
In Dio medesmo l'empie mani adopra.
40. Videro, ahi vista! in mezzo della folta
Starsi una croce col divin suo peso
Bestemmiato, e deriso un' altra volta.
E a piè del legno redentor disteso
Uom coperto di sangue tuttoquanto,
Da cento punte in cento parti offeso.
Ruppe a tal vista in un più largo pianto
L'eterea pellegrina; ed una vaga
Ombra cortese le si trasse accanto.
Oh! tu cui sì gran doglia il ciglio allaga,
Pietosa anima, disse, che qui giunta
Se' dove di virtude il fio si paga;
Sostati, e m' odi. In quella spoglia emunta
D'alma, e di sangue (e l'accennò), per cui
Sì dolce in petto la pietà ti spunta,

45. Albergo io m' ebbi: manigoldo fui,
E peccator; ma l' infinito amore
Di quei mi valse, che morì per noi.
Perocchè dal costoro empio furore
A gittar strascinato (ahi! parlo, o taccio?)
De' ribaldi 'l capestro al mio signore;
Di man mi cadde l' esecrato laccio,
E rizzarsi le chiome, e via per l' ossa
Correr m' intesi e per le gote il ghiaccio.
Di crudi colpi allor rotta, e percossa
Mi sentii la persona, e quella croce
Fei del mio sangue anch' io fumante, e rossa:
Mentre a lui, che quaggiù manda veloce
Al par de' sospir nostri 'l suo perdono,
Il mio cor si volgea, più che la voce.
50. Quind' ei m' accolse Iddio clemente e buono
Quindi un desir mi valse il paradiso,
Quindi beata eternamente io sono.
Mentre l' un sì parlò, l' altro in lui fiso
Tenea lo sguardo, e sì piangea, che un velo
Le lagrime gli fean per tutto il viso;
Simigliante ad un fior, che in su lo stelo
Di rugiada si copre in pria che 'l sole
Co' raggi 'l venga a colorar dal cielo.
Poi gli amplessi mescendo e le parole,
De' proprj casi 'l satisfece anch' esso,
Siccome fra cortesi alme si suole.
E questi, e l' altro e il Cherubino appresso
Adorando la croce, e nella polve
In devoto cadendo atto sommesso;

55. Di Dio cantaro la bontà, che solve
Le rupi 'n fonte, ed ha sì larghe braccia,
Che tutto prende ciò che a lei si volve.
Sollecitando poscia la sua traccia
L'alato duca, l'ombre benedette
Si disser vale, e si baciaro in faccia.
Ed una si rimase alle vedette,
Ad aspettar che su la rea Marsiglia
Sfreni l'arco di Dio le sue saette.
Sovra il Rodano l'altra il vol ripiglia,
E via sovresso d'Avignon la valle
Passa di sangue cittadin vermiglia;
D'Avignon, che smarrito il miglior calle,
Alla pastura intemerata, e fresca
Dell'ovile roman volse le spalle,
60. Per gir coi ciacchi di Parigi 'n tresca
A cibarsi di ghiande, onde la Senna,
Novella Circe, gli amatori adesca.
Lasciò Garonna addietro, e di Gebenna
Le cave rupi, e la pianura immonda,
Che ancor la strage camisarda accenna.
Restò l'irresoluta e stupid'onda
D'Arari a dritta, e Ligeri a mancina
Disdegnoso del ponte, e della sponda.
Indi varca la falda tigurina,
A cui fe' Giulio dell'augel di Giove
Sentir la prima il morso, e la rapina.
Poi Niverno trascorre, ed oltre move
Fino alla riva, u' d'Arco la donzella
Fe' contro gli Angli le famose prove.

65. Di là ripiega inverso la Rocella
Il remeggio dell' ali, e tutto mira
Il suol, che l' aquitana onda flagella.
Quindi a' celtici boschi si rigira
Pieni del canto, che il chiomato Bardo
Sposava al suon di bellicosa lira.
Traversa Normandia, traversa il tardo
Sbocco di Senna, e il lido, che si fiede
Dal mar britanno infino al mar piccardo.
Poi si converte a' gioghi, onde procede
La Mosa, e al piano, che la Marna lava:
E orror pertutto e sangue e pianto vede.
Libera vede andar la colpa, e schiava
La virtù, la giustizia; e sue bilance
In man del ladro, e di vil ciurma prava,
70. A cui le membra grave olenti, e rance,
Traspajono da' saj sdrusciti e sozzi,
Nè fur mai tinte per pudor le guance.
Vede luride forche, e capi mozzi,
Vede piene le piazze, e le contrade
Di fiamme, di ululati, e di singhiozzi.
Vede in preda al furor d' ingorde spade
Le caste chiese, e Cristo in sacramento
Fuggir ramingo per deserte strade:
E i sacri bronzi 'n flebile lamento
Giù calar dalle torri, e liquefarsi
In rie bocche di morte, e di spavento.
Squallide vede le campagne, ed arsi
I pingui colti; e le falci, e le stive
In duri stocchi, e in lance trasmutarsi.

75. Odi frattanto risonar le rive,
Non di giocondi pastorali accenti,
Non d'avene, di zuffoli, e di pive;
Ma di tamburi, e trombe, e di tormenti;
E il barbaro soldato al villanello
Le messi invola, e i lagrimati armenti.
E in van si batte l'anca il meschinello,
Invan si straccia il crin disperso e bianco
In su la soglia del tradito ostello:
Che non pago d'avergli 'l ladron franco
Rotta del caro pecoril la sbarra,
I figli, i figli strappagli dal fianco:
E del pungolo invece, e della marra,
D'armi li cinge dispietate e strane,
E la ronca converte in scimitarra.
80. All'orbo padre intanto, ahi! non rimane
Chi la cadente vita gli sostegna,
Chi sovra il desco gli divida il pane.
Quindi, lasso! la luce egli disdegna,
E brancolando per dolor già cieco
Si querela, che morte ancor non vegna.
Nè pietà di lui sente altri, che l'eco,
Che cupa ne ripete, e lamentosa
Le querimonie dall'opposto speco.
Fremè d'orror di doglia generosa
Allo spettacol fero, e miserando
La conversa d'Ugon alma sdegnosa;
E si fe' del color, che il cielo è, quando
Le nubi immote e rubiconde a sera
Par, che piangano il dì, che va mancando.

85. E tutta pinta di rossor, com' era,
Parlar, dolersi, dimandar volea,
Ma non usciva la parola intera;
Che la piena del cor lo contendea:
E tuttavolta il suo diverso affetto
Palesemente col tacer dicea.
Ma la scorta fedel, che dall' aspetto
Del pensier s' avvisò, dolce alla sua
Magnanima seguace ebbe sì detto:
Sospendi il tuo terror, frena la tua
Indignata pietà, che ancor non hai.
Nell' immenso suo mar volta la prua.
S' or sì forte ti duoli, oh! che farai,
Quando l' orrido palco, e la bipenne...
Quando il colpo fatal... quando vedrai?...
90. E non finì; che tal gli sopravvenne
Per le membra immortali un brividìo,
Che a quel truce pensier troncò le penne;
Sì che la voce in un sospir morìo.

Fine del Canto primo.

NOTE

AL CANTO PRIMO.

Ter. 2. *Le commosse idre &c.*) *tot Erynnis sibilat hydris*, disse Virgilio, da cui sembra, che il nostro poeta abbia preso il sibilo de' serpenti, che attribuisce al demonio in luogo di crini, nel modo appunto, che si dipingono le Furie. Il movimento di queste serpi non è, che la poetica espressione dello sdegno di Satana nel vedersi tolta la preda; ed è imitazione d'Ovidio, che nel quarto delle Metamorfosi così descrisse il moversi di Tisifone:

motæ sonuere colubræ,
Parsque jacens humeris, pars circum pectora lapsæ
Sibila dant, saniemque vomunt, linguamque coruscant.

Stazio pure nel l. 11. della Teb. introduce Tisifone colle idre stridenti, *adstridentibus hydris*; e nel 1. parlando di questa Furia cantò:

Fera sibila crine virenti congeminat &c.

ove notisi la bellezza, e la forza di quel *virenti* trasportato dalle serpi ai capelli.

Ter. 4. *A riguardar si volse &c.*) Questo voltarsi dell' anima a riguardare il suo corpo,

movimento spontaneo, e naturale in chi esce da un gran pericolo, rassomiglia molto a questo pensiero di Dante Inf. c. 1.

E come quei, che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all' acqua perigliosa, e guata.

La qual terzina il Maggi stemprò in questo verso:

Qual chi campa dall'onda, e all'onda guata.

Ter. 7. *Tutta speranza &c.*) Allude, se non erro, a quel famoso verso dell' Alighieri scritto sulle porte dell' Inferno:

Lasciate ogni speranza, o voi, che entrate.

o a quegli altri:

Nulla speranza gli conforta mai
Non che di posa, ma di minor pena.

Ter. 8. *Severa, e in un pietosa &c.*) Acconciamente qui la giustizia di Dio vien chiamata severa, e pietosa, poichè il rigore, con cui ella, secondo che la Fede n' insegna, punisce le anime del Purgatorio, non è disgiunto dalla pietà verso le medesime, le quali per la via del tormento arrivano al termine beato, a cui sospirano. *Frugare* adoprò Dante più volte nello stesso senso del nostro poeta, e segnatamente in quel verso affatto consimile:

La rigida giustizia, che mi fruga.

Ter. ivi. *Labe dell' alma &c.*) Siegue la frase di s. Paolo: *non habentem maculam, neque rugam*, parlando della chiesa. *Labe* poi per macchia adoprarono altri ottimi scrittori, e *ruga dell' anima* disse l' Ariosto:

Virtude andava intorno collo speglio,
Che fa veder dell' anima ogni ruga.

Ter. 9. *Ulto &c.*) Voce latina usata da buoni scrittori, e che ha buon diritto alla cittadinanza italiana quando tutto giorno si accorda ad *inulto*, *ultore*, ed *ultrice*. Vaglia per

tutti l'esempio del padre dell'eleganza. Orl. fur. Canto 41. st. 62.

Per questo tardi vendicato, ed ulto
Fia dalla moglie &c.

Ter. 10. *Di che fosti gran parte &c.*) Enea raccontando i mali della sua patria disse: *quorum pars magna fui*, e avea ben ragione di dirlo. Ma con buona pace del nostro poeta, che ha egli fatto questo Bass-Ville per meritar l'onore di un detto così magnifico? Perchè ingrandirlo a spese del vero?

Ter. 11. *E supplicio ti fia &c.*) Questo spirituale castigo, forma la base di tutta la cantica, ed apre al poeta una facile via, onde derivare nel suo lavoro tutti i più grandi avvenimenti della rivoluzione francese. Sopra di che ci sia permesso di riportare un paragrafo di lettera che all'autore della cantica scrive l'egregio sig. ab. Francesco Torti, giovine di fervidi talenti, e di profondissimo sentimento. Non oseremo però decidere, se la sua penna sia stata mossa dalla sola amicizia insieme, e dalla ragione.

„ In verità il vostro espediente è ammira-
„ bile. Collegando all'universo fisico il mondo
„ invisibile della religione voi siete padrone
„ di far pendere la bilancia dalla parte, che
„ più vi aggrada. La religione ha in mano la
„ chiave di tutti i successi, ed essa gli spiega
„ all'uomo in una maniera sempre capace di
„ sbalordirlo.

„ Io non cesserò mai di ripetere su questo
„ punto i vostri vantaggi sopra Dante medesi-
„ mo. Più volte ho riflettuto con delizia sulla
„ differenza delle sue, e vostre idee, anche
„ quando l'identità del soggetto sembrava, che
„ dovesse avvicinarle. Il Purgatorio, che voi
„ assegnate al Bass-Ville, è di una specie in-

„ comparabilmente nuova e sublime. Le pene
„ di questo spirito non sono di un genere mec-
„ canico; non è la sostanza fisica, che agisce
„ grossolanamente sull' ente spirituale. Egli è
„ lacerato nella parte più viva della sua sen-
„ sibilità; gli orrori della sua patria, e i suoi
„ rimorsi formano il suo supplicio; egli è ve-
„ ramente in preda all' angoscia. Un' anima,
„ che piange su' mali de' suoi simili, de' suoi
„ cittadini, de' suoi fratelli: oimè! chi non si
„ sente penetrato, commosso da un genere sì
„ squisito, e sì nobile di tormenti? E però
„ quanto è nuova, quanto è toccante l' idea
„ di tal Purgatorio! "

Ter. 12. *Che fa dolce di Dio &c.*) Sentimento assai uniforme a quello di Dante nel Canto 20. del Purg.

O Signor mio, quando sarò sì lieto
A veder la vendetta, che nascosa
Fa dolce l' ira tua nel tuo segreto?

a' quali versi gl' interpreti, e massimamente il Venturi appone una chiusa ben puerile commentando così: *fa comparire il tuo giusto sdegno troppo dolce, e indulgente, mentre sta lunga pezza nascosto negli arcani della tua sapienza, onde gl' empj sempre più insolentiscono. E i commentatori* (aggiungo io) *sempre più fanno compassione.* Ora il senso dantesco è pianissimo, ed è questo: *O mio Signore, quando avrò io il contento di vedere scoppiata sopra costoro la tua vendetta, la quale nascosa, e maturata nel segreto de' tuoi divini giudizj raddolcisce il tuo sdegno, e lo quieta sulla certezza del castigo già decretato.* E si osservi la proprietà di quell' espressione *fa dolce*; poichè quanto è molesto, ed incomodo il sentimento dell' ira allorchè manca la speranza della vendetta, al-

trettanto diventa dolce, e rapisce l'anima, quando la vendetta non può preterire, ed allora la speranza equivale ad una vendetta anticipata, ed è quel *spe præsumere*, *spe præcipere* tanto frequente ne' latini. Verrà in soccorso del nostro parere una bell' aria del Metastasio:

Già l' idea del giusto sdegno
Mi lusinga, e mi diletta;
Già pensando alla vendetta
Mi comincio a vendicar.

Ter. 14. *Poscia l' ultimo sguardo &c.*) Questa immagine ne ritorna alla mente un' altra assai delicata del vero incomparabile imitatore di Dante, D. Alfonso Varano, che nella sua visione su la peste di Messina parlando d' un giovine santamente morto disse:

La sciolta accompagnaro (gli Angeli) *alma immortale,*
Che dall' aurata nube, in cui si chiuse,
Diè un guardo, e dire addio parve al suo frale.

Ter. 16. *Lieve intanto la terra &c.*) Sono le preghiere, che solevansi scrivere sopra i sepolchri, colle sigle S. T. T. L., cioè *sit tibi terra levis*, parole, che spesso si trasportavano intere ne' versi, come in quello di Marziale;

Sit tibi terra levis, molliquè tegaris arena.

E questa formola di pregare era la medesima che il *sit humus cineri non onerosa tuo*; e il *molliter ossa cubent*, di cui sono pieni i poeti, particolarmente Ovidio, che ne ridonda. Allude a questo costume un curioso passo di Persio deridente un nimico scilinguato poeta, che va tutto in brodetto nel sentir lodati i suoi versi fra le crapole della tavola:

Assensere viri: nunc non cinis illè poetæ
Felix? nunc levior cippus non imprimit ossa?

Ter. ivi. *E dolci e pie &c.*) A questa deprecazione, perchè il corpo dopo morte non fosse oltraggiato dagli elementi, nè maledetto da' passeggieri, opponevasi l' imprecazione, perchè accadesse tutto all' opposto, quando si aveva ragione di odio contro del morto. Eccone un bellissimo esempio nell' Aminta, in bocca di quel Satiro, che si lamenta della sua mala fortuna in amore per esser povero:

O chiunque tu fosti, che insegnasti
Primo a vender l' amor, sia maledetto
Il tuo cener sepolto, e l' ossa fredde,
E non si trovi mai pastore, o ninfa,
Che lor dica passando: abbiate pace;
Ma le bagni la pioggia, e mova il vento,
E con piè immondo la greggia il calpesti,
E il pellegrin, &c.

de' quali versi (lo che notisi per ammaestramento degli studiosi), i primi son tradotti da questi di Tibullo, el. 4. l. 1.

At tibi, qui venerem docuisti vendere primus,
Quisquis es, infelix urgeat ossa lapis.

e il sesto è tolto interamente all' Alighieri Canto 3. del Purgatorio, e l' Alighieri il tolse a Virgilio, laddove l' ombra di Palinuro si querela di non goder ancora l' onor del sepolcro.

Nunc me fluctus habet, versantque in litore venti.

Chi volesse vedere una bizzara imprecazione, fatta alle ceneri d' una ruffiana, legga il fine dell' elegia 5. del l. 4. di Properzio.

Ter. 17. *Oltre il rogo &c.*) Sentenza in tutto conforme a quello di Quinto Calabro nel primo de' suoi paralipomeni. V. 806. *mortuis non est irascendum; immo misericordia digni sunt.*

Ter. ivi. *E nell' ospite suolo &c.*) Lodasi il giusto e generoso carattere romano, a cui

sempre è competuto quel memorabile detto, che poi divenne canone di virtù per quei signori del mondo:

Romane, memento
Parcere subjectis, & debellare superbos.

Al qual sentimento consuona anche quello di Properzio in bocca de' romani medesimi: *pietate potente stamus*; e *romana clementia* disse Tacito l. 1. degli annali, e *romana mansuetudine* Quinto Curzio l. 4.

Ter. 20. *Già di sua veste &c.* Fra i molti luoghi di Omero tradotti da Virgilio annovera Macrobio nel c. 5. de' saturnali questi due versi dell' Eneide:

Vertitur interea cœlum, & ruit oceano nox
Involvens umbra magna terramque, polumque.

al qual concetto fa eco quest' altro pure dell' Eneide.

Humentibus umbris nox operit terras.

Stazio insistendo sull' orme di Virgilio disse nel 3. della Tebaide.

Nox subit, & curas hominum, motusque ferarum
Composuit, nigroque polos involvit amictu.

E il nostro poeta gustando le idee dell' uno, e dell' altro:

Già di sua veste rugiadosa, e scura.
Copria la notte il mondo &c.

Vedi Scaligero nella comparazione, ch' egli fa delle immagini virgiliane con quelle d' Omero.

Ter. 22. *Un di que' sette &c.*) Sette erano gli angeli protettori delle chiese, che in veste di luce a guisa di stelle fregiavano la destra mano del misterioso simbolo di Gesù Cristo, veduto da S. Giovanni in ispirito per mezzo a sette candelieri d' oro, ciascuno de' quali (commenta il Tirino) *instar candelabri mosaici septem constabat scapis, sive calamis,*

& septem in culmine lucernis. Patmos poi una delle Sporadi, isole così dette nell' Arcipelago, è quella appunto in cui da Domiziano fu relegato il S. Evangelista, appellato con quella volgare antonomasia l' Estatico di Patmos.

Ter. 23. *Rote di fiamme &c.*) espressione derivata da quel verso di Dante:

Intorno agli occhi avea di fiamme rote,

corrispondente all' *huc illuc volvens oculos* della furibonda Didone, e al *lumina flammæ* di Caronte.

Ter. ivi. *E cometa che morbi &c.*) Niun presagio più funesto presso gli antichi, che la comparsa delle comete; sebbene Servio in quel suo lungo, e curioso commento a que' versi di Virgilio:

Non secus ac liquida si quando nocte cometæ
Sanguinei lugubre rubent &c.

pretende di buona fede, che fra le cattive ve n' abbia ancora delle buone, formate, dic' egli, *ex Jove, & Venere.* Ne' poeti però le troverai sempre cattive. In Tibullo sono un segno di guerra, *belli mala signa cometæ.* In Silio rovesciano, e spaventano i regni:

Regnorum eversor rubit fatale cometes,

e altrove, *terret fera regna cometes.* In Lucano pure fanno lo stesso:

crinemque timendi
Sideris, & terris mutantem regna cometem.

espressione nello stesso proposito imitata ancora dal Tasso, che imitava il bello per tutto dove il trovava. Finalmente Manilio nel fine del l. 1. numera a lungo le calamità, che le comete sogliono presagire. Nè si creda che i soli poeti spargessero nel volgo queste paure; poichè altrettanto facevasi dagli storici, e dagli oratori. I filosofi poscia, e gli astronomi le hanno rese innocenti, e liberato il mondo da

questi vani terrori; ma i poeti han ritenuto il diritto di servirsene sempre a spavento. Eccone per tutti due bellissimi esempj, uno di Milton secondo la traduzione del Rolli. Par. perd. libro 1.

E qual cometa fiameggiò, che infoca
La lunghezza d' Ofiuco, vastissima
Sovra l' artico cielo, e dalla chioma
Orrida scuote pestilenza, e guerra.

E l' altro di Shakespeare, che riportiamo principalmente per la sua originale singolarità.

Copra un funebre velo l' estensione del cielo: Il giorno ceda il luogo alla tenebrosa notte; e voi, comete, che apportate i cangiamenti, e le rivoluzioni ne' secoli, e nelle nazioni, scuotete le vostre cristalline trecce pel firmamento, e sferzate con queste le stelle ribelli, che congiungendo le loro influenze hanno cospirata la morte di Enrico Quinto.

Ter. 25. *E scudo sostenea &c.*) Questo scudo veramente è un po' più grande di quello d' Ajace, che l' avea più grande ancora d' Achille; ma è ben piccolo a parangone di quello dell' Angelo protettore di Raimondo nel c. 7. della Gerusalemme st. 82.

Grande, che può coprir genti, e paesi
Quanti ve n' ha fra il Caucaso e l' Atlante

Che diremo dell' elmo di Pallade nel quinto dell' Iliade, sufficiente a coprire un esercito tratto da cento città? La poesia ama molto di vestire l' idee astratte d' immagini allegoriche, e sensibili. Perciò vediamo in Milton l' Eterno Geometra prender in mano il compasso, centrarlo nell' immensità del caos, e girarlo per circoscrivere l' universo. Così ne' profeti il divino Architetto misura le acque del globo nel cavo della mano, compassa il cielo colla spanna,

pesa le montagne nella bilancia, e cent' altri pensieri di questo genere maraviglioso e sublime, unico linguaggio con cui la debole umana immaginazione può slanciarsi verso l' onnipotenza, e deliberarne l' idea.

Ter. 26. *Com' aquila &c.*) Questa similitudine scritturale allude all' imperturbabile tranquillità della chiesa romana nel tempo che altrove si tremava tanto al romore dell' armi francesi.

Ter. 27. *Entro i covigli &c.*) Per non intricarci nell' etimologia del *coviglio*, da cui la crusca ci rimanda al *copiglio*, e poi al *compiglio*, e da Erode a Pilato, come suol dirsi; noi diremo che *coviglio* deriva qui da *cubile*, il quale procede da *cubare*, ch' è il padre di tutte queste discendenze; e con permissione de' cruscanti soggiungeremo, che troviamo più rispettata la natura di questo verbo nell' intendere *coviglio* per *covile* d' animali, che per *cassetta* di pecchie. E se *rimosa cubilia* disse Virgilio invece di *alvearia*, egli non può aver parlato che metaforicamente. Infatti senza la distintiva del *rimosa* è egli possibile, che *cubilia* per se solo significhi alveare.

Ter. 30. *Del regnator Libecchio &c.*) Anche l' Ariosto disse:

E tiranno del mar Libecchio resta.

Il che vale lo stesso che *regnatore*, per denotare il predominio di questo vento sopra quel mare. Nell' istesso senso Orazio: *tyrannus Hesperiæ Capricornus undæ*; e altrove parlando del vento Noto: *quo non arbiter Adriæ major.*

Ter. 31. *E sbattuti &c.*) Si accennano le replicate, e fiere burrasche che respinsero con suo gran danno la flotta francese dalla Sardegna, e che precedettero di pochi giorni la morte di Bass-Ville.

Ter. 33. *Poi del suo ardire &c.*) Battersi la guancia è atto naturale, e cruccioso di chi si pente. Così l' Ariosto.

Per fare al re Marsiglio, e al re Agramante
Battersi ancor del folle ardir la guancia.

Che poi la Francia siasi pentita d' aver provocate le armi dell' Inghilterra chi è che nol sappia, e tutto giorno nol vegga?

Ter. 36. *Di Nizza inulto &c.*) Sono note le crudeltà praticate dai Francesi in Nizza, e l'invitto coraggio degli Onegliesi nel respingere il nemico dalla rovinata città, che veramente fumava, e combatteva.

Ter. 40. *Videro, ahi vista &c.*) Tra le molte scelleraggini nella Francia commesse prima della morte di Bass-Ville, quella per private lettere, e pubblici avvisi fu divolgata, che nel Marsigliese una turba di miscredenti spingesse tant' oltre l' odio suo contro della cattolica religione, che volle costringere il carnefice ad impiccare l' immagine di Gesù Cristo; e che inorridendo, e ricusando egli di prestarsi a tanta empietà fosse da coloro barbaramente trucidato. *Folta*, sostantivo significante lo stesso, che folla, usato assai volte dall' Ariosto, per tacere degli altri e prosatori, e poeti.

Ter. ivi. *Deriso un' altra volta.*) Così Dante nel c. 20. del Pur. parlando anch' esso del divin Redentore.

Veggiolo un' altra volta esser deriso,
Veggio rinnovellar l' aceto, e il fiele,
E tra vivi ladroni esser anciso.

Ter. 43. *Il fio si paga.*) Il più sentenzioso, il più rapido di tutti gli storici Tacito, in quel suo terribile quadro della malvagità de' tempi di cui scrive la storia, disse: *omissi, gestique honores pro crimine, & ob virtutes certissimum exitium.* Or non è questo il fio che in Francia si paga dall' essere virtuoso?

Ter. 44. *Sostati, e m' odi &c.*) Sostarsi, fermarsi, posarsi, e sostare, fermare, posare, ottimo vocabolo derivato dal *sisto* latino. Dante *Sostati tu, che all' abito ne sembri &c.* e altrove: *Sosta un poco per me tua maggior cura:* e *dar sosta* a' piedi disse ancora felicemente in vece di dar riposo a' piedi; nè solo ne' versi, ma pure nelle prose viene questa voce da castigatissimi autori adoperata.

Ter. ivi. *In quella spoglia &c.*) *emunto di lena* disse Dante, *emunto di vigore*, *emunto d' orgoglio*, *emunto d' amore* disse l' Ariosto, *ed emunto d' alma*, *e di sangue*, il nostro poeta, il che vale, *privo di vita.*

Ter. 46. *Ahi! parlo, o taccio?*) Sospensione che manifesta l' orrore di cui è compreso l' animo del narratore; e che accennando la grandezza del misfatto prepara l' uditore a prestarvi attenzione. Questo artificio rettorico è tolto dal terzo dell' Eneide, laddove Enea racconta il prodigio occorsogli sul sepolcro di Polidoro. *Eloquar, an sileam? gemitus miserabilis mo*
Auditur tumulo &c.

Ter. 47. *E rizzarsi le chiome &c.*) Modi di dire usurpati da Virgilio per esprimere il religioso orrore del fatto che si racconta. Eccone alcuni pochi esempj di molti, che s' incontrano per tutta l' Eneide colla perpetua ripetizione non solo degli stessi sentimenti, ma degli stessi versi.

Obstupui, steteruntque comæ, &c. Arrectæque horrore comæ, &c. gelidus per dura cucurrit Ossa tremor; e cent' altri, che il curioso lettore facilmente può riscontrare per convincersi che non tutte le ripetizioni sono viziose, e che senza essere molto indulgente se ne può talvolta perdonare agli altri qualcuna o sfuggita, o forzata dal sentimento, e

dal luogo; quando il più elegante, il più castigato di tutti ma i poeti non ha avuto scrupolo di ripetersi tante volte.

Ter. ivi. *Correr m' intesi &c.*) Sul parere di dotta persona era disposto a credere vizioso l' uso che qui si fa del verbo *intendere* invece di *sentire*: ma essendom' imbattuto in due passi di Columella, ove il verbo *intelligo* è adoperato onninamente in luogo di *sentio*, e son questi: *intelligere frigus*: de arboribus c. 13. *aquæ salsæ saporem intelligere*, l. 12. c. 21., mi sono indotto a persuadermi della convenevolezza di questa locuzione. E se vorremo ricordarci del consiglio, che dava Orazio a' suoi latini di giovarsi delle parole che *græco fonte cadunt parce detorta*, e noi da' latini l' applicheremo agl' Italiani; troveremo non pur giusta, ma lodevole ancora l' impugnata espressione; della quale chi potrà mai con certezza giurare non esservi esempio fra i nostri classici? Ciò vaglia per difendere e il nostro poeta, e il Metastasio che nel medesimo senso disse:

Quando lo stral sprezzai,
Spezzar m' intesi il core &c.

Ter. 48. *Di crudi colpi &c.*) Imitazione, se non erro, di que' versi di Dante in bocca del ferito re Manfredi nel terzo canto del Purgatorio:

Poscia ch' i' ebbi rotta la persona
Di due punte mortali, io mi rendei
Piangendo a quei che volentier perdona;

cioè a Dio; circolocuzione imitata pure dal nostro autore più sopra, ove dice:

Ma l' infinito amore
Di quei mi valse, che morì per nui,

Ter. 51. *E sì piangea &c.*) di dolore cioè, e di piacere: di dolore nell' ascoltare

l'oltraggio fatto a Dio, e la crudeltà praticata sulla persona di quel cristiano carnefice, di piacere poi nell' intendere la misericordia, che gli avea usata il Signore in quel punto. Di queste lagrime tanto dolci vedine, per tacere de' tragici, che ne son pieni, due belli esempj in Virgilio, il primo allorchè Enea si scontra coll' ombra del padre negli Elisi, e l' altro di quel venerabile vecchio Alete, che abbraccia Niso, ed Eurialo già disposti alla notturna loro sortita. Interessantissimo è quello d' Omero laddove Ulisse peregrino in casa d' Alcinoo non può trattenere le lagrime nel sentir celebrare le sue imprese dal cantore Demodoco, che nol conoscea: e tenerissimo quell' altro, dove Penelope riconosce finalmenre il marito, e ambedue non fan che abbracciarsi, e piangere per lungo tempo, senza poter parlare.

Ter. 55. *Di Dio canterò le &c.*) Accenna il prodigio dell' acque che sotto il colpo della verga mosaica scaturirono dalla rupe nel deserto, e simboleggiarono il potere della grazia divina nel trarre lagrime di penitenza dal cuor duro del peccatore; ed imita, anzi usurpa del tutto la frase, e il sentimento dell' Alighieri nel sopraccitato canto:

Orribil furon li peccati miei;
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò, che si rivolve a lei.

Ter. 57. *Sfreni &c.*) Siccome l' arco teso prima di scoccare ritiene quasi frenato lo strale, così scoccando, quasi ne lo sfrena; e perciò *disfrenata saetta* disse nel medesimo senso anche il nostro Alighieri.

Ter. 58. *Sovra il Rodano &c.*) Gran fiume della Francia all' Occidente di Marsiglia. Nelle pianure del medesimo è situata Avignone, di cui si accennano le stragi civili, che l' in-

sanguinarono fino dai primi movimenti della rivoluzione Francese, e cui gli Avignonesi; prevalendo il partito più forte, sconsigliatamente aderirono, sottraendosi al legittimo, e pacifico dominio del romano Pontefice. *Via* è quì particella puramente esornativa, e *sovresso* non vale più che il semplice *sovra*, come suolsi elegantemente usare dai purgati scrittori, e così *con esso* un colpo, *lunghesso* il mare, cioè con un colpo, lungo il mare.

Ter. 59. e seg. *D' Avignon che smarrito &c.*) Dopo le cose già dette, chi può non intendere il chiarissimo senso di questa allegoria? chi non sa qual si fosse l' incantatrice figlia del Sole, e quale l' ordinaria metamorfosi de' suoi amanti? La prerogativa del canto, e dell' eloquenza che Omero riconosce in questa dea, che Virgilio chiama crudele, giustifica molto bene l' adescamento, che il nostro poeta le attribuisce, e che forse gli è stato suggerito da quel *suada Circæ pocula* di Simmaco epist. 47. l. 1., o dell' aura dantesca, ove dice:

Che par che Circe gli avesse in postura,

parlando appunto de' suoi degeneri, ed ambestiati Fiorentini.

Ter. 61. *Lasciò Garonna &c.*) Gran fiume di Francia, che nasce nella Catalogna, passa per la Linguadocca, e la Guienna, e si scarica nell' Oceano sotto Bordeaux. Ora si chiama la Gironda.

Ter. ivi. *Di Gebenna le cave rupi &c.*) Monti de' più eminenti della Francia nella Linguadocca inferiore, oggi detti *Cevennes*, da cui hanno presa la denominazione i paesi circonvicini. Ne parla fra poeti l' Ariosto più d' una volta, e Lucano nel lib. 1.

Gens habitat cana pendentes rupe Gebennas.

Ter. ivi. *La strage camisarda &c.*) Camisardi furono chiamati i Calvinisti ribelli, che nel principio di questo secolo colla speranza di ricuperare il libero esercizio della loro religione presero le armi profittando della guerra, che la Francia e la Spagna sostenevano allora contro la Casa d' Austria. La ribellione di costoro riuscì tanto più incomoda, quanto che il loro partito venne ajutato e cresciuto da tutta sorta di scellerati, a cui apersero le prigioni. Le montagne di Gebenna furono il teatro delle loro crudeltà contro i cattolici, e della totale loro sconfitta sotto il maresciallo di Villars nel 1703. Que' pochi, che poterono salvarsi passarono in Olanda, e in Inghilterra ove spacciandosi per profeti divennero oggetto di disprezzo, e d' odio. L' origine del loro nome è disputata, ed incerta. Alcuni lo derivano da *camisade* (termine di guerra, che equivale a sortita improvvisa) alludendo alla prontezza de' loro attacchi, e alle scorrerie che facevano dalle montagne; altri dalla veste che portavano simile molto ad una camicia.

Ter. 62. *Restò l' irresoluta &c.*) Ecco ciò, che dell' Arari, oggi la *Saona*, scrive Giulio Cesare ne' suoi Commentarj *De Bellico Gallico* l. 1. c. 3. *Flumen est Arar, quod per fines Æduorum, & Sequanorum in Rhodanum influit incredibili lenitate, ita ut oculis in utram partem fluat judicari non possit.* Il panegerista di Costantino lo chiama *lenem, & cunctabundum*, Claudiano *lentum*, e Plinio *segnem.* Da Silio poi vien detto *pigerrimus*, e *stanti similis.* Dopo d' aver i poeti, e gl' istorici esauriti tutti i sinonimi della pigrizia per descrivere la lentezza di questo fiume, non mancava che quello d' *irresoluto*, e di *stupido* a compirne il panegirico. Nessun

però più leggiadramente dell' elegantissimo Alamanni.

O di Rodan superbo umile sposa,
Sona *vaga, e gentil, che il corso prendi*
Dal più gelato polo, e in basso scendi,
Qual si sia la cagion, muta e pensosa.

Ter. ivi. *Disdegnoso del ponte &c.*) Per esprimere all' opposto la pienezza, e la rapidità del Ligeri, prende la frase da quel noto Virgiliano emistichio

pontem indignatus Araxes,

imitato poi da Valerio nel l. 1. dell'Argonautica

Oceanus Phrygios prius indignatus Iulos.

e con pari enfasi da Claudiano nel sesto consolato di Onorio.

Atque indignantes in jura redegerat Arctos.

Sebbene non so quanto sia vera questa supposta rapidità, e veemenza del Ligeri, trovando che Lucano dice tutto il contrario:

placida Ligeris recreatur ab unda:

e l'epiteto di cerulea, che le dà pure Tibullo pare che significhi perspicuità di acque, e placidezza di corso. Eccone il passo, nel quale troverai accennati in un solo distico tutti quattro i fiumi, di cui si è finora parlato.

Testis Arar, Rhodanusque celer, magnusque Garumna,
Carnuti & flavi cærula lympha Liger.

Ter. 63. *Indi varea &c.*) Giulio Cesare racconta, che mentre l'esercito degli Elvezj aveva già con tre delle quattro sue parti tragittato l'*Arari*, sorprese egli la quarta parte prima che questa pure tragittasse, e la disfece. Indi soggiunge, che il luogo di quella battaglia *pagus appellabatur Tigurinus.* Il poeta nostro adunque ragionevolmente supponendo che fosse l'*Arari* medesimo il termine di quel territorio, appella il campo di battaglia *falda*

Tigurinà, ch' è quanto dire, lembo, estremità del Tigurino distretto. Siccome poi *hic pagus unus*, prosegue Cesare *quum domo exisset, patrum nostrorum memoria, Lucium Cassium Consulem interfecerat, & ejus exercitum sub jugum miserat, ita sive casu, sive consilio deorum immortalium, quæ pars civitatis Helvetiæ insignem calamitatem populo romano intulerat, ea princeps pænas persolvit.* Tutto questo parea necessario di sapersi a ben intendere il senso di questa terzina derivata, e spremuta, come ognun vede, dall' allegato intero passo dello storico dittatore.

Ter. 64. *D' Arco la donzella &c.*) *Giovanna d' Arco*, detta comunemente la *Pulcella d' Orleans.* Questa eroina, argomento di due poemi francesi, uno che costò al suo autore (Chapelain) trent' anni di fatica, e morì in trenta giorni, l' altro il più empio di quanti potesse mai idearne l' irreligione, questa eroina, io dico, costrinse prodigiosamente gl' Inglesi a levar l' assedio d' Orleans, e in una battaglia disfeceli interamente. Shakespeare nella prima parte dell' Enrico Sesto ne strascina pel fango la riputazione, e ne avvilisce il carattero contro la storica verità. Egli la vuole colpevole d' eresia, e di sortilegio, onde giustificare i suoi compatriotti dell' ingiusto supplizio, che subir fecero a questa celebre Amazzone, condannandola ad essere bruciata viva; ma in realtà questa barbarie disonorò piuttosto i giudici, che l' accusata, il di cui nome merita d' arrivare puro ed onorato alla più remota posterità. Guerriera, giovine, bella non aveva ancora trent' anni quando le fu tolta la vita. Dopo la sua morte Carlo Settimo per gratitudine nobilitò tutta la sua famiglia, comprese le donne, e cangiò il nome d' *Arco* in quello

di *Giglio*. Si recitava altra volta nella città d' Orleans ogni anno il suo panegirico; ora hanno altro che fare.

Ter. 65. *Il remeggio dell' ali &c.*) Anche Eschillo nell' Agamennone chiamò le ali degli uccelli un remeggio, e Luciano disse altrettanto nel Timone, parlando di Mercurio. Ma fra i poeti latini nulla di più trito. Virgilio nel l. 1. dell' Eneide: *volat ille per aera magnum remigio alarum*; e lo ripete nel 6. v. 19. Ovidio nel 5. delle Metamorfosi.

Posse super fluctus alarum insistere remis.

E Silio copiando Ovidio lib. 12. *natumque solutis pennarum remis &c.* Bello è ancora il *remigium pedum* di Stazio nel l. 9. della Tebaide, e il *remigium plumæ* di Apulejo parlando dell' aquila. Puoi vederne un esempio anche in Lucrezio nel l. 6., ed un altro in Avieno ne' Fenomeni, ed un altro nell' autore del libretto sopra il genio di Socrate. Finiremo con questo di Plauto nell' Anfitrione;

Non ocyus quivi si me dedaleis tulissem remigiis;

e faremo osservare, che come i poeti trasportarono il remeggio delle navi agli uccelli, trasportarono del pari le ali degli uccelli alle navi. Quindi Virgilio disse *velorum pandimus alas*; e Properzio, più ardito ancora di Virgilio: *classis centenis remiget alis*. Questa scambievole imprestanza di termini proprj è assai commendata d' Aristotele, come metafora del genere più nobile, e chiamasi antistrofe.

Ter. ivi. *L' Aquitana onda &c.*) Quella parte d' Oceano ch' è tra la Bretagna, e la Biscaglia, detto dai latini *Sinus Aquitanicus*.

Ter. 66. *Ai Celtici boschi &c.*) Pochi sono gli antichi storici, che non parlino di questi

Celti, e di questi Bardi abitatori della Gallia Celtica, così chiamati, secondo alcuni, da un certo Bardo figliuolo di Dionisio, che ivi regnò; ma secondo altri, dall'arte che professavano, volendo Bardi in lingua Celtica significar cantore. La loro professione adunque era la poesia. Scrivevano in versi le azioni degli uomini grandi, e le cantavano al suono d'un istrumento simile molto alla lira. Quindi Lucano

Vos quoque qui fortes animas belloque peremptas
Laudibus in longum vates demittitis ævum,
Plurima securi fudistis carmina Bardi.

E che le loro poesie fossero veramente bellicose, e grandiose possiam vederlo da quelle del Bardo *Ossian* figliuolo di *Fingallo*, raccolte da Makpherson, e nobilmente tradotte in Italiano dal Cesarotti. Il popolo aveva costoro in tanta venerazione che se presentavansi a due armate anche cominciata la battaglia, deponeano, se s'ha da credere, sul fatto le armi per ascoltarli. L'epiteto poi di *chiomato* è proprio di loro per due ragioni, e perchè abitavano quella parte della Gallia, che appellavasi *comata*, e perchè, scrive Burmanno, *præcipue alebant comam.*

Ter. 67. *Il tardo sbocco di Senna &c.*) Tanto lentamente sbocca questo fiume nel mare che per cagione del marino riflusso *quotidie bis refluit per triginta leucas.* Vedi Boudrand Lexic. geogr. art. *Sequana.*

Ter. 68. *Ai gioghi onde procede la Mosa &c.*) Secondo Giulio Cesare, Roberto Stefano, e il Ferrario la Mosa prende il suo cominciamento dal Monte Vogeso nella Lorena; ma secondo il nominato Boudrand, ed altri più moderni, ella ha la sua sorgente nelle monta-

gne del Bassignì nella Sciampagna, il di cui piano viene irrigato dalla Marna, che poco sopra Parigi sbocca nella Senna.

Ter. 70. *Grave-olenti*) vocabolo latino fratello del *bene olenti*, che con tanta grazia adoperò l' Ariosto in quel verso

Sparge per l' aria i bene-olenti spiriti,

per aliti odorosi, e soavi, ad imitazione del Lucreziano:

Spiritus unguenti suavis diffugit in auras.

Ter. ivi. *Traspajano da' saj &c.*) È inutile l' avvertire che questa caratteristica appartiene tutta ai novelli legislatori della Francia, ai quali poco male se mancassero solamente i calzoni.

Ter. 72. *Cristo in Sacramento &c.*) Così l' Ariosto:

Gitta in terra Cristo in Sacramento
Per un vil tabernacolo d' argento.

Terz. 74. *E le falci, e le stive &c.*) Una simile sentenza a denotare uno stato di guerra abbiamo in Lucrezio lib. 5.

Inde minutatim processit ferreus ensis,
Versaque in opprobrium species est falcis ahenæ.

Viene Virgilio, ed imita il pensiero Lucreziano l. 7. En.

Vomeris, huc, & falcis honos, huc omnis aratri
Cessit amor: recoquunt patrios fornacibus enses,

e avea detto prima nelle Georgiche:

Et duræ rigidum falces conflantur in ensem.

Sull' orme di Virgilio, e di Lucrezio cammina Ovidio nel primo de' Fasti:

Sarcula cessabunt, versique in pila ligones,
Factaque de rastri pondere cassis erit.

E il dolcissimo Alamanni imitandoli tutti così canta nel fine del l. 1. della Coltivazione.

Il vomero, il marron, la falce adunca
Han cangiate le forme, e fatte sono
Empie spade taglienti, e lance acute.

Siccome poi queste idee sono caratteristiche della guerra, così le contrarie il sono della pace. Marziale introducendo a parlare la falce d' un contadino:

Pax me certa dudis placidos curvavit in usus;
Agricolæ nunc sum, militis ante fui.

E Isaia profetando la pace universale del mondo nella nascita di G. C. *conflabunt gladios suos in vomeres, & lanceas suas in falces.*

Terz. 76. *Il barbaro soldato al villanello &c.*) epiteto solito darsi al soldato. Virg. Egl. 1.

Impius hæc tam culta novalia miles habebit?
Barbarus has sagetes?

e Lucano più espressamente:

Nulla salus, pietasque viris qui castra sequuntur.

Villanello poi viene qui usato non in senso diminutivo, ma in senso assoluto; come sarebbe povero, vecchiarello, ladroncello in vece di povero, vecchio, ladro. Così Dante nel 24 dell' Inferno:

Lo villanello a cui la roba manca.

e nel 12. del Paradiso parlando de' santi vecchj Anacoreti, li chiamò *scalzi poverelli.* Anche l' Ariosto disse.

Le facoltà de' poverelli
Non sono mai nelle città secure.

Questi esempj faran tacere la derisione, in cui qualche canuto *schioccherello* ha preteso di porre il *villanello* da' capelli bianchi. Non è colpa di noi se ci perdiamo qualche volta in

queste crepunde, alle quali se è vergogna il rispondere, che sarà il produrle?

Ter. 80. *Chi sovra il desco &c.*) Sentimento tolto da' sacri libri: *nec erat qui frangeret eis panem.*

Ter. 82. *Altri che l' eco &c.*) Orneremo questi versi co' bellissimi dell' Ariosto. c. 27. st. 117.

Eco per la pietà, che glien' avea,
Da' cavi sassi rispondea sovente.

e con quegli altri dello stesso fonte:

al nome di Bireno.
Rispondean gli antri, che pietà n' avieno.

Al contrario nell' Idillio di Mosco in morte di Bione, l' eco si ritira dentro le rupi, dolente di non poter più ripetere i dolci versi dell' estinto cantore,

Terz. 84. *E' si fe' del color &c.*) Similitudine significante il rossore dell' Ombra alla vista delle tante scelleratezze de' suoi concittadini. Piangere il dì che tramonta disse anche Dante nell' 8. del Purgatorio, e con quanta delicatezza!

se ode squilla di lontano,
Che paja il giorno pianger, che si muore.

Terz. 85. *Parlar dolersi &c.*) amplifica quel pensiero Virgiliano: *lacrymantem, & multa volentem*

Dicere deseruit &c.

Terz. 89. *Quando l' orrido palco &c.*) Reticenze, che preparano l' animo dell' uditore all' orribile argomento del secondo Canto. Si dolgono alcuni non molto pratici del modo con cui si debbono leggere, ed intendere i poeti, si dolgono, dissi di veder qui, ed altrove assoggettate le sostanze angeliche alle alterazioni dell' uomo, negando alla poesia, alla primogenita delle arti d' imitazione quella

libertà che pur tutto giorno concedesi alla pittura, che vive tutta a spese della sorella. Per placar questa gente, che sono i primi a parlare, e gli ultimi a capire, noi li pregheremo di leggere il seguente passo d'un tal pensatore, che ragionava meglio di tutti noi, del grande Gianvincenzo Gravina, ove degnamente discorre dell'aureo poema della Cristiade di Girolamo Vida.

A torto è ripreso il Vida, con altri a lui simili, di aver vestito gli Angeli di militari insegne, e di umane passioni, alla foggia, che Omero i suoi Numi rappresenta: poichè nè il Vida applica agli Angeli altre passioni che temperate, e trapassate in virtù, come da lodevol fine eccitate, nè si dee negare al poeta, che dipinge colle parole, quel che si concede a chi dipinge co' colori: dal quale veggiamo gli Angeli di figura, moti, ed affetti umani essere atteggiati. E se Dio, il quale è immutabile, ed imperturbabile, pur ne' libri de' Profeti, e di Mosè, da pentimento assalito, e d'ira perturbato a noi si rappresenta, per consentire all'imbecillità dell'umana fantasia, la quale non sa i varj effetti di un infinito ed eterno provvedimento ad altre cagioni applicare, che a quelle, delle quali ha dalla propria natura le idee; perchè toglieremo al Vida quella libertà, di cui avea da' sacri libri l'autorità, e l'esempio? La quale scusa, non solo al Vida conviene, ma a tutti gli altri Poeti di quel felice secolo &c. e del nostro ancora, se non la logica non è mutata.

CANTO SECONDO.

Alle tronche parole, all' improvviso
Dolor, che di pietà l' Angel dipinse,
Tremò quell' Ombra, e si fe' smorta in viso.
E sull' orme così si risospinse
Del suo buon duca, che davanti andava
Pien del crudo pensier, che tutto il vinse.
Senza far motto il passo accelerava,
E l' aria intorno tenebrosa, e mesta
Del suo volto la doglia accompagnava.
Non stormiva una fronda alla foresta,
E sol s' udia tra sassi il rio lagnarsi,
Siccome all' appressar della tempesta.

5. Ed ecco manifeste al guardo farsi
Da lontano le torri, ecco l'orrenda
Babilonia Francese approssimarsi.
Or qui vigor la fantasia riprenda,
E l'Ira e la Pietà mi sian la Musa,
Che all'alto, e fiero mio concetto ascenda.
Curva la fronte, e tutta in se racchiusa
La taciturna coppia oltre cammina,
E giunge alfine alla città confusa,
Alla colma di vizj atra sentina,
A Parigi, che tardi, e mal si pente
Della sovrana plebe cittadina.
Sul primo entrar della città dolente
Stanno il Pianto, le Cure, e la Follia,
Che salta, e nulla vede, e nulla sente.
10. Evvi il turpe Bisogno, e la restia
Inerzia colle man sotto le ascelle,
L'uno all'altra appoggiati in sulla via.
Evvi l'arbitra Fame, a cui la pelle
Informasi dall'ossa, e i lerci denti
Fanno orribile siepe alle mascelle.
Vi son le rubiconde Ire furenti,
E la Discordia pazza il capo avvolta
Di lacerate bende, e di serpenti.
Vi son gli orbi Desiri, e della stolta
Ciurmaglia i Sogni, e le Paure smorte
Sempre il crin rabbuffate, e sempre in volta.
Veglia custode delle meste porte,
E le chiude a suo senno, e le disserra
L'ancella, e insieme la rival di Morte;

15. La cruda, io dico, furibonda Guerra,
Che nel sangue s' abbevera, e gavazza,
E sol del nome fa tremar la terra.
Stanle intorno l' Erinni, e le fan piazza;
E allacciando le van l' elmo, e la maglia
Della gorgiera, e dalla gran corazza.
Mentre un pugnal battuto alla tanaglia
De' fabbri di Cocito in man le caccia,
E la sprona, e l' incuora alla battaglia.
Un' altra furia di più acerba faccia,
Che in Flegra già del cielo assalse il muro,
E armò di Briareo le cento braccia;
Di Diagora poscia, e d' Epicuro
Dettò le carte; ed or le Franche scuole
Empie di nebbia, e di blasfema impuro.
20. E con sistemi, e con orrende fole
Sfida l' Eterno, e il tuono, e le saette
Tenta rapirgli, e il padiglion del sole.
Come vide le facce maledette
Arretrossi d' UGON l' ombra turbata,
Che in Inferno arrivar la si credette.
E in quel sospetto sospettò cangiata
La sua sentenza, e dimandar volea
Se fra l' alme perdute iva dannata.
Quindi tutta per tema si stringea
Al suo conducitor, che pensieroso
Le triste soglie già varcate avea.
Era il giorno, che tolto al procelloso
Capro il sol monta alla Trojana stella,
Scarso il raggio vibrando, e neghittoso;

25. E compito del dì la nona ancella
L' officio suo il governo abbandonava
Del timon luminoso alla sorella;
Quando chiuso da nube oscura e cava
L' Angel coll' Ombra innosservato e queto
Nella città di tutti i mali entrava.
Ei procedea depresso, ed inquieto
Nel portamento, i rai celesti empiendo
Di largo ad or ad or pianto segreto;
E l' Ombra si stupia quinci vedendo
Lagrimoso il suo duca, e possedute
Quindi le strade da silenzio orrendo.
Muto de' bronzi il sacro squillo, e mute
L' opre del giorno, e muto lo stridore
Dell' aspre incudi, e delle seghe argute.
30. Sol per tutto un bisbiglio, ed un terrore
Un domandare, un sogguardar sospetto,
Una mestizia, che ti piomba al core.
E cupe voci di confuso affetto,
Voci di madre pie, che gl' innocenti
Figli si serran trepidando al petto,
Voci di spose, che a' mariti ardenti
Contrastano l' uscita, e sulle soglie
Fan di lagrime intoppo, e di lamenti.
Ma tenerezza, e carità di moglie
Vinta è da furia di maggior possanza,
Che dall' amplesso conjugal li scioglie.
Poichè fera menando oscena danza
Scorrean di porta in porta affaccendati
Fantasmi di terribile sembianza;

35. De' Druidi i fantasmi insanguinati,
Che fieramente dalla sete antiqua
Di vittime nefande stimolati,
A sbramarsi venian la vista obliqua
Del maggior de' misfatti, onde mai possa
La loro superbir semenza iniqua.
Erano in veste d'uman sangue rossa,
Sanie, e tabe stillava ogni capello,
E ne cadea uno spruzzo ad ogni scossa,
Squassan' altri un tizzone, altri un flagello
Di chelidri e di verdi anfesibene,
Altri un nappo di tosco, altri un coltello.
E con que' serpi percotean le schiene,
E le fronti mortali, e fean, toccando
Con gli arsi tizzi, ribollir le vene.
40. Allora delle case infuriando
Uscian le genti, e si fuggia smarrita
Da tutti i petti la pietade in bando,
Allor trema la terra oppressa, e trita
Da cavalli, da rote, e da pedoni,
E ne mormora l'aria sbigottita;
Simile al mugghio di remoti tuoni,
Al notturno dal mar roco lamento,
Al lontano ruggir degli aquiloni.
Che cor, misero Ugon, che sentimento
Fu allora il tuo, che di morte vedesti
L'atro vessillo volteggiarsi al vento?
E 'l terribile palco erto scorgesti,
Ed alzata la scure, e al gran misfatto
Salir bramosi i manigoldi, e presti;

45. E il tuo buon Rege, il Re più grande, in atto
D' agno innocente fra digiuni lupi,
Sul letto de' ladroni a morir tratto;
E fra i silenzi delle turbe cupi
Lui sereno avanzar la fronte, e il passo,
In vista che spetrar potea le rupi.
Spetrar le rupi, e sciorre in pianto un sasso,
Non le Galliche tigri. Ahi! dove spinto
L' avete, o crude? Ed ei v' amava! Oh lasso!
Ma piangea il sole di gramaglia cinto,
E stava in forse di voltar le rote
Da questa Tebe, che l' antica ha vinto.
Piangevan l' aure per terrore immote,
E l' anime del cielo cittadine
Scendean col pianto anch' esse in su le gote;
50. L' anime, che costanti, e pellegrine
Per la causa di Cristo, e di Luigi
Lassù per sangue diventar divine.
Il duol di Francia intanto, e i gran litigi
Mirava Iddio dall' alto, e giusto, e buono.
Pesava il fato della rea Parigi.
Sedea sublime sul tremendo trono,
E sulla lance d' or quinci ponea
L' alta sua pazienza, e il suo perdono.
Dell' iniqua città quindi mettea
Le scelleranze tutte; e nullo ancora
Piegar de' due gran carchi si vedea.
Quando il mortal giudizio, e l' ultim' ora
Dell' augusto infelice alfin v' impose
L' Onnipotente. Cigolando allora

55. Traboccar le bilance ponderose.
Grave in terra cozzò la mortal sorte,
Balzò l'altra alle sfere, e si nascose.
In quel punto al feral palco di morte
Giunge Luigi. Ei v'alza il guardo, e viene
Fermo alla scala, imperturbato, e forte.
Già vi monta, già il sommo egli ne tiene,
E va sì pien di maestà l'aspetto,
Ch'ai manigoldi fa tremar le vene.
E già battea furtiva ad ogni petto
La pietà rinascente, ed anco parve,
Che del furor sviato avria l'effetto.
Ma fier portento in questo mezzo apparve.
Sul patibolo infame all'improvviso
Asceser quattro smisurate larve.
60. Stringe ognuna un pugnal di sangue intriso,
Alla strozza un capestro le molesta,
Torvo il cipiglio, dispietato il viso;
E scomposte le chiome in sulla testa,
Come campo di biada già matura,
Nel cui mezzo passata è la tempesta.
E sulla fronte arroncigliata, e scura
Scritto in sangue ciascuna il nome avea,
Nome terror de' regi, e di natura.
Damiens l'uno; Ankastrom l'altro dicea,
E l'altro Ravagliacco, ed il suo scritto
Il quarto colla man si nascondea.
Da queste Dire avvinto il derelitto
Sire Capeto dal maggior de' troni
Alla mannaja già facea tragitto.

65. E a quel Giusto simil, che fra ladroni
Perdonando spirava, ed esclamando:
Padre, Padre, perchè tu m'abbandoni?
Per chi a morte lo tragge anch'ei pregando,
Il popol mio, dicea, che sì delira,
E il mio spirto, Signor, ti raccomando.
In questo dir con impeto, e con ira
Un degli spettri sospingendo il venne
Sotto il taglio fatal, l'altro ve 'l tira.
Per le sacrate auguste chiome il tenne
La terza furia, e la sottil rudente
Quella quarta recise alla bipenne.
Alla caduta dell'acciar tagliente
S'aprì tonando il cielo, e la vermiglia
Terra si scosse, e il mare orribilmente.
70. Tremonne il mondo, e per la maraviglia
E pel terror dal freddo al caldo polo
Palpitando i potenti alzar le ciglia.
Tremò levante, ed occidente. Il solo
Barbaro Celta in suo furor più saldo
Del ciel derise, e della terra il duolo.
E di sua libertà spietato, e baldo
Tuffò le stolte insegne, e le man ladre
Nel sangue del suo Re fumante, e caldo.
E si dolse, che misto a quel del Padre
Quello pur anco non scorreva, ahi rabbia!
Del regal Figlio, e dell'augusta Madre.
Tal di lioni un branco, a cui non abbia
L'ucciso tauro appien sazie le canne,
Anche il sangue ne lambe in sulla sabbia:

75. Poi per la selva seguitando vanne
La vedova giovenca, ed il torello,
E rugghia, e arrota tuttavia le zanne.
Ed ella, che i ruggiti ode al cancello,
Di doppio timor trema, e di quell' ugne
Sì crede ad ogni scroscio esser macello.
Tolta al dolor delle terrene pugne
Apriva intanto la grand'Alma il volo,
Che alla prima Cagion la ricongiunge.
E ratto intorno le si fea lo stuolo
Di quell'ombre beate, onde la Fede
Stette, e di Francia sanguinossi il suolo.
E qual le corre al collo, e qual si vede
Stender le braccia, e chi l'amato volto,
E chi la destra, e chi le bacia il piede.
80. Quando repente della calca il folto
Ruppe un'ombra dogliosa, e con un rio
Di largo pianto sulle guance sciolte.
Me, gridava, me me lasciate al mio
Signor prostarmi, oh! date il passo. E presta
Al piè regale il varco ella s'aprio.
Dolce un guardo abbassò su quella mesta
Luigi; e chi sei? disse; e qual ti tocca
Rimorso il core? e che ferita è questa?
Alzati, e schiudi al tuo dolor la bocca.

Fine del Canto secondo.

NOTE

AL CANTO SECONDO.

Ter. 2. *Che tutto il vinse &c.*) Frase Virgiliana, e Dantesca. *Evicta dolore*, disse il primo, *e nel duol vinto, il dolor lo vinse, ira lo vinse*, il secondo.

Terz. 3. *Senza far motto &c.*) Un gran dolore è sempre senza parole. Il silenzio di quest' Angelo, che addolorato cammina dinanzi all' Ombra senza far motto, rassomiglia molto a quello degli Angeli di Milton, che dopo il fallo di Adamo abbandonano la guardia del Paradiso terrestre, e tornano in cielo taciturni; ed afflitti a recarvi la dolorosa nuova del peccato commesso. Questa comune osservazione sulla natura del dolore fe' dire a Seneca quella nota sentenza *curæ leves loquuntur, ingentes stupent.*

Ter. 4. *Non stormiva una fronda &c.*) Tra i varj segni di vicina tempesta contano gli osservatori la calma dell' aria, durante la quale il fiotto del mare, e il malinconico romore de' torrenti e de' fonti rendesi più sensibile. Pare che in quell' universale quiete delle cose la natura mediti 'l suo dolore, che poi scoppia più violento, siccome quello dell' animo nostro, le di cui funeste, e disperate

conseguenze sono sempre precedute da profondo silenzio.

Ter. 6. *Or qui vigor &c.* Delibato da quello dell' Alighieri:

Or quì la morta poesia risurga;

e da quegli altri di Messer Lodovico:

Chi l' ali al verso presterà, che vole
Tanto che arrivi all' alto mio concetto?

co' quali modi di dire i poeti erigendo se stessi erigono ancora l' attenzione del lettore.

Ter. 9. *Sul primo entrar &c.*) Questa pittura dell' odierna Parigi è tutta disegnata su quella che fa Virgilio de' mali che occupano l' ingresso dell' Inferno. La riporteremo intiera e per ricreare alquanto il lettore co' versi del più purgato artefice di poesia, e per renderne agli occhi più visibile l' imitazione.

Vestibulum ante ipsum, primisque in faucibus Orci
Luctus, & ultrices posuere cubilia Curæ.
Pallentesque habitant Morbi, tristisque Senectus,
Et Metus, & malesuada Fames, ac turpis Egestas,
Terribiles visu formæ; Letumque, Laborque:
Tum consanguineus Leti Sopor, & mala mentis
Gaudia, mortiferumque adverso in limine Bellum,
Ferreique Eumenidum thalami, & Discordia demens
Vipereum crinem vittis innexa cruentis.

Veggasi ancora la bellissima imitazione, che sopra il fondamento di pochi versi d' Ovidio ne fa l' Anguillara nel quarto delle sue Metamorfosi.

Ter. 10. *Turpe Bisogno &c.*) Osservisi 'n quanti differenti aspetti vien da' poeti consi-

derata questa peste. *Turpis egestas*, da Virgilio: *acris egestas*, da Lucrezio: *infamis*, da Terenzio: *infelix humili gressu*, da Claudiano: *audax*, dal Venosino: *consumatrice dell' animo*, da Esiodo: *domatrice del galantuomo*, da Teognide: e finalmente *eccitatrice delle arti, e maestra della fatica*, da Teocrito; sebbene il poeta Siracusano parla forse di quella nobile, e virtuosa povertà, che secondo il detto di Cicerone differisce alquanto dalla mendicità. Comunque sia, il nostro poeta si è ottenuto a Virgilio, e nel suo caso nulla di più conveniente. Anche Seneca nel Tieste pone il Bisogno fra i mostri dell' inferno.

Ter. ivi. *Sotto le ascelle &c.*) Immagine tolta interamente da quel celebre Sonetto del Sig. Ab. Onofrio Minzoni Ferrarese:

Stavasi colle man sotto le ascelle
Mandricardo alla riva d' Acheronte &c.

Citiamo con venerazione l' esempio di questo sublime ingegno vivente, e facciam conto di citare niente meno che quello d' un classico.

Ter. 11. *Arbitra Fame &c.*) Se mal non mi oppongo, questa è l' *imperiosa fames* di Claudiano; e veramente la fame è l' arbitra, la tiranna dell' uomo, spingendolo alle rapine, e tutta sorta di delitti. Perciò Quintiliano nelle sue declamazioni la chiama *maestra di peccati*, e Quinto Calabro *maestra d' impudenza*: Seneca nell' Epistole scrisse: *venter præcepta non audit, poscit, appellat:* e Oppiano nel terzo della Pescagione dopo d' aver detto che nulla è più grave della fame soggiunge questa ragione, ch' ella esercita su gli uomini un comando crudele. Conforme ai citati è 'l sentimento di Filone nella vita di Mosè, ove appella la fame, e la sete *dominat graves, & difficiles.*

Ter. ivi. *A cui la pelle &c.*) Dante Purg. C. 23.

Pallida nella faccia, e tanto scema,
Che dall' ossa la pelle s' informava.

e siepe della bocca appellò i denti anche Omero frequentissimamente. Non si deve ommettere quel passo d' Ovidio l. 8. Met. ove descrive appunto la Fame.

Labra incana situ, scabræ rubiginæ fauces
Dura cutis, per quam spectari viscera possent.

Ter. 12. *La discordia pazza &c.*) Nessuno epiteto alla discordia così proprio, e consueto come quello di pazza, datole da Virgilio più volte, e dall' Ariosto. Il poeta Mantovano dopo di averle nel 6. dell' Eneide ornata la testa di bende sanguinose, e di serpi, finisce di vestirla nell' 8. con questa egregia ipotiposi;

scissa vadens Discordia palla,
Quam cum sanguineo sequitur Bellona flagello;

e questo manto stracciato (idea che il nostro poeta ha trasportata alle bende) le vien posto indosso ancora da Petronio: *toto laceratam pectore vestem.* Una vivissima, ed omerica prosopopea di questo mostro vedila nel l. 10. dei Paralipomeni di Quinto Calabro.

Ter. 13. *Le Paure smorte &c.*) Al contrario la paura nel 9. della Tebaide è chiamata audace:

Spesque, audaxque Metus, simul & Fiducia pallens:

forse perchè l' uomo impaurito, e in pericolo di vita si arrischia a delle intraprese, alle quali in istato di sicurezza non si sarebbe attentato. Con tutto ciò questa idea di Stazio ci sembra più ragionata, che naturale.

Terz. 14. *L' ancella, e la rival di morte &c.*)

l' uno e l' altro sentimento verissimo; poichè, tranne la morte niuno de' tanti mali che ci distruggono; leva dal mondo sì gran numero di vite, come la guerra, che perciò vien qui detta ragionevolmente ministra, ed emola della morte. Vagliami una sentenza del divino Ferrarese in bocca della morte medesima a proposito d'una grande uccisione, che si fa per mano d'Orlando.

Pel campo errando va Morte crudele
In molti varj e tutti orribil volti,
E fra se dice: in man d' Orlando valci
Durindana per cento di mie falci.

Terz. 17. *Battuto alla tanaglia &c.*) Essendo questo il pugnale che l'irreligione mette in mano alla Guerra, era ben giusto che quest' arme non altronde uscisse che dalla fucina del diavolo. La frase quì adoperata sa molto di quella d'Ariosto

Temprato all' onda, ed allo stigio foco;

e dell' altra:

Formò lo scudo all' infernal favilla.

Ter. 18. *Che in Flegra &c.*) Simboleggiarono gli antichi sapienti in questa guerra de' Giganti contro gli Dei gli sforzi del superbo umano intelletto contro la religione, e svelarono così sotto figure sensibili l'abuso della traviata ragione.

Mossi taluni non da spirito, ma da libidine di critica condannano quì, ed altrove l'allusione che si fa qualche volta alla favola, producendo in campo il solito luogo topico dell' ignoranza, di non mescolar le cose sacre colle profane. Alle quali censure noi tre risposte daremo per nessuna, che si dovrebbe: e la prima sarà, che il soggetto di questa poesia non è così sacro di sua natura, che non venga temperato quasi ad ogni passo da un forte ingre-

diente d'eroico; e l'eroico non si può ornare colla conveniente poetica dignità, senza introdurvi lo spirito, e le grazie della favola, unico fonte, a cui dee bevere l'immaginazione per dar corpo, e colore alle umane passioni; e per la strada degli occhi, più breve, e più spedita, che non è quella della meditazione, dipingerne, e rilevarne la metafisica lor turpitudine.

Ci faremo ad osservare in secondo luogo, che tale, e tanta è la maestà, e la santità della nostra religione, che la debole umana immaginativa, se non vien sostenuta, come quella de' profeti, dall' immediata ispirazione divina, difficilmente si presta all' astrazione d' idee così sublimi, alle quali nulla si può togliere, nè donare senza pericolo d'alterarne la purità; ond' è che smarrita, e confusa non ardisce di approssimarvi lo sguardo, e prenderne domestichezza: e temendo di non poterne sostenere l'idea, e degnamente parlarne, intollerante di freno ricorre all' ajuto del senso, e veste di abito mortale le contemplazioni eccitate dall' intelletto.

Dovrebbe in terzo luogo rispondere per noi l' esempio de' sommi poeti, che anche illuminati dalla luce dell' evangelio, hanno sparse le altissime, e sacre loro invenzioni di favolose allegorie: e potremmo citare l'Omero dell' Inghilterra, che n' ha riempito il suo Paradiso perduto, collocando (per dirne una di mille) nell' Inferno sulla riva del fiume Lete Medusa, che tien lontano colla vista della Gorgone i diavoli, che vorrebbono accostarsi a bevere la corrente dell' Obblio, e paragonando Eva ad una Driade, poi a Pomona, e poi a Diana, e Adamo a Giove, quando abbraccia Giunone; citar l'Alighieri, a cui tanto è la favola che

la storia, nè dico già la profana, ma la divina; citar il più casto, il più verecondo di tutti i poeti, il Petrarca, che confonde Giove con Dio; citar l'elegantissimo Sanazzaro, il di cui poema sul Parto della Vergine dolevasi il dotto, e santo Cardinal Seripando, Legato al Concilio di Trento, che non si leggesse, e spiegasse nelle scuole alla cattolica gioventù, senza punto scandalizzarsi de' vaticinj di Proteo sulla persona di Gesù Cristo; citar finalmente l'esempio del gran Michelangelo, che nel suo Giudizio universale non ha temuto di mescolarvi pure Caronte, che tragitta su la barca i dannati. Ma perchè una censura, siccome questa, generata dall'ignoranza e fortificata dalla presunzione non si mortifica per la via dell'autorità; noi la combatteremo coll'arme della ragione, e penetrando nel segreto, ed alto consiglio di que' sapienti, dall'oscuro labirinto in cui si sta chiuso, lo trarremo alla luce per disinganno di coloro che non andando collo sguardo più oltre della superficie, credono con siffatte allusioni violato il decoro della cristiana teologia.

Poniamo in fronte alle nostre riflessioni l'assioma del poeta della ragione: *ut pictura poesis*. Ora la pittura non parla all'anima che per l'organo degli occhi; e gli occhi non ricevono che la percussione delle sembianze corporee. Se io vorrò dunque dipingere il vizio, o la virtù, non potrò certamente conseguire il mio fine, che col soccorso di colori sensibili, col mezzo de' quali imprimere su i miei pensieri il carattere della materia, ed introdurre negli animi per la strada de' sensi la cognizione della natura, e di Dio, ed eccitarvi i semi dell'onesto, e del bello.

Sottoposto alle sembianze della materia il

pensiero, ecco generata la favola, la quale non è altro che la scienza in abito popolare, e la verità travestita. Nè ad altro fine ella prende quest' umile volgar vestimento, che per allettar maggiormente, ed innamorare di sue celesti bellezze le menti schive del popolo, nemico della fatica contemplativa, e docile soltanto a quegl' insegnamenti che battono alla porta de' sensi per insinuarsi nell' intelletto. Perlocchè deviano dal retto sentiero, ed estinguono lo spirito, e la virtù vitale della poesia tutti coloro, che la poesia travestono in filosofia, e in luogo di pingere, declamano le passioni; di modo che spogliata di ritmo la loro parola vedrai sparir tutta col numero delle sillabe la lor poesia, e rimanervi non già *disjecti membra poetæ*, ma i dispersi frammenti d' un convulso declamatore.

Stabilito adunque questo principio, che il poeta è pittore, e che il pittore non per altra via può tramandare nelle menti degli uomini i suoi sublimi concetti, che vestendoli di colori tolti in prestito dalla materia; qualunque immagine di virtù, o di vizio, gli si presenti, egli la crederà appartenere giustamente al suo soggetto; e nessuno potrà contrastargli 'l diritto di giovarsene a tutto suo senno: nè egli punto si fermerà a ponderare se vero, o favoloso sia il fonte da cui scaturisce, poichè la storia e la favola non altro diventano alla sua immaginazione, che la figura di quelle passioni che col suo soggetto cospirano.

Per questa ragione, (vien qui in soccorso del mio pensamento l' immortale Gravina), *per questa ragione*, dic' egli, *si stimò Dante libero d' ogni biasimo in avere dato luogo a Catone Uticense fuori dell' Inferno, ed in avere nel Purgatorio tra le sculture delle*

virtù mescolati gl' esempli della Scrittura colle istorie profane, anzi anche colle favole, delle quali benchè sia falso il significante, vero nondimeno è il senso significato, cioè la dottrina morale, ed il seme di virtù dentro la favola contenuto. Nè per altro è da credersi che questo teologo poeta collocasse nel Paradiso l'anima di Rifeo Trojano, ucciso, secondo la narrazione di Virgilio, nell' incendio di Troja, se non perchè essendo egli stato *justissimus unus in Teucris, & servantissimus æqui*, e trovando in lui Dante una viva immagine della virtù, stimò egli, non che lecita, lodevole cosa il trarla fuori del fango delle pagane opinioni, e purificarla, divinizzarla in cielo alla sorgente della vera giustizia, di cui era questa immagine una peregrina dispersa emanazione.

Nè questa è tutta ancora la mente dell'Alighieri. Investito egli dall' altissima idea della grazia divina, che giusta il sublime suo detto:

da sì profonda
Fontana stilla, che mai creatura
Non pinse l'occhio insino alla prim' onda;

e seguendo la dottrina di que' dottori, che insegnano, che se un uomo non illuminato dalla rivelazione mantenesse nel tenor del suo vivere una perfetta osservanza della religion naturale, e la piena conformità a' dettami della ragione, che parla a tutti, Iddio non potrebbe non usargli misericordia, ed inviargli, anche per mezzo d'un Angelo, il lume della fede; perchè giungendo ad acquistare una più alta idea dell' Essere supremo, giungesse ancora a credere in esso, e salvarsi, suppone Dante con un' ipotesi che nessuno gli può impedire, che il fortunato, e virtuoso mortale, di cui si parla, fosse appunto questo Rifeo; il quale avendo

posto tutto il suo amore alla giustizia, ottenne, che

Di grazia in grazia Iddio gli aperse
L'occhio alla nostra Redenzion futura,
Onde credette in quella &c. e soggiunge, che la Fede, la Speranza, la Carità

gli fur battesmo
Dinanzi al battezzar più d' un millesmo.

E in questa guisa quel profondo ingegno avezzo a nascondere la sua dottrina

Sotto il velame delli versi strani.

cristianamente favoleggiando che altro mai fece, se non che rendere alla virtù un tributo di riverenza, esaltandola perfino nella persona d'un pagano, ed insegnando a noi 'l rispetto, che in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni stato debbesi alle sue divine attrattive?

Che se la libera illimitata ragion poetica spinge tant' oltre, siccome abbiam veduto, i suoi privilegj, chi ardirà leggendo (se pur le legge) le opere di que' grandi intelletti, stendere le sue critiche petulanze sulla profonda sapienza, che move, e regola le peregrine loro invenzioni? Chi sarà sì villano da condannar l'uso, che da ingegni più limitati e più timidi si fa talvolta discretissimo, e moderatissimo della favola, null'altro da essa prendendo, che il puro senso allegorico? Ignorano forse costoro che altrettanto fecero non pochi tra i medesimi antichi Santi Padri, i quali volendo distrarre dal culto superstizioso i gentili, *non solo*, dice il citato Gravina, *adoperavano il vigor della luce evangelica, ma citavano ancora alcune autorità de' primi architetti dell' idolatria, e svillupando i nodi delle favole facevano apparire qualche principio della cristiana fede sulla medesima tela de' filosofi, ed antichi poeti?* Che più? Se leggendo

noi negli stessi libri ispirati: *facientem Arcturum, & Orionem, & convertentem in mane tenebras, & diem in noctem mutantem.* Amos cap. 5. *Qui extendit cœlos solus, & graditur super fluctus maris; qui facit Arcturum, & Oriona, & Hyadas, & interiora Austri.* Job. cap. 9. nessuno ha mai bestemmiato, che l' uso di que' termini favolosi contamini 'l santo loro linguaggio; vi sarà, ch' in un poema, nel quale cospira la favola non meno, che la Religione, inorridisca al sentire i nomi soli d' Acheronte, di Circe, di Briareo? E coll' anima piena di questo santo raccappriccio si avrà il coraggio di pronunciare da certi tripodi, che la Cantica Bass-villiana altro non è che un mostruoso miscuglio di profano, e di sacro?

Sarebbe questo il momento di scuotere la polvere di dosso ad un borioso scrittore, che affettando la tirannide delle lettere, scrive tuttodì sentenza di morte contro le altrui produzioni (salvo quelle che vilmente si prostrano al suo tribunale) per vendicarsi del sonno apopletico in cui sono cadute le sue. Ma non sarà merito nostro, se neppur questa volta la castigatezza de' romani costumi concede libero sfogo alla giusta ed antica indignazione, che ci commove. Qualunque però siasi questo nume, che scherzando crea, e cancella con un tratto di penna le riputazioni di tutti i secoli, questo letterario carnefice, il quale non accorda la vita, che alla sprezzata, e timida plebe, che gli casca ai piedi trasmortita d' ammirazione, e di riverenza; spera egli forse d' aver ottenuto dall' Italia il perdono d' averla un giorno inondata col brodo delle sue poesie? La crede egli forse dimentica de' grossi volumi da lui stampati a perpetuo monumento

della sua insensatezza, e a beneficio solo de' cessi, e delle botteghe? Non teme egli punto, che mentre da lui si pescano in casa d'altri le virgole, e le parole, venga a qualcuno la fantasia di pescar le balene nell'oceano de' suoi errori. Dopo di aver consumato tanti anni nelle villanie contro i vivi, ed i morti, perchè non sacrifica almeno un sol giorno alla gentilezza? Ch'è questa rabbia, questa bile sempiterna che lo divora, e gli fa versar dappertutto le sue delfiche contumelie? Ch'è questa pretensione di rovesciare, di calpestar sempre l'opinione del pubblico? questo brutale istinto di cercar ne' libri i soli difetti *quos humana parum cavit natura*, e su questi scagliarsi affamato, come i corvi, che vanno in traccia soltanto delle carogne? insomma questo vile costume di banchettar sempre alle cene d'Ecate per non morir di fame sul trivio? E poi si lagnano se si tinge qualche volta la penna nell'amarezza! e poi le savie persone declamano sull'intolleranza poetica! Oh! uomini, che come il Fariseo ringraziate il Signore di non essere nè poeti, nè intolleranti, e che provate tanta compassione pe' cani che mordono, e niuna affatto pe' viandanti, che si difendono, sapete voi che le bestie cattive non si domano colle carezze? Sapete voi, che niuno è solito di far la limosina a chi gli ha menato prima il bastone?

Ter. ivi. *Di Briareo le cento braccia &c.*) Un de' più famosi campioni della guerra de' Giganti contro gli Dei fu il Centimano, che i Numi (dice Omero) chiamano Briareo, e i mortali Egeone. Costui prima della sua temeraria intrapresa aveva reso a Giove un importante servigio. Avendo Giunone, Pallade, e Nettuno cospirato contro di Giove, Teti sco-

perse la congiura, e chiamò in soccorso di esso questo gigante da cento braccia, il quale portatosi in cielo si assise accanto a Giove in aria così terribile, che gli Dei congiurati si spaventarono, e rinunziarono all' ardito loro disegno. Un' altra volta essendo stato eletto in giudice d' un litigio tra il Sole, e Nettuno circa il dominio del territorio di Corinto, egli ne aggiudicò l' istmo a Nettuno, e il promontorio al Sole. Con tutte queste prove di virtù, e di saviezza egli si ribellò contro Giove, e lo combattè nei campi di Flegra nella Tessaglia, ove fingono i poeti, che seguisse questo memorabile conflitto, che prima fu argomento de' versi d' Apollo, poi d' Orfeo, e poi di tutti i poeti.

Terz. 19. *Di Diagora poscia, e d' Epicuro &c.*) Fu questo Diagora il più ardito ateista di tutta l' antichità. Egli scrisse de' libri per provare che un Dio è un essere impossibile; perlocchè gli Ateniesi innorriditi di queste massime lo cercarono a morte colla promessa di due talenti a chi lo desse vivo, e di uno a chi ne portasse la testa; e il decreto che lo dichiarava infame, fu scolpito sopra una colonna di bronzo.

In quanto ad Epicuro fra le molte dispute che si sono fra i dotti eccitate sopra i suoi dogmi, abbiasi ognuno l' opinione che più gli piace. Basta che in ciò solo si convenga, che la dottrina di questo filosofo è passata in un pessimo proverbio, e che resuscitata ne' dolci versi di Lugrezio, e in tanti libri francesi è divenuta una delle più fatali alla purità della morale evangelica.

Terz. 20. *Sfida l' Eterno &c.*) Dio volesse che questa non fosse, che un' enfatica espressione poetica! Ma ella è pur troppo l' orribile

letterale disfida, che leggesi nei più empio di tutti i libri.

Terz. ivi. *Padiglion del sole &c.*) Magnifico detto del Salmista: *In sole posuit tabernaculum suum.*

Terz. 22. *In quel sospetto sospettò &c.*) Greco modo di dire, siccome nota Servio a quel verso di Virgilio *Insonuere cavæ, gemitumque dedere cavernæ*; simile a quell' alto: *nostro doluisti sæpe dolore.* Dicasi altrettanto di quel passo di Calvo riportato da Quintiliano: *Ductum ambitum scitis omnes, & hoc vos scire omnes sciunt.* Così viver vita, morir morte, ferir ferita, e tant' altri. Niuno però meglio del mio Messer Lodovico:

Ma fu quella avvertenza inavvertita
Da Malagigi per pensarvi poco.

e niun peggio dell' Alighieri;

Io credo, ch' ei credette, ch' io credesse.

L' Ariosto, la di cui Chimica traeva l' oro da tutto ha imitata graziosamente questa licenziosa locuzione, e poco manca che non la renda degna di lode.

Io credea, e credo, e creder credo il vero.

Ter. 24. *Era il tempo &c.*) Per emendare lo sbaglio commesso nel descrivere il dì 21. di gennajo, e mansuefare un implacabile critico, che in pena di questo misfatto astronomico ha decretato il foco al poema e poco men che al poeta, questi ha pensato di scrivere in lingua greca, che non conosce, la conquista del velo d' oro; e direttore del viaggio sarà Apollonio Rodio tanto benemerito della geografia. Nel ritorno che farà dal Fasi spingerà su pel Danubio la nave degli Argonauti, e la farà comodamente riuscire nell' Adriatico per le foci dell' Eridano. Poi dall' Eridano la volterà subito nel Rodano (i quali due fiumi, come

tutti ben sanno, confondono insieme le acque, per la vicinanza del loro sbocco), e con una felice, e naturale navigazione per mezzo alle Alpi la tragitterà da Venezia a Marsiglia. E così la perizia geografica del poeta greco espierà l'ignoranza astronomica del nostro, il quale se avesse consultate le peregrine erudizioni dello Schidone, e del Casannia, non avrebbe ignorato ciò che le donniciuole pur sanno, e i sapienti tutti delle sale, e delle botteghe.

Intanto coll' ajuto d' un dotto Lunario, quella inavvertenza è stata avvertita, e corretta: ma noteremo cosa degna di riso. L' editore d' Assisi avendo adottata la correzione del testo non ha badato, che diversamente avea fatto il suo annotatore, il quale ha ritenuto interamente la prima lezione. Quindi è nato, che il commento dice una cosa, e il testo un' altra, e quando vai a cercare nel testo quel cavallo del sole che sta nella nota, non vi trovi che la bestialità del sig. Sgariglia. La fretta delle sue castigate, e disinteressate ristampe, e la sua coraggiosa coscienza non permisero, che si perdesse tempo in questi riscontri.

Ter. ivi. *Era il giorno che tolto &c.*) Perifrasi del dì 21 di gennajo, giorno di sempre acerba ricordanza per la morte dell' infelice, e virtuoso Luigi XVI. Quattro sono le circostanze, che qui si toccano. La prima è che in quel giorno computasi dagli Astronomi il passaggio del sole dal segno di Capricorno a quello d' Acquario: la seconda, che stando il sole nel Capricorno, i nostri mari sono piucchè in altro tempo agitati dalle tempeste; lo che illustreremo in fine della nota: la terza, che nella costellazione d' Acquario favoleggiasi collocato da Giove il rapito trojano Ganimede, onde trojana stella giustamente vien detta,

come per la stessa ragione *puer Idæus* disse Ovidio, e *juvenilis Aquarius* Manilio. La quarta finalmente si è, che dimorando il sole in questo segno, il clima nostro è sì freddo, che attenendoci alle nostre sensazioni, senza le quali il criterio poetico sarebbe tradito, il raggio solare è più scarso, e pigro del solito, perchè tale lo decide il giudizio de' sensi.

Che poi siano frequenti le tempeste nel segno di Capricorno, massimamente quando tramonta, lo impariamo dalle meteorologiche osservazioni, non meno che da' poeti, de' quali tre soli esempj adduremo perchè men cogniti: uno di Teocrito nel sesto de' suoi Idillj; *quum propter occidentes Hædos Notus humidus urget undas:* l' altro di Nonio: *imbriferum piscosi supra dorsum Capricorni:* e l' ultimo di Itufo Festo, che con virgiliana, e properziana eleganza disse:

hædi
Sæva procellosis imittunt flabra fluentis,

invece di *procellosa flabra.* Vedi l' Eneide l. 9. v. 668. e l' intemperante imitazione di Stazio nell' 8. della Teb.

Ter. 25. *Del dì la nona ancella &c.*) La sentenza di morte sulla sacra persona di Luigi XVI. fu eseguita poco dopo le dieci di Francia, e il poeta fa che l' Angelo coll' Ombra entrino dentro Parigi poco dopo le nove per occupare intanto i suoi eterei viaggiatori nello spettacolo di que' lugubri preparativi, e nell' orrore di quella città forsennata. Chiama poi le ore ancelle del giorno come le chiamò Dante:

vedi che torna
Dal servigio del dì l' ancella sesta

e questo pensiero egli bebbe al fonte d'Ovidio, che impiegò espressamente le Ore al servigio del sole:

Jungere equos Titan velocibus imperat horis: le quali poscia l'emolo d'Ovidio il Marini ingegnosamente appellò *dodici brune*, *e dodici vermiglie*, per distinguere le ore diurne dalle notturne.

Chi dassi a credere, che anche Omero le rappresenti come ancelle del sole, s'inganna, non facendole egli che curatrici de' cavalli, e del cocchio di Giunone, e portinaje del cielo. Vedi il l. 5. e 8. dell'Iliade, e la elegantissima imitazione che ne fa il Sanazzaro. Non si vuole ommettere; che secondo la favola, le Ore sono figliuole di Giove, e di Temi, alle quali oltre la custodia delle porte celesti, i poeti affidarono ancora l'educazione di Giunone, e la cura di trastullar Proserpina quando le Parche, e le Grazie ballando la riconducono ogni sei mesi alla madre. In Atene ebbero altari, e sagrificj, e venivano supplicate per ottenere la temperanza del sole, e la maturità de' frutti. Delle quali cose comprenderai subito la nascosta ragione, se considererai, che la favola greca sotto il nome di Ore non già intende, siccome noi, la vigesima quarta parte del giorno, ma bensì le stagioni, (l'uno e l'altro significando il greco vocabolo), che per ciò solo furono dagli antichi appellate le quattro Ore dell'anno, sebbene Esiodo, e l'autore degl'Inni attribuiti ad Orfeo ne riconoscano tre solamenre. Anche presso i latini ebbero assai volte lo stesso significato. Quindi quel detto oraziano: *te flagrantis hora caniculæ nescit tangere*, e quell'altro di Plinio: *has ubi genitalis anni stimulaverit hora.*

Ter. 29. *Seghe argute &c.*) cioè stridule, sonore, come arguto bosco; argute spole, arguti gridi, e precisamente argute seghe ad esempio di Virgilio.

Tunc ferri rigor, atque argutæ lamina serræ.

Ter. 31. *Trepidando al petto &c.*) Nessun atto in natura, palesa tanto l' amor materno, siccome questo, e son pochi i poeti, che non siansi occupati di questa delicata pittura. Sentiamo Virgilio.

Et trepidæ matres pressere ad pectora natos:

Lucano copia Virgilio, e mutando il *trepidæ* in *pavidæ*, indebolisce l' evidenza dell' ipotiposi.

Et pavidæ natos pressere ad pectora matres.

Stazio ancor esso sull' orme del maggior latino: *Pressitque Palemona mater.* Avvi, nè mi ricordo dove, in Euripide un passo consimile. Fra gl' italiani basti un esempio solo dell' elegantissimo Proteo Ferrarese:

Rodano, e Senna udì, Garonna, e Reno,
Si strinsero le madri i figli al seno.

Terz. 32. *Contrastano l' uscita &c.*) Vedi il tenero, ed appassionato atteggiamento di Andromaca nel 6. dell' Iliade quando dissuade il marito dall' andare in battaglia; e l' altro di Creusa nel 2. dell' Eneide, quando vuol trattenere Enea dal tornare fra i pericoli delle armi nella gran notte della ruina di Troja:

Ecce autem complexa pedes in limine conjux
Hærebat, parvumque patri tendebat Julum.

Sebbene le moderne donne francesi siano assai lontane dalla conjugal tenerezza delle Andromache, e delle Creuse, e sembri, che la natura abbia finito di parlare al cuore di quelle genti; nondimeno quante lagrime, quanti sospiri, quante palpitazioni in quel giorno del maggiore de' misfatti francesi, in cui stupisco che non prendessero sentimento le pietre!

Terz. 34. *Oscena danza &c.*) Prima di parlare di queste orgie, diremo chi fossero questi Druidi. Erano costoro i sacerdoti, i

maestri, i legislatori degli antichi Galli. Vivevano una vita ipocrita ritirati nel fondo delle selve, ove dalla credula nazione venivano consultati. Adoravano il Dio Eso, e il Dio Teutate, ch'erano il Marte, e il Mercurio de' Romani; e le vittime più gradite erano i prigionieri nemici, i cittadini, i fratelli, e qualche volta le mogli, e i figliuoli. Fra i tanti collegj, in cui erano distribuiti per tutte quelle provincie, e fin anche per la Germania, il più rinomato era quello di Marsiglia, ove celebravano in dati tempi le loro convenzioni. Cesare lo distrusse, e la descrizione che ne fa Lucano nel l. 5. in versi animati dallo spirito di Virgilio mette orrore, e raccapriccio. Leggi 'l libro sesto della guerra gallica, e intenderai com'erano ingegnosi nell'essere scellerati, e crudeli. Con tutta ragione adunque ne vengono qui introdotti gli spettri a pungere, ed infiammare i non degeneri lor discendenti al maggior de' delitti, di cui potessero contaminarsi, e insuperbirsi.

Le allegre poi, ed orribili saltazioni con cui sono rappresentate le loro larve, e la gran faccenda che si danno per incoraggire al misfatto gli animi sbigottiti, e sospesi sembrano imitate da' trasi, o sia dall'orgie Bacchiche, di cui furono piene in tutti i tempi le fantasie de' poeti, che sempre ne parlano come di cosa oscena barbara, e nefanda. Puoi vederlo nelle favole di Penteo, di Orfeo, di Filomena, e nel lunghissimo poema delle Dionisiache.

Terz. 36. *La vista obliqua &c.*) cioè, torva. Orazio, *obliquo oculo mea commoda limat*, e Stazio,

Respectentve truces obliquo lumine matres.

Anche Pindaro disse, *oblique menti.*

Ter. 38. *Squassan altri un tizzone &c.*)

Chiunque sia alcun poco nodrito nella lettura degli antichi poeti troverà facilmente nelle larve de' Druidi il carattere delle Furie, di che particolarmente Eschilo, ed Euripide fra greci, e Stazio fra latini cantarono tante volte, ed in tante maniere. Senza ingolfarci negli esempj di questi, ecco un passo di Virgilio, che ci presenta de' tratti di molta somiglianza col pensiero del nostro poeta.

Continuo sontes ultrix accincta flagello
Tisiphone quatit insultans; torvosque sinistra
Intentans angues, vocat agmina sæva sororum

le quali d' accordo percotono l' anime de' condannati all' inferno nella guisa che fanno qui i Druidi le teste, e le schiene de' francesi, onde porli in furore. Alla circostanza delle faci, e delle serpi si è aggiunta anche quella de' pugnali, e de' veleni per denotare il carattere sanguinario di questi barbari sacerdoti, e de' più barbari loro discendenti.

Ter. 40. *Infuriando uscian le genti &c.*) Tibullo:

Tisiphoneque impexa feros pro crinibus angues
Sævit, & huc illuc impia turba fugit.

al qual verso chi sa che invece d' *impexa* non vada letto *implexa*? è Virgilio che me 'l fa sospettare:

Cæruleosque implexæ crinibus angues
Eumenides.

Ter. 41. *Trema la terra &c.*) Questo tremore della terra sotto il calpestio de' piedi non è che il *pulsu pedum tremit excita tellus* di Virgilio, che lo tolse ad Omero, presso il quale è frequentissimo un tal modo di dire: nè troverai poeta, che parlando di concorso e di moltitudine non si giovi di questa sempre comune, e sempre viva espressione.

Ter. 42. *Simile &c.*) Quadra qui molto

quel passo d' Ovidio nel 12. della Metamorfosi:

Nec tamen est clamor, sed parvæ murmura vocis,
Qualia de pelagi, siquis procul audiat undis
Esse solent, qualemve sonum, cum Jupiter atras
Increpuit nubes, extrema tonitrua reddunt.

Due particolari esempj di rapide, ed accumulate similitudini vedili nel cap. 13 d' Osea.

Ter. 43. *Che cor misero Ugon, che sentimento &c.*

Quis tibi tunc, Dido, cernenti talia sensus?
Quosve dabas gemitus? &c.) Non si può leggere questo passo senza commozione. Tutto vi è espresso con grande affetto, ed è più quel che si pensa, e si sente, che quel che si dice, nè si potrebbe dir tanto, che l' uditore non ne senta, e non ne pensi ancor di più. Gareggia con Virgilio l' Ariosto:

Che cor, Duca di Sora, che consiglio
Fu allora il tuo, che trar vedesti l' elmo
Fra mille spade al generoso figlio?

Questo modo di dire, che porta seco un profondo sentimento, usollo anche il padre dell' eloquenza romana nelle Filippiche. *Quod tibi tunc animi?* e Terenzio; *Quid illi tandem credis fore animi misero, qui cum illa consuevit?*

Terz. 48. *Il sole di gramaglia cinto &c.*) Sembra legge tra i poeti ricevuta di non descrivere mai qualche grande, ed orribile avvenimento senza il soccorso de' deliquj solari. Così Virgilio nella morte di Giulio Cesare, così Lucano nello scoppio delle guerre civili. Seneca nel raccontare la nefanda cena di Tieste sfiora la delicata idea virgiliana, e Lucano la contraffà per volerla troppo ingrandire.

Terz. ivi. *Da questa Tebe &c.*) Capitale

della Beozia fondata da Cadmo, circondata di mura da Anfione col noto miracolo della lira, e celebre pe' suoi delitti; onde anche Dante presela per tipo di crudeltà, chiamando Pisa *novella Tebe*, per aver fatto crudelmente morire gl' innocenti figli del conte Ugolino.

Ter. 49. *E l' anime &c.*) Una bella comparsa di ombre condotte dalla pietà a contemplare qualche gran fatto tragico puoi vederla nell' Omero Germanico, laddove nella Messiade fa uscire dai sepolcri agitati dal terremoto le ombre de' patriarchi ad assistere sul Calvario all' agonia di Gesù Cristo in mezzo agli Angeli, che vanno, e vengono sù, e giù tutti piangendo. A questo passo di Klopsthok credo che abbia mirato, ma da lontano, il nostro poeta introducendo qui le anime di que' buoni Francesi; che per la causa della religione, e del re hanno sofferto il martirio.

Ter. 51. *Pesava il fato &c.*) Non fu solo Omero ad immaginare queste bilance in mano di Dio per pesare i destini. Noi le troviamo ancora in Daniele, ove una mano invisibile scrive a Baldassare sul muro: *Thecel: appensus es in statera, & inventus es minus habens.* Vedi l' imitazione che fan Virgilio, e Milton del pensiero omerico, e il tormento che danno i critici al poeta latino, e la troppa, se non m' inganno parzialità d' Addisson verso l' inglese.

Inquanto al nostro, noi ci asterremo, siccome abbiam fatto finora, da qualunque giudizio invidioso, e proseguiremo il preso istituto di tacere, ov' altri avrebbe più luogo a parlare. Ma se il discreto, e giusto lettore vorrà per un momento riflettere all' importanza, alla qualità, alla grandezza de' destini, che qui si pesano, e abbandonarsi all' impeto del

proprio sentimento, deciderà subito per se stesso chi nell' uso di queste bilance sia stato dalle circostanze, e dalla fortuna più favorito; e conoscerà, se precipuamente in questo luogo abbia il poeta nostro adempito quel desiderio di Quintiliano, il qual vuole che l' imitazione, perchè sia perfetta, si slanci sopra l' originale.

Terz. 58. *E già battea furtiva &c.*) Questa immagine è molto conforme a quella di Stazio bellissima nell' 11. della Tebaide, ove la Pietà scende dal cielo per impedire, se può, il duello tra i due fratelli:

Vix steterat; campo subita mansuescere pace
Agmina, sentirique nefas; tunc ora madescunt,
Pectoraque, & tacitus subrepsit fratribus horror;
Tela cadunt, cunctantur equi &c.

Ter. 59. *Sul patibolo infame &c.*) L' intervento improvviso di queste larve regicide ad impedire l' effetto della pietà parmi l' imitazione continua dell' indicato luogo di Stazio. Ivi pure comparisce Tisifone, che colle minacce, e col flagello di serpi caccia in fuga la Dea, la quale coprendosi il volto col lembo della veste rimonta in cielo a querelarsi con Giove.

Terz. 63. *Damiens l' uno &c.*) Roberto Francesco Damiens assassinò Luigi XV. nel dì 5. di gennajo 1757. I tormenti dati a questo mostro per istrappargli di bocca una sola parola, che potesse far sospettare, ch' egli avesse de' complici, e l' inaudita costanza, con cui sofferse la morte, mettono terrore. Il suo supplizio durò un' ora e mezza, e per lo spazio di 50. minuti furono inutili gli sforzi di quattro cavalli per lacerarlo. Egli era zio paterno del moderno Roberspierre, che più d' ogni altro

colla sua furiosa eloquenza ha contribuito alla morte dell' infelice Luigi XVI.

Terz. ivi. *Ankastrom &c.*) Di questo assassino del gran Gustavo re di Svezia è superfluo il far parole, essendo a tutti manifeste le circostanze, e la qualità del suo strepitoso misfatto.

Terz. ivi. *E l' altro Ravagliacco &c.*) Francesco Ravaillac uccise Enrico Quarto il dì 14. maggio 1610. Era nativo d' Angouleme, e non avea più di 32. anni. Prima di lui altri cinque scellerati fra' quali uno scapestrato di soli 18. anni, avevano in diversi tempi tentato lo stesso delitto sulla persona di questo buon re, di cui i francesi hanno idolatrato la memoria fino al 1789.

Terz. ivi. *Il quarto &c.*) Ci prestiamo interamente all' intenzione del poeta, che ha voluto dir tutto con quel dantesco:

Tacciolo, acciocchè tu per te ne cerchi.

se pure non ha voluto alludere all' incertezza in che viviamo tuttora della razza, e condizione di questo quarto assassino, di cui Pietro Mattei istoriografo di Enrico IV. scrive così: *Jusqu' à cette heure on n' a sçu au vrai qui a eté le conseil, ni l' auteur de la mort d' Henry III.*

Terz. 64. *Da queste Dire &c.*) Appellativo delle Furie, che propriamente parlando Dire in cielo, Furie in terra, ed Eumenidi nell' inferno si chiamavano. Nella lingua de' poeti 'l significato è promiscuo.

Terz. ivi. *Sire Capeto &c.*) Capeto non per derisione, come stortamente la pensa il deriso Commentatore d' Assisi, ma perchè discendente da Ugo Capeto illustre capo della terza stirpe de' re di Francia, il quale a testimonianza degli storici per la sua pietà, e

pe' suoi savj regolamenti meritò il titolo di difensore della chiesa, e di ristoratore del regno.

Terz. 68. *La sottil rudente &c.*) Voce latina significante corda da nave, qui presa in senso generico. Ma oimè! questo latinismo non ha esempio in tutta la Crusca. Nondimeno ricordiamoci del privilegio aristotelico, e del *parce detorta* oraziano, e confesseremo, che il salto da *rudens* a *rudente* è sì breve, che può arrischiarsi di farlo anche un fanciullo. E poichè abbiamo in sensi diversi addottato i latinismi *rude*, *rudero*, *rudimento*, non isdegniamo di aggregare anche *la rudente*, e muoja la pedanteria.

Ter. 70. *Dal freddo al caldo polo &c.*) Eccoci ad un passo, che ha messo il campo a romore con molta vergogna dell' arte critica, nella quale tanto si ciarla, e così poco si ragiona. Si pretende che amendue i poli siano perpetuamente, ed egualmente freddi; e che perciò l' appellativo di caldo dato ad uno di essi sia un *error grossolano da emendarsi* (dice una nota dell' edizion di Pavia) *colla geografia de' fanciulli alla mano.* E noi veramente a fronte d' una tal decisione mal sicuri ci stimeremmo sulla sola miserabile autorità di Lucano, di Dante, di Bernardo Tasso, di Pietro Bembo, e d' altri mille che infelicemente sono caduti nello stesso errore; se questa volta la debole ragione de' poeti non venisse soccorsa anche da quella de' filosofi; fra quali sa egli quel cortese annotatore chi sceglieremo per nostro Achille? Un tale che lo farà sbalordire, un sommo professore di Matematica appunto nell' Università di Pavia, il ch. P. Fontana, a cui rimetteremo, se lo consente la sublimità de' suoi studj, il giudizio di questa lite, perchè pubblicamente intentata nella città ch' egli

illustra col suo nome, ed istruisce co' suoi utili insegnamenti. E perchè un ingegno assuefatto ad alti raziocinj potrebbe sdegnare l' umiltà dei nostri, e dello scolastico nostro dire, si farà innanzi a ragionare per noi 'l compagno un tempo del grande Eulero in Pietroburgo, ed ora unico successore del cel. le Seur nell' Archiginnasio romano, il sig. Ab. Gioachimo Pessuti; l' autorità del quale lo stesso Fontana, che ben lo conosce, non potrà non ricevere con compiacenza, e rispetto. Questo sublime geometra, a cui giustamente applicheremo quel detto, che già d' un altro grand' uomo fu proferito, *non affaticarti a lodarlo, ma scrivi solamente il suo nome*, non ha potuto astenersi in mezzo al rumor delle critiche di procedere in campo egli stesso a quietarne lo strepito con una lettera, della quale egli vuole che siano fregiate le nostre note. Noi dunque la pubblichiamo, e per utile intrattenimento del nostro lettore, e per disinganno de' discreti, ed onesti critici, fra quali non dubitiamo di annoverare l' annotator di Pavia; non mai però *il brutto autore del bello* che s' infuria come una Menade, quando ode parlare del *caldo polo*. Col più intimo dell' animo nostro noi ringraziamo questo terribile, e corpulento letterato dell' onore che ci comparte de' suoi desiderati e cari strapazzi, tanto più cari, quanto ch' egli stesso protesta da quell' uomo d' onore che tutti sanno, di non aver mai letta la miserabile nostra rapsodia, per molte ragioni; ma specialmente per questa, che non è scritta in greco. La qual protesta è sincerissima, perchè realmente egli giudica sempre senza leggere, e senza capire, ed è poi giustissima avendo fin da ragazzo disimparato l' italiano per ripienezza di troppo

greco, di quel greco cioè, che Maometto proibisce nell' Alcorano, e che si stagiona nei barili fra le burrasche dell' Arcipelago.

Gioachimo Pessuti

Al suo Amico Vincenzo Monti.

La vile, e maligna turba de' pedanti, e de' poetastri blatererà sempre contro di voi, in quella guisa, che gl' infelici abitanti di Congo, e di Angola maledicono, e bestemmiano quotidianamente il sole meridiano, che li abbaglia, e li cuoce.

Urit enim fulgore sui, qui prægravat aries
Infra se positas.

E che? La vostra Cantica doveva forse andar esente da' morsi, a' quali soggiacque l' Aristodemo, e le altre più forbite, ed originali vostre produzioni? Perchè però sempre più vi persuadiate del niun conto in che dovete tenerli, permettete che vi trattenga alcun poco nell' esame d' un *grossolano errore*, nel quale pretendono d' avervi colto con tanto loro trionfo. Voi dite nel II. Canto, che nel momento del barbaro regicidio

Tremonne il mondo, e per la maraviglia,
E pel terror dal freddo al caldo polo
Palpitando i potenti alzar le ciglia.

In quella espressione adunque di *caldo polo* trovano gli sciaurati vostri dettrattori uno sproposito fisico, ed astronomico, per cui lo stesso annotatore dell' edizion di Pavia, altronde con voi così liberale di lodi, bruscamente vi manda alla *geografia de' fanciulli* per imparvi, che i poli, le regioni polari sono perpetuamente

Cærulea glacie concretæ, atque imbribus atris.

Voi rispondete, e rispondete benissimo, che la parola *polo* si usurpa in diversi sensi, vale a dire non solo nel senso rigoroso d' estremità dell' asse terrestre, ma anche di regione, o plaga del cielo, cosicchè *dal freddo al caldo polo* possa significare dalle fredde alle calde, dalle settentrionali alle meridionali regioni, nel qual significato appunto dal medesimo contesto egli è evidente che voi l' adoperate, non esistendo a cognizion nostra sotto i poli, presi in rigore di termine matematico, nè regnanti che tremino, nè poeti che scrivano delle cantiche, e se a Dio piace, neppur critici, che le vilipendano. E così questa matta censura va disgraziatamente a percuotere i poeti tutti e latini e italiani, che mille volte usurpano questo vocabolo nello stessissimo senso, e precisamente Dante, che chiamò l' austro *la calda parte*, e *fredda parte* il settentrione, e Bembo, che disse: *scalda Febo il nostro polo*; e Bernardo Tasso:

Or sotto il caldo, or sotto il freddo polo.

E qualora fosse pur stata vostra intenzione di parlar realmente delle due estremità dell' asse terrestre, non avete voi pronto il verso 54. del l. 1. della Farsaglia, che consacra la vostra espressione?

Nec polus adversi calidus qua mergitur austri.

Ma perchè la censura per non assolvere il vostro verso non perdona neppur a quello di Lucano, nel che viene ajutata dagli stessi di lui commentatori, io prenderò a giustificar l' uno e l' altro, ed avrò così meritato bene dell' arte critica; la quale accorta del proprio torto finirà di tormentar voi, e l' addotto passo di quel profondo, e sentenzioso poeta. Uscendo adunque dalla *geografia de' fanciulli* mostrerò

che i poli sono alternativamente caldi, e freddi, e da una riflessione che faremo in ultimo sopra alcuni sensibili, e particolari rapporti desumeremo una verità se non geometrica, certamente poetica, che somministrerà una semplice e naturale difesa del passo, che abbiam riportato del poeta latino. Proverò poi geometricamente, che nell'epoca, in cui appunto voi avete parlato, cioè ai 21 di gennajo, il polo antartico, ossia l'invisibile, era veramente caldo, e più caldo ancora di quanto lo può essere nel colmo della state qualunque paese situato nei nostri climi.

Il grande Halley, che più d'ogni altro fra' suoi nazionali si accostò alla gloria dell'immortale Newton, fu il primo ad accingersi alla sottile ricerca della misura relativa del calore solare in tutte le diverse latitudini, ed egli diede nel 1693. un'elegante risoluzione sintetica, ed una geometrica costruzione di questo difficil problema, la quale si legge al num. 2031. delle transazioni filosofiche sotto il titolo: *The proportional heat of the sun in all' latitudes*. Perfezionata l'analisi dopo di Halley si avanzarono molto più oltre in questa ricerca altri celebri geometri, cioè Simson, Fazio de Duillier, de Mairan, Eulero, Kastner, Mallet, ed ultimamente il P. Gregorio Fontana, insigne professore di matematica sublime nell'Università di Pavia, che il nostro commentatore avrebbe pur ben fatto di consultare, prima di scrivere quella incauta sua nota.

Alquanto diversi sono tra loro i risultati, a' quali giungono i mentovati geometri nelle risoluzioni del problema, secondo la diversità de' principj che da essi vengono adottati. Pretese infatti Fazio de Duillier che l'intensità,

del calore solare dovesse farsi proporzionale, non già al seno dell'elevazione del sole, siccome avea supposto l' Halley, ma bensì al quadrato del medesimo seno. Il de Mairan ritornando alla supposizione Halleyana volle che il calor meridiano fosse in ragion composta di quattro quantità, cioè del seno dell' altezza meridiana, dell' intensità della luce solare residua dopo d' aver essa attraversato tratti di diversa lunghezza nell' atmosfera, de' quadrati reciprocamente presi delle diverse distanze del sole dal centro della terra, e de' quadrati direttamente presi degli archi semidiurni. Il P. Fontana fece l' intensità del calore solare proporzionale all' altezza del sole sopra l' orizzonte moltiplicata per il tempicciuolo infinitesimo. Noi però senza molto imbarazzarci di questa varietà di risultati, e molto meno de' calcoli che ad essi hanno condotto, giacchè dessi per quel che fa al caso nostro sostanzialmente consuonano, ci ristringeremo ad estrarne così di volo qualcuno, che più faccia al nostro proposito, dalle tre memorie lunghissime del sig. de Mairan che si leggono negli Atti della R. Accademia delle Scienze di Parigi per gli anni 1719, 1721, e 1765, e dalle tre dissertazioni del P. Fontana che tengono il primo, secondo ed ultimo luogo tra le quindici ch' egli pubblicò riunite in un grosso Volume in 4. a Pavia nel 1780. Merita il primo di essere prescelto per aver fatto per sì lungo tempo oggetto delle sue meditazioni questo argomento, e perchè ci somministrerà in seguito alcune considerazioni fisiche di grandissimo uso al nostro intento; ed il secondo e per essere il più recente, e per la singolare acutezza che ha posto nella soluzione del problema, e molto più per essere un testimonio domestico, che

il commentatore Pavese non potrà ripudiare.

Il de Mairan adunque facendo uso de' quattro elementi, che abbiamo qui sopra accennato, istituisce e determina il rapporto numerico del calore solare ne' due solstizj per tutte le latitudini tanto dell' emisfero boreale, che del meridionale. Ora cercando nella tavola, ch' ei n' esibisce calcolata su questi principj, il numero esprimente il calore estivo che l' azione de' raggi solari dee cagionare nella latitudine di Roma di circa 42 gradi, noi troviamo questo calore espresso dal numero 15272, mentre il calore del solstizio estivo sotto il polo trovasi espresso dal numero 26988. Starà dunque il calore solstiziale estivo, cioè il maggior caldo de' poli, al calore solstiziale estivo, cioè al maggior caldo di Roma, prossimamente come 27 a 15, ossia come 9 a 5, vale a dire, che l' uno sarà pressochè due volte maggiore dell' altro. Ora questo maggior caldo de' poli, siccome in Roma, e in tutti gli altri climi, non dovrà aver luogo precisamente nel solstizio estivo, ma circa un mese dopo, per la ragione che un effetto prodotto dall' azione continuata di una causa variabile divien *massimo*, siccome c' insegna la Geometria, non già quando l' azione della causa diviene *massima*, ma bensì quando il decremento proveniente dalla diminuzione della causa che lo produce, si fa eguale all' incremento competente alla continuazione dell' azione della medesima causa. Così veggiamo la marea farsi la più alta, non già quando l' attrazione lunisolare che la cagiona è la più energica, cioè quando gli astri sono nel meridiano, ma circa due o tre ore dopo; così 'l maggior caldo della giornata cade 2 ore circa dopo mezzo gior-

no; e così ancora il massimo freddo non corrisponde alla minima azione de' raggi solari de' 21 di dicembre, nè il massimo caldo alla massima loro azione de' 21 di giugno, ma posticipa l'uno e l'altro di circa un mese. Cadendo adunque il solstizio estivo del polo antartico od invisibile a' 21 di dicembre, il maggior caldo per esso sarà verso la fine di gennajo; e voi perciò potete a buon diritto, e secondo la più rigorosa verità fisica e matematica chiamarlo *caldo* in quell'epoca, se i calcoli del sig. de Mairan dimostrano, siccome abbiam veduto appunto che dimostrano, che doveva allora provarvisi un caldo circa due volte più intenso di quello che provasi 'n Roma nel colmo della state.

Nè questo risultato de' raziocinj, e de' calcoli del sig. de Mairan potrà parere innammissibile a chiunque non affatto ignaro de' primi rudimenti della sfera rifletterà, che in quell'epoca, cioè ai 21 di gennajo, eran già più di quattro mesi che il polo australe godea di un continuato giorno senza veruna notte, e ch' eran circa due mesi che il sole senza veruna interruzione lo saettava da una costante altezza di più di 10 gradi sopra l'orizzonte. Questa medesima considerazione potrà ancora servire a render credibile un altro risultato della citata tavola del sig. de Mairan, che in maggior conferma del nostro assunto ci piace di accennare, vale a dire, che il calore solstiziale estivo de' poli sia circa tre volte maggiore del maggior calore estivo presso l'equatore, cioè nel bel mezzo della zona torrida, donde voi ben vedete quanto maggior diritto acquistiate di chiamar *caldo* uno de' poli nell'epoca a cui si riferisce la vostra espressione. Che se i vostri rigidi censori vi permettessero

di prendere la parola *polo* con qualche latitudine, e di scostarvi alcuni pochi gradi dal medesimo, voi trovereste nella citata tavola di Mairan un parallelo posto al di là del cerchio polare ai 74 gradi circa di latitudine, ove il maggior calore estivo ci si esibisce anche più grande che sotto il polo, vale a dire quattro volte maggiore del calore estivo del mezzo della zona torrida; risultato in vero alquanto paradosso, e che dee forse unicamente ascriversi all' indole de' principj, e dell' ipotesi, che han servito di guida al sig. de Mairan nelle sue supputazioni.

Alquanto più miti, è vero, sono i risultati che ricava da' suoi calcoli il P. Fontana, benchè però sempre egualmente concludenti pel caso nostro. L' elegante formola, ch' egli dimostra nella I. delle tre sovraccennate disertazioni, gli da il modo di paragonare il calore diurno solare di due luoghi qualunque della terra, in qualunque giorno, ed in qualunque ora; ed egli ne fa l' applicazione col cercare il rapporto tra il calore solstiziale estivo, e l' jemale di Pavia, ed il calore solstiziale estivo di Pavia e di Pietroburgo; dando infine una tavola calcolata dietro alla detta formola, in cui si esibisce per tutte le declinazioni del sole di grado in grado il calore diurno sotto l' equatore, e sotto i poli. Ora cercando in questa tavola il calore estivo de' poli per una declinazione di 20 gradi, qual era all' incirca quella de' 21 gennajo, noi troviamo questo calore espresso dal numero 114345, mentre quello dell' equatore, cioè del bel mezzo della zona torrida non giunge mai a 100,000. Il caldo adunque del polo antartico a' 21 di gennajo starà al maggior caldo del mezzo della zona torrida in maggior ragione di

114345 a 1000,000, cioè quello sarà circa un settimo maggiore di questo. In questa medesima tavola il maggior caldo polare, cioè quello che per le ragioni anzidette deve provarvisi, non già nel solstizio estivo, ma circa un mese dopo, trovasi segnato col numero 136414, ch'è più di un terzo maggiore di quello che nella medesima tavola rappresenta il maggior caldo della linea equinoziale.

A queste prove che pienamente e geometricamente la vostra espressione di *caldo polo* giustificano, se il luogo lo permettesse, potrei ora aggiungere molte osservazioni fisiche che dimostrassero il medesimo assunto in grazia di que' che non sono in grado di seguire i raziocinj, ed i calcoli che han condotto agli accennati risultati i loro autori, ed in grazia anche di que' che malignamente potessero opporre che non sempre i fenomeni della natura vanno d' accordo colle astratte geometriche speculazioni. Mi ristringerò ad un solo fatto rilevato in prima dal sig. de Reaumur, e che potè esser facilmente avverato dopo che il suo termometro fu trasportato in tutte le quattro parti del mondo, e in tutti gli angoli della terra. Le osservazioni termometriche adunque istituite in tutta l' estensione del globo per il corso di più di mezzo secolo han manifestato, che mentre il freddo, cioè il minimo calor degl' inverni differisce comunemente da un clima all' altro tanto più quanto è più diversa la loro latitudine, il calor dell' estate per lo contrario è sensibilmente eguale in tutti i climi, con una piccola variazione di 1, 2, o 3 gradi, la quale d' altronde trovandosi egualmente, ed indifferentemente sparsa in tutte le latitudini, deesi perciò visibilmente attribuire al concorso, e all' azione di circostanze

meramente locali ed accidentali. Così per esempio il maggior freddo de' climi meridionali d'Europa e molto meno delle altre tre parti del mondo di rado giunge al *zero* della scala Reaumuriana, a Pietroburgo scende sotto al *zero* sino ai 30 e più gradi, ed in Siberia sino ai 50 e ai 52; ed intanto il calor mezzano estivo tanto nel cocente Senegal, quanto nella ghiacciata Lapponia trovasi egualmente, e dappertutto di circa 26 gradi sopra il *zero* della detta scala.

Questa portentosa eguaglianza di calore estivo osservata in tutti i paesi conosciuti forma per il sig. de Mairan una dimostrazione che l' azione de' raggi solari non è l'unica cagione effettrice del calore che in essi si prova, poichè in virtù di questa sola cagione il calore estivo non dovrebbe essere meno diverso dall' uno all' altro clima di quello che sia l' jemale, e noi abbiam veduto difatti che il calore solstiziale estivo ai 64 gradi di latitudine, attesa la sola azione de' raggi solari, si trovava dal sig. de Mairan quattro volte maggiore che quello dell' equatore, e doppio di quello di Roma. Per produrre quest' osservata eguaglianza generale del calore estivo in tutti i climi, si richiede una cagione generale in tutta la terra, la quale si combini coll' altra parimenti generale cagione dell' azione solare; ed il sig. de Mairan, da buon Cartesiano qual egli è, la ritrova in un *fuoco centrale*, che nondimeno per iscansare ogni disputa egli si contenta di considerare come un fuoco interno, il quale penetra per tutte le viscere della terra, e ne riscalda tutta la massa. Un' altra pruova, o com' egli la chiama dimostrazione dell' esistenza di questo fuoco interno o centrale, la ravvisa il sig. de Mairan nell' e-

norme diversità che si discopre tra il rapporto del calore estivo, e dell' jemale ricavato dal calcolo dell' azione de' raggi solari, e quello che si deduce dalle termometriche osservazioni. Sono da vedersi nella terza sua memoria del 1775 i sagaci raziocinj, co' quali egli si fa a provare 1 che l' ascensione del mercurio nel termometro è proporzionale al calore che la produce; 2 che il *zero*, o il primo infinitesimo grado di calore debba computarsi 1000 gradi sotto il *zero* segnato nella scala Reaumuriana, cosicchè se questa segna 26 gradi sopra il *zero*, debbansi veramente contarne 974. Egli dimostra il primo di questi due principj per mezzo di alcune sue esperienze, nelle quali avendo esposto un termometro all' azione della luce riflessa da un diverso numero di specchj eguali in superficie osservò che l' ascensione del mercurio era sensibilmente proporzionale al numero degli specchj ch' egli adoperava. Stabilisce poi 'l secondo principio, cioè che il primo, ed infinitesimo grado di calore debba fissarsi al 1000 sotto il *zero* della graduazione di Reaumur, servendosi delle ingegnose ed originali scoperte annunciate dal sig. Braun nella sua memoria *de admirando frigore artificiali*. Egli è noto che questo valente fisico, stando il freddo naturale a Pietroburgo, ov' egli istituiva le sue esperienze, a' gradi 31 sotto il *zero*, potè per mezzo d' un freddo artificialmente prodotto fissare e render solido il mercurio ai gradi 170 del termomemetro di Reaumur, e quindi rendendo il freddo sempre più intenso, farlo discendere sino ai gradi 592. Dimostrò poi il medesimo signor Braun che il freddo artificiale è prossimamente proporzionale al freddo naturale, che regna nel luogo dell' esperimento; cosicchè giungendo

alcune volte questo freddo naturale in Siberia sino ai gradi 53, se quivi si fosse fatta l' esperienza il freddo artificiale avrebbe fatto abbassare il mercurio sotto il 1000. Ora presupposti questi principj, siccome il termometro nel maggior caldo non sale comunemente a Parigi oltre ai 26 gradi, nè discende nel maggior freddo sotto ai 6, quindi ne deduce il sig. de Mairan che il calore estivo di Parigi stia al calore jemale come 1026 a 974, cosicchè il primo superi il secondo appena di un trentaduesimo. Questo adunque è il rapporto tra il calore estivo, e il calore jemale di Parigi che il sig. de Mairan deduce dall' osservazioni termometriche, mentre quello che gli da il calcolo dell' azione de' raggi solari è circa 500 volte maggiore, cioè eguale a quello di 16, e ottantadue centesimi ad uno. *Or d' où viendroit*, dic' egli, *une si prodigieuse difference entre ces deux rapports, si ce n' est de ce feu interieur quelconque qui agit sans cesse vers la surface de la terre en été et en hyver, et dans tous les climats, abstraction faite des variations que les circonstances locales et accidentelles peuvent y apporter?*

Checchè ne sia però di questo fuoco interno, o *centrale*, col quale il sig. de Mairan riduce all' eguaglianza il calore estivo di tutta la superficie del globo, noi non abbiamo bisogno di molto imbarazzarcene, attenendoci al puro fatto dell' eguaglianza medesima, dimostrata dal consenso d' infinite osservazioni che dall' equatore si estendono alle più inoltrate latitudini tanto boreali che meridionali. Che se or mancano l' osservazioni termometriche pei poli, e per le regioni ad essi più vicine, noi abbiamo invece le relazioni e i giornali di quegl' intrepidi navigatori, i quali cercando

un passaggio all' Indie orientali pe' mari del Nord, ed essendosi a quest' oggetto avanzati sino ai 75, 80, 82, ed anche 83 gradi di latitudine, ritrovarono che a misura che più si accostavano al polo, il mare diveniva sempre più aperto, e profondo, e che in esso libero affatto da' ghiacci, vi si respirava un' aria piuttosto dolce e calda che temperata. (Vedi Prevôt *Recueil des voyages au Nord.*) *Cette mer ouverte et libre des glaces*, riflette qui molto a proposito il sig. de Mairan, *ce temps plus doux que temperè qu' on trouve autour du pole arctique, n' est donc qu' une suite de la loi generale; et il est ainsi plus que problable que les deux zones polaires jouissent du mème été que les autres zones, abstraction faite des causes particulieres et locales.*

Epiloghiamo dunque le nostre idee, e raccogliamone il frutto, che ci siamo proposto. Tolto a' poli 'l freddo perpetuo, e sostituito il caldo alternativo per buona parte dell' anno resta evidentemente provata la proprietà dell' espressione di Lucano *polus adversi calidus qua mergitur Austri.* Poichè sebbene questo stato di caldo, secondo le nostre dimostrazioni, egualmente in dati tempi convenga anche al polo settentrionale, nulladimeno avendo riguardo alle nostre sensazioni, le quali ci avvertono de' venti infocati, che costantemente spirano dalla regione antartica, e dell' aria ghiacciata, che all' opposto ci viene dall' artica, nasce da se medesimo il diritto di chiamar caldo il primo, e freddo il secondo per fissare un termine di poetica distinzione tra l' uno e l' altro. Così c' insegnano a parlare l' impressioni che riceviamo dall' atmosfera, per cui appunto gli antichi così diligenti nella nomen-

clatura delle cose appellarono *australe* (che in buon greco vuol dir *caldo*) (*) il polo meridionale, e così porta il dover del poeta, che segue sempre il criterio del senso non quello della ragione, ed enuncia popolarmente le verità astratte senza risalire alla radice delle medesime per non confondere l'operazioni dell' immaginazione con quelle dell' intelletto, e trasformare scioccamente la pittrice poesia nella calcolatrice filosofia. Su questo principio sono fondate quelle forme di dire *i lidi fuggono*, *il sole si tuffa nel mare*, *le stelle cadono*, siccome disse Virgilio parlando de' notturni fuochi atmosferici, e mill' altre di tal natura in fisica falsissime, e in poesia verissime e nobilissime.

Assoluto Lucano in vigore di ragion poetica, a più buon dritto lo dovete esser voi che oltre la poetica avete in difesa vostra, siccome abbiam veduto, la ragion matematica. Della quale se per avventura foste stato non consapevole nel momento di scrivere, avreste col fatto verificato l'ispirazione fatidica, da cui Platone fa procedere il sacro linguaggio de' poeti, i quali non per altro vien detto che

---

(*) Che un critico ignorante di lingua greca non si accorga d' avvilupparsi nella propria sua censura condannando l'appellativo di *caldo*, e ammettendo quello d' *australe*, che vuol dire lo stesso, pazienza. Ma che non se n' avvegga l' acutissimo *Scapulino*, che ha copiato in bellissimo carattere una biblioteca intiera di greco, questa è pure la gran vergogna. Ecco un' altra delle seicento prove, ch' egli non conosce altro greco, che quello delle bottiglie. *Questa nota non è nostra, ma di Vossio, e d' Enrico Stefano.*

sono pieni d'un Dio, che li riscalda, se non perchè parlano la parola della natura, che detta, e che mai non mentisce.

Ma il piacere di trattenermi con voi non mi fa accorgere che io posso forse distrarvi dal lavoro della vostra sublime *Cantica*, il proseguimento della quale incoraggito da dieci edizioni, che finora in termine di tre mesi ne sono comparse, confonderà i vostri nemici assai meglio, che non potrà fare il mio geometrico-fisico cicaleccio. Riguardatelo, vi prego, dalla parte del motivo che l' ha dettato, vale a dire dal desiderio di darvi un nuovo attestato dell' alta stima, e della sincera amicizia, con cui mi confermo &c.

Terz. 76. *Si crede ad ogni scroscio &c.*) Ariosto in una delle sue più belle similitudini:

Ad ogni sterpo che passando tocca
Esser si crede all' empia fera in bocca.

Terz. 79. *E qual le corre al collo &c.*) Imita qui pure l' Ariosto, ove dice di Ruggiero:

Uno il saluta, un altro se gl' inchina,
Altri la mano, altri gli bacia il piede.

Terz. 81. *Me gridava, me me &c.*) Voci di animo perturbato, ad imitazione di quel celebre passo di Virgilio *me me adsum qui feci, in me convertite ferrum &c.* che La Cerda pretende preso da Euripide, quando Ecuba vede condotta al sagrificio Polissena sua figlia.

CANTO TERZO.

La fronte sollevò, rizzossi 'n piedi
L' addolorato spirto, e le pupille
Tergendo, a dire incominciò. Tu vedi,
Signor, nel tuo cospetto UGO BASS-VILLE,
Della francese libertà mandato
Sul Tebro a suscitar l' empie scintille.
Stolto, che volli coll' immobil fato
Cozzar della gran Roma, onde ne porto
Rotta la tempia, e 'l fianco insanguinato.
Chè di Giuda il Leon non anco è morto;
Ma vive, e rugge, e il pelo arruffa, e gli occhi
Terror d' Egitto, e d' Israel conforto.

5. E se monta in furor, l' aste, e gli stocchi
Sa spezzar de' nemici, e par chi gridi:
Son la forza di Dio, nessun mi tocchi.
Questo Leone in Vaticano io vidi
Far coll' antico, e venerato artiglio
Securi, e sgombri di Quirino i lidi.
E a me, che nullo mi temea periglio,
Fe' con un crollo della sacra chioma
Tremanti i polsi, e riverente il ciglio.
Allor conobbi, che fatale è Roma,
Che la tremenda vanità di Francia
Sul Tebro è nebbia, che dal sol si doma;
E le minacce una sonora ciancia,
Un lieve insulto di villana auretta
D' abbronzato guerriero in sulla guancia.
10. Spumava la Tirrena onda suggetta
Sotto le franche prore, e la premea
Il timor della gallica vendetta;
E tutta per terror della scillea
Latrante rupe la selvosa schiena
Infino all' Alpe l' Appenin scotea.
Taciturno, ed umil volgea l' arena
L' Arno frattanto, e paurosa e mesta
Chinava il volto la regal Sirena.
Solo il Tebro levava alto la testa,
E all' elmo polveroso la sua donna
In Campidoglio rimettea la cresta.
E divina guerriera in corta gonna
Il cor più che la spada all' ire, e all' onte
Di Rodano opponeva, e di Garonna;

15. In Dio fidando, che i trecento al fonte
D' Arad prescelse, e al Madianita altero
A suon di tuba fe' voltar la fronte;
In Dio fidando, i' dico, e nel severo
Petto del santo suo Pastor, che solo
Fe' salva la ragion di Cristo, e Piero.
Dal suo pregar, che dritto spiega il volo
Dell' Eterno all' orecchio, e sulle stelle
Porta i sospiri della terra, e il duolo,
I turbini fur mossi, e le procelle,
Che del Varo sommersero l' antenne
Per le sarde, e le corse onde sorelle.
Ei sol tarpò del franco ardir le penne;
L' onor d' Italia vilipesa, e quello
Del Borbonico nome Egli sostenne.
20. E cento volte sul destin tuo fello
Bagnò di pianto i rai. Per lo dolore
La tua Roma fedel pianse con ello.
Poi cangiate le lagrime in furore
Corse urlando col ferro, ed il mio petto
Cercò d' orrende faci allo splendore;
E spense il suo magnanimo dispetto
Sì nel mio sangue, ch' io fui pria di rabbia,
Poi di pietade miserando obbietto.
Eran sangue i capei, sangue le labbia,
E sangue il seno. Fe' del resto un lago
La ferita, che miri, in sulla sabbia.
E me, che tema e amor rendean presago
Di maggior danno, e non avea consiglio,
Più che la morte, combattea l' immago

25. Dell' innocente mio tenero figlio,
E della sposa, ahi lasso! onde paura
Del lor mi strinse, non del mio periglio.
Ma come seppi, che paterna cura
Di PIO salvi gli avea, brillomi 'l core,
E il suo sospese palpitar natura.
Lagrimai di rimorso, e sull' errore
Che già lunga stagion l' alma travolse,
La carità poteo, più che il terrore.
Luce dal ciel vibrata allor mi sciolse
Dell' intelletto il bujo, e il cor pentito
Al mar di tutta la pietà si volse.
L' ali apersi a un sospiro, e l' infinito
Amor nel libro, dove tutto è scritto,
Il mio peccato cancellò col dito.
30. Ma Giustizia mi niega al ciel tragitto,
E vagante ombra qui mi danna, intanto
Che di Francia non vegga ulto il delitto.
Questi mel disse che mi viene accanto,
(Ed accennò il suo duca), e che m' ha tolto
Alla fiumana dell' eterno pianto.
Tutte drizzaro allor quell' alme il volto
Al celeste campion, che in un sorriso
Dolcissimo le labbra avea disciolto.
Or tu per l' alto Sir del paradiso,
Che al suo grembo t' aspetta, e il ciel disserra,
(Proseguì l' Ombra più infiammata in viso)
Per le pene tue tante in sulla terra,
Alla mal stolta fellonia perdona,
Nè raccontar lassù, che ti fei guerra.

35. Tacque, e tacendo ancor dicea: perdona;
E l'affollate intorno ombre pietose
Concordemente replicar: perdona.
Allor l'Alma regal con disiose
Braccia si strinse l'avversaria al seno,
E dolce in caro favellar rispose.
Questo amplesso ti parli, e noto appieno
Del re, del padre il core, e dell'amico
Ti faccia, e sgombri 'l tuo timor terreno.
Amai, potendo odiarlo, anco il nemico;
Or m'è tolto il poterlo, e l'alma spiega
Più larghi i voli dell'amore antico.
Quindi là dove meglio a Dio si prega,
Il pregherò, che presto ti discioglia
Del divieto fatal, che qui ti lega.
40. Se i tuoi destini intanto, o la tua voglia
Alla sponda giammai ti torneranno,
Ove lasciasti la trafitta spoglia,
Per me trova le due, che là si stanno
Mie regali congiunte, e che gli orrendi
Piangon miei mali, ed il più rio non sanno.
Lieve sul capo ad ambedue discendi
Pietosa vision (se la tua scorta
Lo ti consente), e il pianto ne sospendi.
Di tutto che vedesti annunzio apporta
Alle dolenti: ma del mio morire
Deh! sia l'immago fuggitiva, e corta.
Pingi loro piuttosto il mio gioire,
Pingi 'l mio capo di corona adorno
Che non si frange, nè si può rapire.

45. Dì lor, che feci 'n sen di Dio ritorno,
Ch' ivi le aspetto, e là regnando in pace
Le nostre pene narreremci un giorno.
Vanne poscia a quel grande, a quel verace
Nume del Tebro, in cui la riverente
Europa affissa le pupille, e tace;
Al sommo Dittator della vincente
Repubblica di Cristo, a Lui che il regno
Sortì minor del core, e della mente;
Digli, che tutta a sua pietà consegno
La franca Fede combattuta, ed Egli
Ne sia campione, e tutelar sostegno.
Digli, che tuoni dal suo monte, e svegli
L' addormentata Italia, e alla ritrosa
Le man sacrate avvolga entro i capegli.
50. Sì che dal fango suo la neghittosa
Alzi la fronte, e sia delle sue tresche
Contristata una volta, e vergognosa.
Digli che invan l' Ibere, e le Tedesche,
E l'armi Alpine, e l' Angliche, e le Prusse
Usciranno a cozzar colle Francesche,
Se non v'ha quella onde Mosè percusse
Amalecco quel dì, che i lunghi preghi
Sul monte infino al tramontar produsse.
Salga Egli dunque sull' Orebbe, e spieghi
Alto le palme; e s' avverrà, che stanco
Talvolta il polso al pio voler si nieghi;
Gli sosteranno il destro braccio, e il manco
Gl' imporporati Aronni, e i Calebidi,
De' quai soffolto, e coronato ha il fianco.

55. Parmi de' nuovi Amaleciti i gridi
Da l' Olimpo sentir, parmi che PIO
Di Francia, orando, ei sol li cacci, e snidi.
Quindi ver Lui di tutto il dover mio
Sdebiterommi 'n cielo, e finch' Ei vegna,
Di sua virtù ragionerò con Dio.
Brillò ciò detto, e sparve; e non è degna
Ritrar terrena fantasia gli ardori,
Di ch' ella il cielo balenando segna.
Qual si solleva il sol fra le minori
Folgoranti sostanze, allor che spinge
Sulla fervida curva i corridori,
Che d' un solo color tutta dipinge
L' eterea volta, e ogni altra stella un velo
Ponsi alla fronte, e di pallor si tinge;
60. Tal fiammeggiava di sidereo zelo,
E fra mille seguaci ombre festose
Tale ascendeva la bell' Alma al cielo.
Rideano al suo passar le maestose
Tremule figlie della luce, e in giro
Scotean le chiome ardenti, e rugiadose.
Ella tra lor d' amore, e di desiro
Sfavillando s' estolle, infin che giunta
Dinanzi al Trino, ed increato Spiro,
Ivi queta il suo volo, ivi s' appunta
In tre sguardi beata, ivi 'l cor tace,
E tutta perde del desio la punta.
Poscia al crin la corona del vivace
Amaranto immortale, e su le gote
Il bacio ottenne dell' eterna pace.

65. E allor s' udiro consonanze, e note
D' ineffabil dolcezza, e i tondi balli
Ricominciar delle stellate rote.
Più veloci esultarono i cavalli
Portatori del giorno, e di grand' orme
Stampar l' arringo degli eterei calli.
Gioiva intanto del misfatto enorme
L' acciecata Parigi, e sull' arena
Giacea la regal testa, e il tronco informe.
E 'l caldo rivo della sacra vena
La ria terra bagnava, ancor più ria
Di quella, che mirò d' Atreo la cena.
Nuda, e squallida intorno vi venia
Turba di larve di quel sangue ghiotte,
E tutta di lor bruna era la via.
70. Qual da fesse muraglie, e cave grotte
Sbucano di Minèo l' atre figliuole,
Quando a' fiori 'l color toglie la notte;
Ch' ir le vedi, e redire, e far carole
Sul capo al viandante, o sovra il lago,
Finchè non esce a saettarle il sole:
Non altrimenti a volo strano, e vago
D' ogni parte erompea l' oscena schiera,
Ed ulular s' udiva, a quell' immago,
Che fan sul margo d' una fonte nera
I lupi sospettosi, e vagabondi
A ber venuti a truppa in su la sera.
Correan que' vani simulacri immondi
Al sanguigno ruscel, sporgendo il muso,
L' un dall' altro incalzati, e sitibondi.

75. Ma in guardia vi sedea nell' arme chiuso
Un fiero Cherubin, che steso il brando,
Quel barbaro sitir rendea deluso.
E le larve a dar volta, e mugolando
A stiparsi, e parer vento, che rotto
Fra due scogli si vada lamentando.
Prime le quattro comparian, che sotto
Pocanzi al taglio dell' infame scure
L' infelice Capeto avean tradotto.
Di que' tristi seguian l' atre figure,
Che d' uman sangue un dì macchiar le glebe
Là di Marsiglia nelle selve impure.
Indi a guisa di pecore, e di zebe
Venia lorda di piaghe il corpo tutto
D' ombre una vile miserabil plebe.
80. Ed eran quelli, che fecondo, e brutto
Del proprio sangue fecero il mal tronco,
Che diè di libertà sì amaro il frutto.
Altri forato il ventre, ed altri ha cionco
Di capo il busto, e chi trafitto il lombo,
E chi del braccio, e chi del naso è monco.
E tutti 'ntorno al regio sangue un rombo,
Un murmure facean, che cupo il fiume
Da' cavi gorghi ne rendea rimbombo.
Ma lungi li tenea la punta, e 'l lume
Della celeste spada, che mandava
Su i foschi ceffi un pallido barlume.
Scendi, Pieria Dea, di questa prava
Masnada i più famosi a rammentarne,
Se l' orror la memoria non ti grava.

85. Dimmi tu, che li sai, gli assalti, e l'arme
Onde il soglio percossero, e la Fede,
E di nobile bile empi 'l mio carme.
Capitano di mille alto si vede
Uno spettro passar lungo, ed arcigno
Superbamente conturnato il piede;
E costui di Ferney l'empio e maligno
Filosofante, ch' or tra' morti è corbo,
E fu tra' vivi poetando un cigno.
Gli vien seguace il furibondo, e torbo
Diderotto, e colui che dello spirto
Svolse il lavoro, e degli affetti 'l morbo
Vassene solo l'eloquente, ed irto
Orator del Contratto, e al par del manto
Di Sofo, ha caro l'Afrodisio mirto;
90. Disdegnoso d'aver compagni accanto
Fra cotanta empietà, ch' al trono, e all'ara
Fe' guerra ei sì, ma non de' Santi al Santo.
Segue una coppia nequitosa, e rara
Di due tali accigliate anime ree,
Che il diadema ne crolla, e la tiara.
L'una raccolse dell'umane idee
L'infinito tesoro, e l'oceano,
Ove stillato ogni venen si bee.
Finse l'altra del negro Americano
Tonar la causa, e regi, e sacerdoti
Col fulmine ferì del labbro insano.
Dove te lascio, che per l'alto roti
Sì strane, ed empie le Comete, e il varco
D'ogni delirio apristi a' tuoi nipoti?

95. E te, che contro Luca, e contro Marco,
E contro gli altri duo così librato
Scocchi-lo stral dal sillogistic' arco?
Questa d' insania tutta, e di peccato
Tenebrosa falange il fronte avea
Dal fulmine celeste abbrustolato.
E della piaga il solco si vedea
Mandar fumo, e faville, e forte ognuno
Di quel tormento dolorar parea.
Curvo il capo, ed in lungo abito bruno
Venia poscia uno stuol quasi di scheltri
Dalle vigilie attriti, e dal digiuno.
Sul ciglio rabbassati ha i larghi feltri,
Impiombate le cappe, e i piè sì lento,
Che le lumache al paragon son veltri.
100. Ma sotto il faticoso vestimento
Celan ferri, e veleni; e qual tra' vivi,
Tal vanno ancor tra' morti al tradimento.
Dell' Ipocrito d' Ipri ei son gli schivi
Settator tristi, per via bieca, e torta
Con Cesare, e del par con Dio cattivi.
Sì crudo è il nome di costor, sì morta,
Sì ripiena d' orror del ciel la strada,
Che a creder nulla, e a disperar ne porta.
Per lor sovrasta al pastoral la spada,
Per lor tant' alto il soglio si sublima,
Ch' alfine è forza, che nel fango cada.
Di lor empia fucina uscì la prima
Favilla, che segreta il casto seno
Della Donna di Piero incende, e lima.

105. Nè di tal peste sol va caldo, e pieno
Borgofontana, ma d' Italia mia
Nè bulica, e ne pute anco il terreno.
Ultimo al fier concilio comparia,
E su tutti gigante sollevarse
Coll' omero sovran si discopria,
E colle chiome rabbuffatte, e sparse
Colui, che al discoperto, e senza tema
Venne contro l' Eterno ad accamparse;
E ne sfidò la folgore suprema,
Secondo Capaneo, sotto lo scudo
D' un gran delirio, che chiamò Sistema.
Dinanzi gli fuggia sprezzato, e nudo
De' minor spettri 'l vulgo; anche Cocito
N' avea ribrezzo, ed abborria quel crudo.
110. Poich' ebber densi, e torvi circuito
Il cadavero sacro; ed in lui sazio
Lo sguardo, e steso sorridendo il dito;
Con fiera dilettanza in poco spazio
Strinsersi tutti, e diersi a far parole,
Quasi sospeso il sempiterno strazio.
A me (dicea l' un d' essi) a me si vuole
Dar dell' opra l' onor, che primo osai
Spezzar lo scettro, e lacerar le stole.
A me piuttosto a me, che disvelai
De' Potenti le frodi (un altro grida),
E all' uom dischiusi sul suo dritto i rai.
Perchè l' uom surga, e 'l suo tiranno uccida
Uop' è (ripiglia un altro). in pria dal fianco
Dell' eterno timor torgli la guida.

115. Questo fe' lo mio stil leggiadro e franco,
E il sal Samosatense, onde condita
L'empietà piacque, e l'uom di Dio fu stanco.
Allor fu questa orribil voce udita:
I' fei di più, che Dio distrussi: e tacque;
Ed ogni fronte apparve sbigottita.
Primamente un silenzio cupo nacque,
Poi tal s' intese un mormorio profondo,
Che lo spesso cader parea dell' acque,
Allor che tutto addormentato è il mondo.

Fine del Canto terzo.

NOTE

AL CANTO TERZO.

Terz. 4. *Che di Giuda il Leon &c.*) Questa sacra allegoria uscita la prima volta dalla bocca del moribondo Giacobbe, quando profetò le future vicende de' suoi dodici figli, applicata poscia a G. C. e alla Chiesa, non deve aver bisogno di spiegazione. Entra qui 'l poeta nelle lodi del sommo Pontefice considerato come Principe, e come Pastore, e adombrando con veli allegorici le sue ottime, e coraggiose provvidenze per la salute dello stato non meno che della religione, ricorre opportunamente al misterioso stile de' libri ispirati. Chiunque sia alcun poco versato nella lettura de' medesimi potrà facilmente ravvisarne qua, e là sparse l'immagini, e l'arcane forme di dire, di quel dire, che principalmente conviene a Lui, che *posuit tenebræ latibulum suum*, e al suo supremo Rappresentante, del quale temeremo di avvilire parlando la grandezza, e la maestà. Poniamo perciò questa nota in luogo di molte, che caderebbero in acconcio nel decorso di questo canto, e che 'l lettore supplirà meglio da se.

Ter. 7. *Tremanti i polsi, e riverente il ciglio &c.*) Verso derivato da questi due di Dante:

Ch' ella mi fa tremar le vene, e i polsi &c.
Riverenti mi fè le gambe, e il ciglio.

CANTO QUARTO.

Batte a vol più sublime aura sicura
La falfalletta dell' ingegno mio,
Lasciando la città della sozzura.
E dirò come congiurato uscio
A dannaggio di Francia il mondo tutto:
Tale il cenno supremo era di Dio.
Canterò l' ira dell' Europa, e il lutto,
Canterò le battaglie, ed in vermiglio
Tinto de' fiumi, e di due mari 'l flutto.
E d' altro pianto andar bagnata il ciglio
La bell' Alma vedrem, di che la Diva
Mi va cantando l' affannoso esiglio.

5. Il bestemmiar di que' superbi udiva
La dolorosa, ed accennnando al duce
La fiera di Renallo ombra cattiva;
Come disse, fra' morti si conduce
Colui? Di polpe non si veste, e d' ossa?
Non bee per gli occhi tuttavia la luce?
E l' altro la sua salma ancor la scossa
Di morte non sentì; ma la governa
Dentro Marsiglia d' un demòn la possa:
E l' alma geme fra perduti eterna
Mente perduta; nè a tal fato è sola,
Ma molte, che distingue ira superna.
E in Erebo di queste assai ne cola
Dall' infame Congrega, in che s' affida
Cotanto Francia, ahi stolta! e si consola.
10. Quindi un demone spesso ivi s' annida
In uman corpo, e scaldane le vene,
E siede, e scrive nel senato, e grida;
Mentre lo spirto alle cocenti pene
D' Averno si martira. Or leva il viso,
E vedi all' uopo chi dal ciel ne viene.
Levò lo sguardo, ed ecco all' improvviso
Laddove il Cancro il piè d' Alcide abbranca,
E discende la via del Paradiso,
Ecco aprirsi del ciel le porte a manca
Su cardini di bronzo, e una virtude
Intrinseca le gira, e le spalanca.
Risonò d' un fragor profondo, e rude
Dell' Olimpo la volta, e tre guerrieri
Calar fur visti di sembianze crude.

15. Nere sul petto le corazze, e neri
Nella manca gli scudi, e nereggianti
Sul capo tremolavano i cimieri;
E furtive dell'elmo, e folgoranti
Scorrean le chiome dalla bionda testa
Per lo collo, e per l'omero ondeggianti.
La volubile bruna sopravvesta
Da brune penne ventilata addietro
Rendea rumor di pioggia, e di tempesta.
Del sopracciglio sotto l'arco tetro
Uscian lampi dagli occhi, uscia paura,
E la faccia parea bollente vetro.
Questi, e l'altro campion seduto a cura
Dell'estinto Luigi, Angeli sono
Di terrore, di morte, e di sventura.
20. Venir son usi dell'Eterno al trono
Quando cruda a' mortai volge la sorte,
E rompe la ragion del suo perdono.
D'Egitto il primo l'incruente porte
Nell'arcana percosse orribil notte,
Che feo de' padri le speranze morte.
L'altro è quel, che sul campo estinte, e rotte
Lasciò le forze, che il superbo Assiro
Contro l'umile Giuda avea condotte.
Da la spada del terzo i colpi usciro,
Che di pianto sonanti, e di ruina
Fischiar per l'aure di Sion s'udìro,
Quando la provocata ira divina
Al mite genitor fe' d'Absalone
Caro il censo costar di Palestina.

25. L' ultimo fiero volator garzone
Uno è de' sei, cui vede l' accigliato
Ezechiello arrivar dall' Aquilone;
In mano aventi uno stocco affilato,
E percotenti ognun, che per la via
Del *Tau* la fronte non vedean segnato.
Tale, e tanta dal ciel se ne venìa
De' procellosi Arcangeli possenti
La terribile e nera compagnia,
Come gruppo di folgori cadenti
Sotto povero ciel, quando sparute
Taccion le stelle, e fremon l' onde, e i venti.
Il sibilo sentì delle battute
Ale Parigi, ed arretrò la Senna
Le sue correnti stupefatte, e mute.
30. Vogeso ne tremò, tremò Gebenna,
E il Bebricio Pirene, e lungo e roco
Corse un lamento per la mesta Ardenna.
Al lor primo apparir dièr ratto il loco
L' assetate del Tartaro caterve,
Un grido alzando doloroso, e fioco.
Come fugge talor delle proterve
Mosche uno stuolo, che alla beva intento
Sul vaso pastoral brulica, e ferve;
Che al toccar della conca in un momento
Levansi tutte, e quale alla muraglia,
Qual si lancia alla mano, e quale al mento;
Tal si dilegua l' infernal ciurmaglia;
Ed altri una pendente nuvoletta,
D' ira sbuffando, a lacerar si scaglia.

35. Sovra il mar tremolante altri si getta,
E sveglia le procelle; altri s' avvolve
Nel nembo genitor della saetta.
Si turbina taluno entro la polve,
E tal altro col guizzo del baleno
Fende la terra, e in fumo si dissolve.
Dal sacro intanto orror del tempio uscieno
Di mezzo all' atterrate are deserte
Due Donne in atto d' amarezza pieno.
L' una velate, e l' altra discoperte
Le dive luci avea, ma di gran pianto
D' ambo le gote si parean coperte.
Era un vel bianco della prima il manto,
Che parte cela, e parte all' intelletto
Rivela il corpo immaculato, e santo.
40. Una veste inconsutile di schietto
Color di fiamma l' altra si cingea,
Siccome il pellican piagata il petto.
E nella manca l' una, e l' altra Dea,
E nella dritta in mesto portamento
Una lucida coppa sostenea.
E sculto ciascheduna un argomento
Avea di duolo, in bei rilievi espresso
Di nitid' oro, e di forbito argento.
In una sculto si vedea con esso
Il figlio, e la consorte un Re fuggire
Pensoso più di lor, che di se stesso.
E un dar subito all' arme, ed un framire
Di cruda plebe, e dietro al fuggitivo,
Siccome veltri dal guinzaglio, uscire.

45. Poi tra le spade ricondur cattivo,
E tra l'onte quel misero innocente
Morto al gioire, ed al patir sol vivo.
Mirasi dopo una perversa gente
Cercar furendo a morte una Regina,
Dir non so sè più bella, o più dolente.
Ed ancisi i custodi alla meschina,
E per rabbia delusa (orrendo a dirsi!)
Trafitto il letto, e la regal cortina.
V' era l' urto in un' altra, ed il ferirsi
Dei cinquecento incontro a mille e mille
E dell' armi il fragor parea sentirsi.
Formidabile il volto, e le pupille
La Discordia scorrea tra l' irte lance,
Tra la polve, tra 'l fumo, e le faville,
50. E i tronchi capi, e le squarciate pance,
Agitando la face, che sanguigna
De' combattenti scoloria le guance.
Vienle appresso la Morte, che digrigna
I bianchi denti, ed i feriti artiglia
Con la grand' unghia antica, e ferrugigna,
E pria l' anime felle ne ronciglia
Fuor delle membra, e le rassegna in fretta
Fumanti, e nude all' infernal famiglia.
Poi ghermite le gambe ne si getta
I pesanti cadaveri alle spalle,
Nè più vi bada, e innanzi il campo netta.
Dietro è tutto di morti ingombro il calle;
Il sangue a fiumi il rio terreno ingrassa,
E lubrico s' avvia verso la valle.

55. Scorre intorno il Furor coll' asta bassa,
Scorre il Tumulto temerario, e il Fato,
Ch' un ne percuote, ed un ne salva, e passa.
Scorre il lacero Sdegno insanguinato,
E l' Orror co' capelli in fronte ritti,
Come l' istrice gonfio, e rabbuffato.
Al fine in compagnia de' suoi delitti
Vien la proterva Libertà Francese,
Ch' ebra il sangue si bee di quei trafitti.
E son sì vivi i volti, e le contese,
Che non tacenti, ma parlanti, e vere
Quelle immagini credi, e quell' offese.
Altra scena di pianto, onde il pensiere
Rifugge, e in capo arricciasi ogni pelo,
Nella terza scultura il guardo fere.
60. Sacro all' inclita Donna del Carmelo
Apriasi un tempio, e distendea la notte
Sul primo sonno de' mortali 'l velo.
Se non che dell' oscure artiche grotte
Languian le mute abitatrici al cheto
Raggio di luna indebolite, e rotte.
Strascinavasi quivi un mansueto
Di ministri di Dio sacro drappello,
Ch' empio dannava popolar decreto.
Un barbaro di lor si fea macello,
Ed ei, che schermo non avean di scudo
Al calar del sacrilego coltello,
Pietà, Signor, porgendo il collo ignudo,
Signor, pietà, gridavano; e venia
In quello il colpo inesorato, e crudo.

65. Cadean le teste, e dalle gole uscìa
Parole, e sangue, per la polve il nome
Di Gesù gorgogliando, e di Maria.
E l' un sull' altro si giacea, siccome
Scannate pecorelle, e fan ribrezzo
L' aperte bocche, e le riverse chiome.
La luna il raggio ai visi esangui 'n mezzo
Pauroso mandava, e verecondo,
A tanta colpa non ben anco avvezzo;
Ed implorar parea d' un vagabondo
Nugolo il velo, ed affrettar raminga
Gli atterriti cavalli ad altro mondo.
Chi mi darà le voci, ond' io dipinga
Il subieto feral, che quarto avanza,
Sì, ch' ogni ciglio a lagrimar costringa?
70. Uom d' affannosa, ma regal sembianza,
A cui rapita la corona, e il regno,
Sol del petto rimasta è la costanza,
Venia di morte a vil supplizio indegno
Chiamato, ahi lasso! e vel traevan quelli,
Che fur dell' amor suo poc' anzi il segno.
Quinci, e quindi accotrean sciolta i capelli
Consorte, e suora ad abbracciarlo, e gli occhi
Ognuna avea conversi in due ruscelli.
Stretto al seno egli tiensi in su i ginocchi
Un dolente fanciullo, e par che tutto
Negli amplessi, e ne' baci 'l cor trabochi;
E sì gli dica: da' miei mali istrutto,
Apprendi, o figlio, la virtude, e cogli
Di mie fortune dolorose il frutto.

75. Stabile, e santo nel tuo cor germogli
Il timor del tuo Dio, nè mai d' un trono
Mai lo stolto desir l' alma t' invogli.
E se l' ira del ciel sì tristo dono
Faratti, 'l padre ti rammenta, o figlio,
Ma serba a chi l' uccide il tuo perdono.
Questi accenti parea, questo consiglio
Proferir l' infelice: e chete intanto
Gli discorrean le lagrime dal ciglio.
Piangean tutti dintorno; e dall' un canto
Le fiere guardie impietosite anch' esse
Sciogliean, poggiate sulle lance, il pianto.
Cotai sul vaso acerbi fatti impresse
L' Artefice divino, e se vietato,
Se conteso il dolor non gliel' avesse,
80. Il resto de' tuoi casi effigiato
V' avria pur anco, o re tradito, e degno
Di miglior scettro, e di più giusto fato.
E ben lo cominciò, ma l' alto sdegno
Quel lavoro interuppe, e alla pietate
Cesse alfin l' arte, ed all' orror l' ingegno.
Poichè di doglia piene, e d' onestate
Si fur l' alme due Dive a quel feroce
Spettacolo di sangue approssimate,
Sul petto delle man fero una croce,
E sull' illustre estinto il guardo fise
Senza moto restarsi, e senza voce;
Pallide, e smorte, come due recise
Caste viole, o due ligustri occulti,
Cui nè l' aura, nè l' alba ancor sorrise.

85. Poi con lagrime rotte da' singulti
Baciar l' augusta fronte, e ne serraro
Gli occhi nel sonno del Signor sepulti;
Ed il corpo composto amato e caro,
Vi pregar sopra l' eterno riposo,
Disser l' ultimo vale, e sospiraro.
E quindi 'n riverente atto pietoso
Il sacro sangue, di che tutto orrendo
Era intorno il terreno abbominoso,
Nell' auree tazze accolsero piangendo,
Ed ai quattro guerrier vestiti a bruno
Le presentar spumanti, una dicendo:
Sorga da questo sangue un qualcheduno
Vendicator, che col ferro, e col foco
Insegua chi lo sparse, nè veruno
90. Del delitto si goda, nè sia loco
Che lo ricovri: i flutti avversi a' flutti,
I monti a' monti, e l' armi all' armi invoco.
Il tradimento tradimento frutti,
L' esiglio, il laccio, la prigion, la spada
Tutti li perda, e li disperda tutti.
E chi sitìa più sangue per man cada
D' una virago, ed anima funebre
A dissettarsi in Acheronte vada.
E chi riarso da superba febre
Del capo altrui si fea sgabello al soglio,
Sul patibolo chiuda le palpebre;
E gli emunga il carnefice l' orgoglio,
Nè ciglio il pianga, nè cor sia, che fuora
Del suo tardi morir, senta cordoglio!

95. La veneranda Dea parlava ancora,
E già fuman le coppe, e a quei campioni
Il Cherubico volto si scolora;
Pari a quel della luna, allor che proni
Ruota i pallidi raggi, e in giù la tira
Il poter delle tessale canzoni.
E l'occhio sotto l'elmo un terror spira,
Che buja, e muta l'aria ne divenne,
E tremò di que' sguardi, e di quell'ira.
De' quattro opposti venti in su le ponne
Tutti a un tempo fer vela i Cherubini,
Ed ogni vento un Cherubin sostenne.
Già il sol lavava lagrimoso i crini
Nell'onde maure, e dal timon sciogliea
Impauriti i corridor divini;
100. Chè la memoria ancor retrocedea
Dal veduto delitto, e chini e mesti
Espero all'auree stalle i conducea.
Mentre la notte di pensier funesti,
E di colpe nudrice, e di rimorsi
Le mute riprendea danze celesti;
Quando per l'aria cheta erte levorsi
Le quattro oscure vision tremende,
E l'una all'altra tenea volti i dorsi.
Giunte là dove la folgore prende
L'acuto volo, e furibonda il seno
Della materna nuvola scoscende;
Inversero le coppe, e in un baleno
Imporporossi 'l cielo, e delle stelle
Livido fessi il virginal sereno.

105. Inversero le coppe, e piobber quelle
Il fatal sangue, che tempesta roggia
Par di vivi carboni, e di fiammelle.
Sotto la strana rubiconda pioggia
Ferve irato il terren, che la riceve,
E rompe in fumo, e 'l fumo in alto poggia,
E i petti invade penetrante, e lieve,
E le menti mortali, e fa che d' ira
Alto incendio da tutte si solleve.
Arme fremon le genti, arme cospira
L' Orto, e l' Occaso, l' Austro, e l' Aquilone.
E tutta quanta Europa arme delira;
Quindi escono del fier Settentrione
L' Aquile bellicose, e coll' artiglio
Sfrondano il Franco tricolor bastone.
110. Quinci move dall' Anglico coviglio
Il biondo imperator della foresta
Il tronco stelo a vendicar del Giglio.
Il fraterno ruggito alza la testa.
L' Annoverese impavido cavallo,
E il campo colla soda unghia calpesta.
D' altra parte sdegnosa esce del vallo,
E maestosa la gran Donna Ibera
Al crudele di Marte orrido ballo;
E scossa la cattolica bandiera
In su la rupe Pirenea s' affaccia,
Tratto il brando, e calata la visiera;
E la celtica Putta alto minaccia,
E l' osceno berretto alla ribalda
Scompiglia in capo, e per lo fango il caccia.

115. Ma del prisco valor ripiena, e calda
La Sovrana dell' Alpi in sull' entrata
Ponsi d' Italia, e ferma tiensi, e salda;
E alla nemica la fatal giornata
Di Guastalla, e d' Assietta ella rammenta,
E l' ombra di Belisle invendicata,
Che rabbiosa s' aggira, e si lamenta
In val di Susa, e arretra per paura
Qualunque la vendetta ancor ritenta.
Mugge frattanto tempestosa, e scura
Da lontan l' onda della Sarda Teti
Scoglio del Franco ardire, e sepoltura.
Mugge l' onda Tirrena, irrequieti
Levando i flutti, e non aver si pente
Da pria sommersi i mal raccolti abeti.
120. Mugge l' onda d' Atlante orribilmente,
Mugge l' onda Britanna, e al suo muggito
Rimormorar la Baltica si sente.
Fin dall' estremo Americano lito
Il mar s' infuria, e il Lusitan n' ascolta
Nel bujo della notte il gran ruggito.
Sgomentossi, ristette, e quella volta
Drizzò l' orechio di Bass-Ville anch' essa
L' attonit' Ombra in suo dolor sepolta.
Palpitando ristette: e alla convessa
Region sollevando la pupilla
Traverso all' ombra sanguinosa, e spessa,
Vide in su per la truce aria tranquilla
Correr spade infocate, ed aspri, e cupi
N' intese i cozzi, ed un clangor di squilla.

125. Quindi gemere i boschi, urlar le rupi,
E piangere le fonti, e le notturne
Strigi solinghe, e ulular cagne, e lupi.
E la quiete abbandonar dell' urne
Pallid' ombre fur viste, e per le vie
Vagolar sospirose, e taciturne:
Starsi i fiumi, sudar sangue le pie
Immagini de' templi, ed involato
Temer le genti eternamente il die.
O pietosa mia guida, che campato
M' hai dal lago d' Averno, e che mi porti
A sciogliere per gli occhi il mio peccato;
Certo di stragi, di sangue, e di morti
Segni orrendi vegg' io: ma come? e d' onde?
E a chi propizie volgeran le sorti?
130. Al suo duca si disse, e avea feconde
Di pianto la Francese Ombra le ciglia.
Vienne meco, e il saprai, l' altro risponde;
Ed amoroso per la man la piglia.

Fine del Canto quarto.

INDICE
DELLE MATERIE.

Il Pellegrino Apostolico.

Canto Primo. pag. 11
Canto Secondo. 21
La Bellezza dell' Universo. 31

Poesie di Vario Metro.

Entusiasmo malinconico. 47
Passione di Nostro Signore. 55
Cristo raffigurato nel sasso, che atterrò il Colosso veduto in sogno da Nabucco. 58
In lode del sig. Ab. Francesco Filippo Giannotti celebre Predicatore. 64
Per S. A. il sig. Barone d' Erthal Principe del S. R. I. eletto Vescovo d' Erbipoli. 71
Invito di un Solitario ad un Cittadino. 78
A S. E. il sig. D. Sigismondo Ghigi Maresciallo perpetuo della S. R. Chiesa. 81

Elegie.

Elegia Prima. 107
Elegia Seconda. 112
Elegia Terza. 115

Sonetti.

Sopra la Morte. 119
Sopra il Santo Natale. 120
Per un celebre scioglimento di Matrimonio. 121
Al sig. ab. Berardi Poeta estemporaneo e facondo Giureconsulto. 122
Sopra la disperazione di Giuda. 123
Sopra lo stesso argomento. 124
Sopra lo stesso argomento. 125
Sopra lo stesso argomento. 126
In Morte di Ugo Bass-Ville. 127

Canzonette.

Il Ritratto. 131
Il Consiglio. 139
Sopra un Fanciullo. 145
Amor Vergognoso. 153
Amor Peregrino. 158
La Fecondità. 165
Per Nozze Illustri. 169
Prosopopea di Pericle. 170
Il Globo Areostatico. 179

In Morte di Ugo-Bass-Ville.

Canto Primo. 187
Canto Secondo. 227
Canto Terzo. 277
Canto Quarto. 295

Deacidified using the Bookkeeper process.
Neutralizing agent: Magnesium Oxide
Treatment Date: May 2008

Preservation Technologies
A WORLD LEADER IN COLLECTIONS PRESERVATION
111 Thomson Park Drive
Cranberry Township, PA 16066
(724) 779-2111

Spallaccio

h

LIBRARY OF CONGRESS
0 023 847 775 A

LIBRARY OF CONGRESS
0 023 847 775 A